

A stylized illustration of a woman's face and hands against a red background. The woman has dark hair, a white face, and red lips. Her right hand is raised, palm facing forward, with fingers slightly spread. Her left hand is holding a lit match, with a red flame. The woman is wearing a dark blue garment with white floral and leaf patterns. The background is a solid red color.

Francesca Bianchi

**Perché
prendere
la cura
sul serio**

Pratiche di attenzione
nella vita quotidiana

TEORIA SOCIALE

Volume XXXIV



DIREZIONE SCIENTIFICA

Massimo Cerulo
(Università di Napoli "Federico II" –
Université Paris V Descartes, Sorbonne, Parigi)

COMITATO SCIENTIFICO

† Franco Crespi
(Università di Perugia)

Gabriele Balbi (Università della Svizzera Italiana),
Emiliano Bevilacqua (Università del Salento), Davide
Borrelli (Università di Napoli "Suor Orsola Benincasa"),
Francesco Callegaro (Universidad Nacional de San Martin,
Buenos Aires – LIER-EHESS, Paris), † Anne Dufourmantelle
(Institut des Hautes Études en Psychanalyse), Elena
Esposito (Università di Modena e Reggio Emilia), Paolo
Jedlowski (Università della Calabria), Danilo Martuccelli
(Université Paris-Descartes), Nicola Marcucci (LIER-
EHESS, Paris), Monica Massari (Università di Napoli
"Federico II"), Massimo Pendenza (Università di Salerno),
Walter Privitera (Università di Milano "Bicocca"), Cirus
Rinaldi (Università di Palermo), Ambrogio Santambrogio
(Università di Perugia), Gabriella Turnaturi (Università di
Bologna), Giuseppe A. Veltri (Università di Trento)

Francesca Bianchi

Perché prendere la cura sul serio
Pratiche di attenzione nella vita quotidiana



Nella collana *Teoria sociale* Orthotes Editrice pubblica esclusivamente testi scientifici valutati e approvati dal Comitato scientifico-editoriale.
I volumi sono sottoposti a *double-blind peer review*.

La pubblicazione è stata realizzata con i contributi dell'Università di Siena per il supporto all'Open Access e del Dipartimento di Scienze Sociali, Politiche e Cognitive (DISPOC), Piano per lo Sviluppo della Ricerca 2023.

Tutti i diritti riservati
Copyright © 2023 Orthotes Editrice, Napoli-Salerno
www.orthotes.com
ISBN 978-88-9314-385-1

Ringraziamenti

Sono particolarmente grata a Kathleen Lynch (*Emerita Professor of Equality Studies University College of Dublin, Commissioner, Irish Human Rights and Equality Commission*) per avermi stimolato a una riflessione sulla cura oltre che per avermi costantemente augurato, nei nostri scambi epistolari e incontri, quell'amichevole e affettuoso “*take care*” che mi ha rincuorato e sostenuto nei giorni più difficili.

Desidero ringraziare Claire Edwards (*Lecturer in Social Policy, School of Applied Social Studies, University College of Cork*) per avermi accolto per un piacevole periodo di visiting all'University College of Cork.

Grazie alle studentesse e agli studenti dei miei corsi nei cui occhi vedo crescere di giorno in giorno l'interesse per la cura.

Grazie a M. che continua a prendersi cura di me e del mio mondo con lievità e passione.

Infine, un sincero ringraziamento a Gozde Yildiz per avermi supportato nell'editing del volume e a Diego Arturo Giordano per la competenza e la precisione.

INTRODUZIONE

Motho ke motho ka batho babang¹

Recentemente, nel dibattito scientifico si assiste a una ripresa di interesse per una categoria come quella di cura che sembrava essere scomparsa dalla riflessione più propriamente sociologica. Gradualmente, in un contesto percepito da tanti punti di vista come critico, si è iniziato a riflettere su di essa attraverso studi e ricerche che hanno cercato di mettere l'accento sul futuro e/o su visioni alternative rispetto alla realtà.

La crisi economica, quella ambientale, i nuovi rischi e pericoli, tra cui la pandemia da Covid-19, hanno reso evidente anche agli osservatori meno attenti, la necessità di prestare un nuovo e diverso sguardo verso gli esseri viventi. La pandemia pare aver addirittura rappresentato l'acme di una società che nel febbraio 2020 ha mostrato una vera e propria crisi di cura². L'evento pandemico ha infatti fatto toccare con mano quanto l'uomo sia solo una parte della comunità biotica e risulti inscindibilmente legato alle altre specie viventi, per cui il suo destino non può che dipendere da quello dell'intera biosfera.

Diversi autori hanno segnalato come diventi urgente pensare a un nuovo umanesimo, essenzialmente di tipo ecologico ed etico, che potrà nascere «solo quando ci si renderà conto che “prendersi cura” del pianeta significa “prendersi cura di sé” e

¹ Un individuo è un individuo solo attraverso altri individui. M. RAMOSE, *I Doubt, therefore African philosophy exists*, «South African Journal of Philosophy» Vol. 22, n. 2, 2003, pp. 113-127.

² M. FRAGNITO – M. TOLA, *Nella zona nevralgica del conflitto: note su femminismi e cura*, in *Ecologie della cura. Prospettive transfemministe*, Ead. (cur.), Ortothes, Napoli-Salerno 2021. Sul punto si veda anche C. GIACCARDI – M. MAGATTI, *Nella fine è l'inizio. In che mondo vivremo*, il Mulino, Bologna 2020 e A. SANTAMBROGIO, *Ecologia sociale*, Mondadori, Milano 2020.

delle generazioni future»³: un umanesimo che rende urgente una nuova visione del rapporto tra “sé, l’ambiente” e “l’altro” non solo per le generazioni presenti ma, soprattutto, per quelle future.

La cura sembra essere invocata come mai in passato e diffondersi in ambiti in cui finora pochi osservatori avrebbero fatto uso del termine dato che, per sua stessa origine, è stata a lungo collocata – anzi, sarebbe meglio dire confinata – in altri contesti, considerati marginali e residuali come quelli domestici. Eppure, oggi, sempre meno la cura può essere relegata nella sfera privata, nell’ambito familiare e nell’area dei rapporti intimi così come nemmeno può essere identificata con il protagonismo del solo soggetto femminile, la donna.

Purtroppo, a lungo il concetto di cura e il soggetto femminile hanno subito un destino comune di svalutazione e marginalizzazione – le donne sono state considerate come immediatamente pronte e disponibili per l’altro, quindi per natura altruiste, persino pronte al sacrificio – rispetto a ciò che ha innanzitutto individuato la sfera pubblica, il mondo della professione, il maschile, tutto ciò che ha una visibilità molto più evidente e precisa⁴.

Per questo e altri motivi, che emergeranno più puntualmente nel corso dell’analisi, vogliamo occuparci di cura. Faremo riferimento a quelle sfere di vita nelle quali comunemente ma del tutto impropriamente, pensiamo che questa parola chiave non sia presente o considerata necessaria, per illustrare come invece la cura rappresenti un concetto sfaccettato ma assolutamente centrale per le nostre società. Per farlo, dobbiamo cercare di sottrarre agli stereotipi diffusi a vario titolo e partire dal presupposto

³ L.R. CARDULLO, *Introduzione. Il Progetto Cur.Se.Mon. Un’indagine interdisciplinare sull’impatto della recente crisi pandemica sul fisico e sul morale dell’uomo*, in *Cura di sé, cura del mondo*, L.R. Cardullo, G. Arena, L.M. Daher (cur.), Mondadori, Milano 2022, pp. 3-14, p.4. Sul punto cfr. anche A. TOTA, *Ecologia del pensiero*, Einaudi, Torino 2023.

⁴ E. PULCINI, *Tra cura e giustizia. Le passioni come risorse sociali*, Bollati Boringhieri, Torino 2020.

che la cura non può essere considerata altruismo, pura dedizione, vocazione al sacrificio, di cui le donne sarebbero le portatrici per eccellenza – come le studiose femministe, attraverso il loro impegno, hanno evidenziato. Piuttosto, la cura è una categoria, una forma di agire universale, per nulla confinata a un unico genere ma che trova le sue radici in alcune fondamentali qualità della nostra psiche, della nostra natura di esseri umani e appare pervasiva per la nostra vita⁵. La cura riguarda noi stessi, gli altri, i parenti, gli amici, i conoscenti, gli anziani, i giovani, il nostro passato ma anche il nostro (comune) futuro.

Inoltre, ed è questa una delle principali sfide del volume, la cura riguarda gli sconosciuti, i nostri simili, il mondo che occupiamo, nel senso più ampio e articolato del suo significato.

La cura, necessaria e possibile allo stesso tempo⁶, richiama inevitabilmente altri concetti quali quelli di giustizia sociale e responsabilità implicita nell'azione. Se coinvolge gli esseri viventi e le componenti biosferiche e atmosferiche da cui dipende la vita umana sul pianeta, la cura implica anche un'azione di responsabilità, dal momento che coinvolge umani e non umani in una relazione di stretta e mutua interdipendenza⁷.

Occorre dunque pensare all'etica della cura come a una concezione delle relazioni sociali entro i – ma anche al di là dei – contesti usualmente definiti dai riferimenti tradizionali di cura, grazie alla possibilità e capacità di pensare in modo più ampio e collettivo, considerando la cura come un nuovo paradigma⁸.

Quello che vorremmo mostrare è che dal momento che la cura caratterizza la vita quotidiana e facilita le nostre e altrui vite, porta con sé un importante valore, oltre a un grande potere

⁵ *Ibidem.*

⁶ M. BARNES, *Beyond the dyad: exploring the multidimensionality of care* in *Ethics of care: Critical advances in international perspective*, T. Brannelly, L. Ward, N. Ward (cur.), Policy Press, Bristol 2015.

⁷ M. FRAGNITO – M. TOLA, *Nella zona nevralgica del conflitto: note su femminismi e cura*, in *Ecologie della cura. Prospettive transfemministe*, cit.

⁸ M. BARNES, *Beyond the dyad: exploring the multidimensionality of care*, in *Ethics of care: Critical advances in international perspective*, cit.; K. LYNCH, *Care and capitalism*, Polity Press, Cambridge 2022.

generativo⁹, come emerge dalle pratiche capaci di prefigurare criticamente nuovi scenari, e/o riparare quelli esistenti, seguendo logiche di tipo emancipativo e trasformativo.

In effetti, le pratiche introducono un cambio di prospettiva insieme a una portata inventiva ed effetti di cambiamento possibili o realmente prodotti, riorientando motivazioni e ideali sia delle persone che delle istituzioni, superando immobilismo e resistenze, in favore di un impegno utile per il rinnovamento e il cambiamento dell'ordine sociale, della infrastruttura della società.

Diventa quindi essenziale riorientare la cura in senso socio-ecologico, ridefinendola «come pratica di trasformazione delle relazioni tra esseri umani e sistemi viventi e non viventi»¹⁰. Sta qui il riferimento a una forma di progettualità sociale e politica che tende a favorire alleanze tra diverse forme di soggettività per ridisegnare le forme della convivenza, al di là del paradigma della produzione e del mercato, nel tentativo di generare altri e più proficui mondi¹¹.

In questa prospettiva, l'obiettivo è indagare alcune pratiche di cura, considerate come attività informali di accudimento, accompagnamento, assistenza, distinte dalla cura intesa come categoria della guarigione¹², presenti nei diversi ambiti della vita quotidiana, lette e interpretate alla luce dell'impegno e della responsabilità mostrati da protagonisti eterogenei.

⁹ Anche se, come ricorda opportunamente Pulcini, la cura non può essere un'ossessione perché sarebbe disumana, semmai ha a che fare con uno sguardo sul mondo che può anche essere sospeso per qualche momento ma che ci si porta sempre dietro come se si trattasse di un bene prezioso. Cfr. E. PULCINI, *Tra cura e giustizia. Le passioni come risorse sociali*, cit. Non va comunque dimenticato che accudire e curare qualcuno, se da un lato risponde a sentimenti di affetto e potenzialmente rinforza il legame sociale, dall'altro può anche determinare strettoie esistenziali tali da ridurre i margini di libertà psichici e materiali necessari per destreggiarsi di fronte alle ulteriori evenienze negative dell'esistenza. A tal proposito, si veda G. COSTA, *Quando qualcuno dipende da te. Per una sociologia della cura*, Carocci, Roma 2007.

¹⁰ M. FRAGNITO – M. TOLA, *Nella zona nevralgica del conflitto: note su femminismi e cura*, in *Ecologie della cura. Prospettive transfemministe*, cit.

¹¹ *Ibidem*.

¹² G. COSTA, *Quando qualcuno dipende da te. Per una sociologia della cura*, cit.

Il tentativo è quello di cercare di verificare non solo le dinamiche e le trame di mobilitazione, resistenza e partecipazione attiva degli individui ma anche le loro ricadute utili ai fini della creazione di ambienti dove, anche grazie a modalità di aperta collaborazione e cooperazione, si tende a fare cura, prestando attenzione a sé stessi, agli altri e al mondo circostante e, con ciò, si prova a modificare lo stato delle cose.

Per tali motivi, si farà riferimento a una letteratura cui sentiamo di essere debitorici per la considerazione innovativa del concetto, concetto che oggi appare fondamentale se si vuole assumere un atteggiamento costruttivo e critico, nell'ottica del superamento di quella impasse economica, sociale, culturale, ambientale in cui ci si trova a vivere.

L'etica della cura appare, infatti, da un lato particolarmente urgente per cercare di far fronte alle sfide poste da una società globale che mostra serie difficoltà, oltre a trovarsi in una fase di vero e proprio declino (principalmente, ma non esclusivamente, per ragioni demografiche), dall'altro compatibile con alcune tendenze – dall'influenza delle organizzazioni non governative alle associazioni civili e di volontariato, dallo sviluppo dei movimenti transnazionali che rivendicano una globalizzazione dal basso ai “Fridays for Future” – in cui si riconoscono i germi, seppure potenziali, di una società civile globale¹³.

Le risposte ai bisogni di cura, così diffusi nelle nostre vite quotidiane, seppure non ricevano ancora la giusta attenzione nella realtà sociale, non possono essere date per scontate ma devono semmai essere indagate e problematizzate.

Saranno dunque analizzati alcuni contesti nei quali è possibile rintracciare importanti culture di cura espresse in termini di partecipazione, collaborazione, mutualismo e reciprocità. Si cercherà di individuare quelle attività e pratiche sociali che, seppure non senza difficoltà, sembrano muoversi in modo dinamico e innovativo, agendo in controtendenza rispetto a quanto

¹³ E. PULCINI, *Tra cura e giustizia. Le passioni come risorse sociali*, cit.; K. LYNCH, *Care and capitalism*, cit.

parrebbe emergere a un primo e affrettato sguardo. Si tratta di cittadini, gruppi sociali, movimenti che si mettono in gioco per dare voce e rivendicare una nuova concezione – oltre che un nuovo impegno – di cura.

Attraverso l'individuazione di alcuni casi esemplificativi, saranno ricostruite le esperienze dei principali protagonisti coinvolti, ne verranno indagate intenzionalità e azioni con un focus specifico sugli esiti innescati dalle stesse modalità agite, ai fini del raggiungimento del benessere individuale e collettivo.

Partiremo dal considerare la pratica dei processi partecipativi per capire se questi non possano rappresentare, in fondo, metodi di cura collettiva insostituibili per la democrazia contemporanea¹⁴, in particolare se intesi come esercizi di riappropriazione di cura di sé e degli altri attraverso la realizzazione di specifiche forme di azione e intervento negli spazi e nei territori.

I riferimenti andranno poi alle nuove forme di abitare condiviso e collaborativo così come ai percorsi di rigenerazione sociale urbana attenti al recupero degli spazi pubblici. Si tratta di ambiti essenziali, considerando che oggi la loro riduzione o eliminazione rende più difficile lo sviluppo della vita su basi comunitarie: in effetti, scarse risultano le aree in cui è possibile, per la popolazione, potersi aggregare ma anche dialogare di questioni di interesse collettivo o semplicemente incontrarsi o, ancora, rilassarsi in solitudine¹⁵.

Successivamente, si guarderà da vicino alle aree abbandonate o degradate – il riferimento andrà in questo caso a un esempio di antico Ospedale caratterizzato dalla presenza di preziosi spazi verdi – per capire se non possano tornare a essere luoghi di “nuova” e “rinnovata” cura collettiva.

¹⁴ J. TRONTO, *Who Cares? How to Reshape a Democratic Politics*, Cornell University Press, New York 2015.

¹⁵ CARE COLLECTIVE, *The Care Manifesto. The Politics of Interdependence*, Verso, London-New York 2020; J. ZASK, *Quand la place devient publique*, Le Bord de l'eau, Lormont 2018; F. BIANCHI, *Perché tornare a occuparsi dei luoghi pubblici*, «Indiscipline» n. 2, 2022, pp. 159-168.

Si passerà, poi, alla considerazione dell'ambito educativo perché anche nel campo dei processi scolastici e di apprendimento ci si interroga oggi sull'opportunità di acquisire maggiori finalità di cura nei confronti degli attori coinvolti. In questo caso, si intende seguire un'ottica più ampia rispetto alle tradizionali pratiche educative, chiamando a una nuova assunzione di responsabilità gli attori del territorio, come emergerà attraverso l'illustrazione di uno strumento come la comunità educante.

In definitiva, si cercherà di rispondere a interrogativi come questi: Come definire la cura? Perché occuparsene oggi? Quali pratiche a essa legate possono essere ravvisate nella nostra vita quotidiana? Quanto la presenza di iniziative di partecipazione, collaborazione, socialità sperimentate nelle diverse sfere di vita – dai contesti abitativi ai quartieri e territori ove agiscono anche specifiche comunità educative e scolastiche – riesce a dar vita a culture portatrici di nuove istanze di dinamismo, trasformazione, cooperazione e cura? E se sì, attraverso quali modalità e con quali effetti?

Definire la cura

Seguendo una nota definizione di Joan Tronto, la cura deve essere considerata come

un'attività di specie che include tutto ciò che facciamo per mantenere, continuare e riparare il nostro "mondo" in modo da poter vivere in esso nel miglior modo possibile. Questo mondo comprende i nostri corpi, i nostri sé e il nostro ambiente, tutti elementi che cerchiamo di intrecciare in una rete complessa che sostiene la vita¹.

Si tratta di una definizione piuttosto ampia rispetto al tradizionale campo di riferimento del concetto. Con essa ci si riferisce infatti all'esperienza vissuta delle persone che si prendono cura e si preoccupano l'una dell'altra non esclusivamente nella sfera privata e intima ma anche in quei contesti dove si impiega e si passa una parte preponderante del proprio tempo: dal lavoro agli incontri quotidiani, fino agli spazi pubblici. Secondo tale accezione cioè, la cura riguarderebbe non solo le relazioni personali ma anche altri tipi di rapporti solitamente non considerati di cura come le amicizie, le relazioni di lavoro o quelle generate attraverso attività sociali e politiche.

¹ J. TRONTO, *Moral Boundaries: A Political Argument for an Ethic of Care*, Routledge, New York & London 1993, p. 103.

Per l'individuo, l'altro può essere rappresentato da un membro della famiglia ma anche da un vicino vulnerabile così come da qualcuno di «sconosciuto e distante»². In effetti, in quanto esseri relazionali

non solo riceviamo atti di cura, ma siamo chiamati ad avere cura per gli altri. Non solo per quelli che entrano nella rete di relazioni vissute, cioè coloro che ci sono noti e familiari, ma anche per quelli lontani e sconosciuti, che necessitano della nostra solidarietà e del nostro impegno. È attraverso il movimento del dare e del ricevere cura che si costruisce la comunità³.

Un'importante precisazione – che dobbiamo ancora a Joan Tronto – riguarda la distinzione tra le espressioni “caring for”, che include gli aspetti fisici della cura pratica, quella di “caring about”, che descrive il nostro investimento emotivo e l'attaccamento agli altri, fino al “caring with”, che si riferisce a come ci mobilitiamo politicamente per trasformare il nostro mondo. Riferirsi alla cura implica infatti mostrare un atteggiamento e un comportamento conseguente di preoccupazione, che mette in gioco non solo il nostro modo di pensare ma anche il nostro modo concreto di agire. La cura è sì una disposizione affettiva ma anche una risposta concreta: è un sentimento, una preoccupazione per il disagio e la sofferenza dell'altro ma è anche, universalmente, qualcosa che scaturisce dalla sensibilità verso ciò che l'altro è, desidera, si aspetta da noi, non perché dobbiamo rispondere necessariamente alle sue aspettative, ma dobbiamo quanto meno vederle, conoscerle, capirle, così come

² E. PULCINI – S. BOURGAULT (cur.), *Cura ed emozioni. Un'alleanza complessa*, il Mulino, Bologna 2018, p. 41; C. BOTTI, *La cura tra simpatia, immaginazione e umiltà* in *Cura ed emozioni. Un'alleanza complessa*, E. Pulcini, S. Bourgault (cur.), il Mulino, Bologna 2018.

³ L. MORTARI, *L'autocomprensione affettiva: un modo per la cura di sé*, in *Cura ed emozioni. Un'alleanza complessa*, E. Pulcini, S. Bourgault (cur.), cit., p. 185.

l'altro farebbe per noi. Più analiticamente, quattro risultano i principi morali della cura⁴:

- 1) *attenzione* ai bisogni degli altri ovvero mostrare di riconoscere e prestare attenzione verso gli altri. Senza pensare ai bisogni altrui, non può esistere alcuna cura. L'attenzione implica non solo accorgersi dei bisogni ma percepire l'ordinario, il quotidiano e quindi partecipare al mondo in un modo particolare. Allo stesso tempo, è bene ricordare che «l'interesse etico-politico dell'attenzione consiste nel suo altruismo, nel suo farci uscire da noi stessi»⁵;
- 2) *responsabilità*, assumersi cioè la responsabilità delle azioni effettuate;
- 3) *competenza* perché il lavoro di cura deve essere svolto con competenza;
- 4) *reattività* perché la posizione di chi riceve cura deve essere considerata a partire dal suo punto di vista.

Il soggetto empatico, il soggetto che cura, il *care subject o care giver* (colui che dà cura) è l'opposto dell'idea di soggetto fin qui condivisa e dominante.

La cura non è solo disposizione affettiva ma anche sollecitudine, impegno, una pratica quotidiana che assume volti differenti⁶. La cura, insomma, può avere numerose sfumature e declinazioni a cominciare dalla sua prima forma ovvero la cura del corpo che si lega alla prossimità, allo stare accanto e vicini e ciò ha a che fare con azioni poco sostituibili da strumenti tec-

⁴ J. TRONTO, *Moral Boundaries: A Political Argument for an Ethic of Care*, cit.

⁵ S. BOURGAULT, *Cura come attenzione: riflessioni sulla dimensione affettiva e cognitiva della cura* in *La cura tra simpatia, immaginazione e umiltà in Cura ed emozioni. Un'alleanza complessa*, E. Pulcini, S. Bourgault (cur.), cit. p. 213. L'attenzione rappresenta la forma più pura di generosità che implica la capacità di comprendere e partecipare emotivamente all'esperienza dell'altro così come la capacità di accoglierlo e fargli spazio. A tal proposito, cfr. S. WEIL, *L'attesa di Dio*, Adelphi, Milano 2008.

⁶ E. PULCINI, *Tra cura e giustizia. Le passioni come risorse sociali*, Bollati Boringhieri, Torino 2020.

nologici: si tratta della cura intesa come terapia e quindi come “*cure*” (basti pensare alle cure mediche senza dimenticare che la terapia è spesso accompagnata alla *care*, quindi da attività di accudimento).

La cura, inoltre, implica gratuità, è cura volontaria, assistenza, dono. Il dono, a sua volta, è qualcosa di gratificante, da non intendersi come sacrificio: dalla spesa per gli anziani al pranzo offerto, alla presa in carico di animali domestici, al dono del plasma, si tratta di forme di cura molteplici che implicano «il mettersi in presa con la vita, per far circolare le cose in un sistema vivente, per rompere la solitudine... per trasmettere, sentire che non si è soli e che si appartiene»⁷.

Ai fini dell’analisi, conta il modo in cui ci relazioniamo con il nostro ambiente fisico, quello che creiamo per noi stessi, individualmente e collettivamente, non solo nelle nostre case ma anche nei contesti collettivi – ad esempio, nei quartieri e nei territori dove si vive –, il cosiddetto ambiente naturale che troviamo e modelliamo nel mondo che ci circonda.

Ma la particolarità della cura è quella di passare dal piano valoriale a quello dell’azione: è, infatti, una pratica democratica che richiede che ruoli e posizioni decisionali siano aperti ai partecipanti. L’orientamento alla cura si acquisisce attraverso l’impegno in attività concrete oltre che nella riflessione e nel dibattito sui valori e le virtù per essa necessarie. Come ricorda Marian Barnes, l’attività di assistenza svolge spesso funzioni sociali e politiche essenziali nel contesto di comunità svantaggiate e oppresse per cui ad esempio l’attività lavorativa di attivisti di comunità e di *peer advocate* può essere intesa come prova di cura nella pratica⁸.

⁷ J.T. GODBOUT, *Il linguaggio del dono*, Bollati Boringhieri, Torino 1998, p. 28.

⁸ *Ibidem*.

Interdipendenza, vulnerabilità, affettività

Se oggi si presta più attenzione al ruolo esercitato dalla cura come bene pubblico, identificando la sua capacità di rispondere ai bisogni umani⁹, la maggior parte degli studi ha a lungo trascurato il suo ruolo.

Il sistema capitalista è stato determinante nel costituirsi di un lavoro di riproduzione necessario a mantenere individui e forza-lavoro come lavoro femminile e sfera sociale separata, situata al di là della sfera delle relazioni economiche, dunque svalutata dal punto di vista economico¹⁰. Attualmente, i modelli contrattuali delle relazioni sociali continuano a caratterizzare le teorie morali dominanti che appaiono «costruite su modelli liberali di relazioni sociali tra estranei» con il risultato che la vita affettiva viene spesso del tutto ignorata¹¹. Così facendo, tuttavia, si cade nella presunzione di autosufficienza come stato umano ideale e si fa finta di non vedere quanto

⁹ C. GILLIGAN, *In a Different Voice: Psychological theory and women's development*, Harvard University Press, Cambridge-MA 1982; C. GILLIGAN, *Moral Orientation and Moral Development*, in *Justice and Care*, V. Held (cur.), Westview Press, Boulder 1995, pp. 31-46; J. TRONTO *Moral Boundaries: A Political Argument for an Ethic of Care*, cit.; S.M. OKIN, *Justice, gender, and the family*, Basic Books, New York 1989; S. RUDDICK, *Maternal thinking: Towards a politics of peace*, Women's Press, London 1990; S. BENHABIB, *Situating the self: Gender, community, and postmodernism in contemporary ethics*, Routledge, New York 1992; S. SEVENHUIJSEN, *Citizenship and the ethics of care: Feminist considerations of justice, morality and politics*, Routledge, London and New York 1998; E.F. KITTAY, *Love's Labor. Essays on women, equality and dependency*, Routledge, London and New York 1999; M.A. FINEMAN, *The Autonomy Myth: A theory of dependency*, The New Press, New York 2004; V. HELD, *The Ethics of Care. Personal, Political and Global*, cit. Sul punto si veda anche M. NUSSBAUM, *Human capabilities, female human beings*, in *Women, Culture and Development. A study of human capabilities*, M. Nussbaum and J. Glover (cur.), Clarendon Press, Oxford 1995; B. HOOKS, *All about love*, William Morrow & Co, New York 2000, p. 104.

¹⁰ S. FEDERICI, *Reincantare il mondo. Femminismo e politica dei commons*, ombre corte, Verona 2018.

¹¹ V. HELD *The Ethics of Care. Personal, Political and Global*, cit., p. 80.

conti la dipendenza reciproca oltre che l'interdipendenza lungo tutto il corso di vita¹²: non si considera, cioè, la centralità delle connessioni che mostrano quanto la dipendenza rappresenti la normale condizione di vita¹³.

In realtà, occorre riconoscere che le persone sono relazionali e interdipendenti poiché «nel corso delle nostre vite, tutti noi passiamo attraverso vari gradi di dipendenza e indipendenza, di autonomia e vulnerabilità»¹⁴. I soggetti sono empatici e capaci di prendersi cura dell'altro non tanto in senso altruistico ma perché si riconoscono vulnerabili e a loro volta interdipendenti e bisognosi di cura, inseriti quindi in una rete di reciprocità¹⁵.

È attraverso l'empatia che si può entrare in relazione con l'altro e ci si può rendere conto di chi abbiamo di fronte, del suo vissuto, del suo sentire, pur conservando la consapevolezza delle reciproche differenze: è un'empatia che genera l'interesse umano e può essere estesa anche a chi è distante nello spazio¹⁶. L'altro, infatti, non è da intendere come la figura del prossimo e del familiare ma si allarga fino all'intera società e all'ambiente¹⁷. La cura che si estende oltre il piano delle relazioni interpersonali, rappresenta, nell'accezione di Tronto e Sevenhuijsen, un valore politico che va al di là di quello individuale¹⁸, e non può che

¹² S. BENHABIB, *Situating the self: Gender, community, and postmodernism in contemporary ethics*, cit.; E.F. KITTAY, *Love's Labor. Essays on women, equality and dependency*, cit.

¹³ S. CANTILLON – K. LYNCH, *Affective Equality: Love Matters*, «European Journal of Social Theory» Vol. 23, n. 2, 2017, pp. 238-257. K. LYNCH, *Care and capitalism*, cit.

¹⁴ J. TRONTO, *Confini morali*, Diabasis, Reggio Emilia 2006, p. 154.

¹⁵ E. PULCINI, *Tra cura e giustizia. Le passioni come risorse sociali*, Bollati Boringhieri, Torino 2020.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ V. HELD, *The Ethics of Care. Personal, Political and Global*, Oxford University Press, Oxford-New York 2006.

¹⁸ Lo stesso Sevenhuijsen ha considerato la base valoriale delle politiche sociali, offrendo modi utili per analizzare tali politiche all'interno di un quadro etico della cura. Cfr. S. SEVENHUIJSEN, *Citizenship and the ethics of care: Feminist considerations of justice, morality and politics*, cit.; F. WILLIAMS, *In and beyond New Labour: towards a new political ethic of care*, «Critical Social Policy» Vol. 21, n. 4, 2001, pp. 467-493.

comprendere un insieme di valori che offre un modo di pensare a ciò che è necessario (e urgente) per il benessere umano in termini di prosperità e sopravvivenza¹⁹.

Oggi gli individui sperimentano nuove condizioni di risveglio della propria coscienza empatica, basata sulla condivisione dello stesso destino, accomunati dalle stesse condizioni di vulnerabilità²⁰. Se il concetto di vulnerabilità sociale rimanda alla presenza crescente di individui collocati in una situazione di fluttuazione nella struttura sociale e consiste in una doppia forma di fragilizzazione dell'individuo, che lo pone in una zona intermedia e instabile, coniugando la precarietà del lavoro con la fragilità dei supporti di prossimità²¹, oggi assistiamo a un progressivo e spesso silenzioso deterioramento dei principali *functioning* del soggetto²², dato che la quotidianità diventa *normalmente* più insicura²³.

È stata la pandemia a mostrare con evidenza quanto i paesi, anche quelli più sviluppati, fossero fragili e poco attrezzati a reggere l'emergenza, nonostante la presenza di apparati potenti e tecnicamente efficienti. Nei ripetuti periodi di isolamento forzato, gli individui, per primi, hanno elaborato e sperimentato pratiche di pensiero e azione alternativi, rilanciando il valore delle modalità di confronto e interazione sociale. Come hanno osservato Giacardi e Magatti, il fatto di essere distanti e separati dall'altro

¹⁹ M. BARNES, *Care in Everyday Life: An Ethic of Care in Practice*, Policy Press, Bristol 2012.

²⁰ E. PULCINI – S. BOURGAULT (cur.), *Cura ed emozioni. Un'alleanza complessa*, cit.

²¹ R. CASTEL, *Les métamorphoses de la question sociale*, Fayard, Paris 1995. L'essere vulnerabili riguarda situazioni che, sebbene siano meno allarmanti rispetto a stati di disagio estremo, costituiscono assetti di vita difficili, caratterizzati da una fragilità complessiva generata da un intreccio di elementi e di processi non riconducibili a un unico fattore di rischio.

²² C. RANCI, *Il volontariato*, il Mulino, Bologna 2006.

²³ *Ibidem*; N. NEGRI, *La vulnerabilità sociale. I fragili orizzonti della vita contemporanea*, «Animazione Sociale» X, 2006, pp. 14-19.

lo ha reso un bisogno, un desiderio. Qualcuno del quale non possiamo fare a meno; con cui possiamo esprimerci, da cui possiamo venire ascoltati e riconosciuti. Qualcuno che si prenda cura di noi quando non ce la facciamo da soli. Qualcuno a cui essere grati. Senza gli altri non possiamo vivere. Ed è da qui che dovremo ricominciare²⁴.

In questa prospettiva, non si può fare a meno di ricordare le parole di Marc Augé che in un'opera di qualche anno fa si chiedeva se si sarebbe proceduto a velocità accelerata verso un mondo post-umano o si sarebbe stati capaci di inventare (in tempo) i principi di un nuovo umanesimo e così si esprimeva: «Anche se riguarda l'individuo, l'avvenire ha sempre una dimensione sociale: dipende dagli altri»²⁵.

In seguito alla pandemia si è assistito ad un senso di riscoperta, quasi insperato, della comunità con forme di ripresa collettiva e, per certi versi, di comunione manifestatasi in svariate forme, anche originali come i canti e i cori dai balconi. Nessun evento dopo la seconda guerra mondiale aveva mostrato in modo così grave e dirompente e su scala planetaria «il legame che ci unisce gli uni agli altri». Abbiamo riscoperto l'importanza di quell'interdipendenza reciproca che lega gli individui tra loro, in un rapporto per cui indipendenza e legame sociale sono l'uno la condizione dell'altra: è stato il virus a far percepire in modo tangibile «l'insopprimibile infrastruttura connettiva della nostra vita sociale». La pandemia, inoltre, ha rappresentato l'occasione utile per valorizzare la responsabilità personale «intesa come capacità di rispondere al legame che siamo», rilanciando quel rapporto tra libertà e responsabilità che a lungo era stato svalutato.

Attraverso un nuovo senso di «responsività», definito da Giaccardi e Magatti come farsi carico di un problema per il quale non sono ancora presenti risposte istituite, una forma di

²⁴ C. GIACCARDI – M. MAGATTI, *Nella fine è l'inizio. In che modo vivremo*, il Mulino, Bologna 2020, p. 64.

²⁵ M. AUGÉ, *Futuro*, Bollati Boringhieri, Torino 2012, p. 12.

«responsabilità istituyente», propria di chi risponde alle sfide con gesti inediti e cambiamenti radicali, si cerca di superare interessi parziali e promuovere beni comuni²⁶.

Dunque, presupposto essenziale della cura è prendere coscienza dello stato di vulnerabilità degli esseri umani, inteso non come rischio ma come condizione di ognuno di noi che è gettato nel mondo: la condizione umana non è quella di singoli distinti

che devono trovare il modo di non confliggere o di essere benevoli, quanto piuttosto quella di esseri interdipendenti, quindi dipendenti, vulnerabili e porosi, che in quanto tali sono (tutti) bisognosi ma anche capaci di morale, cioè di accudirsi o di fare fronte alla vulnerabilità propria e altrui²⁷.

L'interdipendenza non è limitata agli altri esseri umani ma si estende anche ad altre specie e all'ambiente. Ciò contribuisce ad allineare il pensiero della giustizia sociale in modo da riconoscere l'interdipendenza del mondo umano e di quello naturale, nella loro creazione, manutenzione e riparazione²⁸. Occorre ricordare che nei contesti in cui lo sviluppo può significare violenza e la politica istituzionale si rivela poco rilevante per la popolazione, riconoscere l'interdipendenza e potenziare la capacità di cooperazione «è l'unica strada per la sopravvivenza» come è mostrato da lotte e rivendicazioni che contestano i rapporti capitalisti in difesa dei beni comuni e di società fondate su solidarietà e uso comune delle risorse naturali e prodotte²⁹.

²⁶ *Ivi*, p. 71, p. 67, p. 103.

²⁷ C. BOTTI, *La cura tra simpatia, immaginazione e umiltà*, in *Cura ed emozioni. Un'alleanza complessa*, E. Pulcini, S. Bourgault (cur.), il Mulino, Bologna 2018, p. 91.

²⁸ M. PUIG DE LA BELLACASA, *Matters of Care Speculative ethics in More than Human Worlds*, University of Minnesota, Minneapolis 2017.

²⁹ In effetti, ovunque cresce la sensibilità e la consapevolezza dei pericoli di vivere in un mondo in cui non sia più concesso l'accesso ai mari, agli alberi, agli animali e agli altri esseri umani, se non attraverso l'uso del denaro. Cfr. S. FEDERICI, *Reincantare il mondo. Femminismo e politica dei commons*, cit.

La cura, insomma, può rispondere ai bisogni umani grazie alla sua fondamentale essenza di relazionalità³⁰, affermando «l'importanza e il valore delle attività di cura verso gli altri per creare e mantenere un mondo comune abitabile, un mondo umano»³¹.

Eppure, nonostante la recente attenzione, sappiamo come ciò che ha a che fare con il prendersi cura nelle nostre società venga ancora considerato come qualcosa di marginale³²: nella maggior parte dei casi, la cura sembra invisibile, poco riconosciuta perché poco compresa rispetto alla sua utilità sociale³³. Se i valori legati all'accudimento, in tutta la loro complessità rivestono un ruolo secondario nella vita sociale, allora il naturale corollario è quello di prestare un'attenzione di ricerca limitata alle relazioni di cura. Paura e sfiducia prodotte dalla competizione di status promuovono, a loro volta, «ansie da status» e, di conseguenza, delegittimano la cura degli altri proprio per non perdere il proprio vantaggio competitivo.

In realtà, un'analisi di questo tipo non considera che per le persone contano molti aspetti al di là del potere e del denaro³⁴. Si diffondono preoccupazioni relazionali espresse da persone che manifestano una crescente coscienza di cura e che evidenziano la necessità di un'analisi sociologica che le de-privatizzi facendo loro acquisire una nuova centralità sociale e politica.

Dimensioni etiche e potere trasformativo della cura

Alungo, le relazioni di cura sono state attive nel mondo subalterno della vita quotidiana. Si tratta di relazioni in cui le persone si co-producono reciprocamente come esseri

³⁰ E. PULCINI – S. BOURGAULT, *Cura ed emozioni. Un'alleanza complessa*, cit.

³¹ P. PAPERMAN, *Amore, genere e sensibilità morale: una storia politica*, in E. Pulcini, S. Bourgault, *Cura ed emozioni. Un'alleanza complessa*, cit., p. 81.

³² E. PULCINI, *Tra cura e giustizia. Le passioni come risorse sociali*, cit.

³³ E. PULCINI – S. BOURGAULT, *Cura ed emozioni. Un'alleanza complessa*, cit.

³⁴ A. SAYER, *Why Things Matter to People: Social Science, Values and Ethical Life*, Cambridge University Press, Cambridge 2011.

umani e di cui sono pienamente consapevoli. Sono beni relazionali nel senso che possono esistere solo se condivisi con altri individui e sono esempi di relazioni reciproche che sono prodotte e consumate simultaneamente³⁵. Se si riconoscesse esplicitamente la realtà etico-politica della cura e della solidarietà come valori normativi e pratiche affettive, ciò potrebbe non solo contribuire a una nuova comprensione di come l'ordine normativo influenzi le azioni sociali, ma anche aiutare a trasformare il discorso pubblico sulla politica, rendendo visibile intellettualmente e politicamente la giustizia affettiva legata alla cura. In questa prospettiva, «se la giustizia si fa carico del problema della difesa dell'uguaglianza (contro l'oppressione e la disuguaglianza), l'etica della cura si fa carico della tutela delle relazioni» ed è piuttosto ovvio che «l'enfasi del pensiero femminista cada necessariamente sulla seconda, in quanto dimensione svalutata, se non addirittura rimossa, del pensiero occidentale e moderno»³⁶.

È quando la cura acquisisce una valenza politica che si potenzia la sua efficacia: «estendere la cura all'ambito della sfera pubblica significa riconoscerla come un aspetto universale della vita umana, sottraendola alla sua secolare marginalizzazione e svalutazione»³⁷.

Rispetto ad una sottovalutazione della realtà psicosociale, attraverso la «pratica etica della cura» le persone possono apprendere e rendersi conto meglio delle ingiustizie. Gli esseri umani sono esseri politici, economici e culturali, ma sono anche persone che si prendono cura – ciò che Tronto ha definito *homines curans*³⁸. Accanto all'*homo oeconomicus* e all'*homo politicus*, l'in-

³⁵ P. DONATI, *Relational Sociology: a New Paradigm for the Social Sciences*, Routledge, London, 2010; P. ROSANVALLON, *The Society of Equals*, Harvard University Press, Cambridge 2013.

³⁶ E. PULCINI, *Tra cura e giustizia. Le passioni come risorse sociali*, cit., p. 35.

³⁷ *Ivi*, p. 36.

³⁸ J. TRONTO, *There is an alternative: homines curans and the limits of neoliberalism*, «International Journal of Care and Caring» Vol.1, n.1 2017, pp. 27-43. L'autrice ha riflettuto a lungo sul processo di svalutazione della cura, che ha coinciso con la svalutazione delle emozioni: questo rappresenta

dividuo è infatti anche *homo curans*, qualcuno che può e deve agire per curare gli altri e sé stesso³⁹.

È importante concentrarsi sulla centralità delle relazioni affettive e di cura nelle scienze sociali, nello stesso modo in cui le ricerche tendono a sviluppare l'ambito scientifico e tecnologico. Dal punto di vista sociologico, è possibile sfidare l'etica della non-cura e dell'indifferenza che è endemica nelle società guidate dal mercato, considerando la questione della giustizia relazionale con la stessa serietà con cui si affrontano le questioni della redistribuzione, del riconoscimento e della rappresentanza politica.

La cura va analizzata come concetto carico di significato: la vita, nelle sue forme umane e non umane, non può essere vissuta bene senza cura⁴⁰.

Seguendo la riflessione di Cantillon e Lynch, l'amore che nutre è ciò che produce le persone nella loro umanità relazionale e le rende mentalmente sane. Nelle relazioni affettive, le relazioni d'amore si situano al centro dei tre grandi sistemi di accudimento sovrapposti, ognuno dei quali è chiaramente distinguibile dall'altro.

Così, l'amore viene prodotto inizialmente nel mondo primario delle relazioni intime, dove è presente attaccamento, interdipendenza e impegno intenso: si produce attraverso un lavoro affettivo e la tipica relazione in questo caso è quella tra genitori e figli.

L'attività di cura nel mantenere i legami sociali con i vicini e le comunità, la cura usata nell'insegnare o nell'assistere opera invece nello spazio secondario delle relazioni affettive.

il motivo per cui per la sociologa americana, fondare la cura sui sentimenti implica rischiare di ridurre il concetto di cura a una dimensione privata e femminile, precludendone l'essenziale estensione alla sfera pubblica e sociale, insomma impedirne la sua auspicata universalizzazione.

³⁹ J. TRONTO, *There is an alternative: homines curans and the limits of neoliberalism*, cit.; K. LYNCH – M. KALAITZAKE – M. CREAN, *Care and affective relations: Social justice and sociology*, «The Sociological Review» Vol. 69, n. 1, 2021, pp. 53-71.

⁴⁰ M. PUIG DE LA BELLACASA, *Matters of Care Speculative ethics in More than Human Worlds*, cit.

Infine, le relazioni affettive terziarie riguardano attività solidali, azioni portate avanti da persone che hanno responsabilità dettate dagli obblighi di legge democraticamente costituiti o da coloro che sviluppano informalmente, politicamente, culturalmente o economicamente comportamenti tesi a sfidare le ingiustizie⁴¹. All'interno di ogni sfera le persone possono vivere in condizioni più o meno interdipendenti e ogni realtà di cura appare connessa alle altre.

L'amore pervade le attività di cura e presa in cura dell'altro, inclusa la gestione delle tensioni e dei conflitti che costituiscono parte integrante delle relazioni del lavoro di cura. I legami emotivi e i vincoli, scaturiti dall'atto di amare ed essere amati, incoraggiano le persone ad agire come agenti morali e a promuovere un senso di responsabilità relazionale verso gli altri⁴².

Se vogliamo creare un mondo migliore, moralmente, politicamente e umanamente, dovremmo essere capaci di creare società in cui le organizzazioni economiche, politiche e culturali riconoscano l'importanza del supporto attraverso il lavoro di cura, permettendo alle persone di avere tempo, spazio ed energia sufficienti per svolgere attività affettive in un modo che preveda risorse e rispetto e ne rafforzi il potere. Gli insiemi di valori che governano le azioni delle persone nella vita quotidiana e le emozioni che le accompagnano sono centrali per il modo in cui le persone vivono e si definiscono: amore e cura sono entrambi prerequisiti per lo sviluppo umano, così come la solidarietà risulta vitale per la salute e il benessere⁴³.

Di solito, non siamo abituati a pensare a quanto un sentimento come l'amore risulti alla base del mantenimento della nostra umanità relazionale, eppure gli individui non potreb-

⁴¹ S. CANTILLON – K. LYNCH, *Affective Equality: Love Matters*, cit.

⁴² J. TRONTO, *Partiality based on relational responsibilities: Another approach to global ethics*, «Ethics and Social Welfare» Vol. 6, n. 3, 2012, pp. 303-316; S. CANTILLON – K. LYNCH, *Affective Equality: Love Matters*, cit.

⁴³ D. ENGSTER, *Rethinking care theory: The practice of caring and the obligation to care*, «Hypatia» Vol. 20, n. 3, 2005, pp. 50-74; R. WILKINSON – K. PICKETT, *The spirit level: Why more equal societies almost always do better*, Allen Lane, London 2009.

bero esprimere i propri comportamenti relazionali in famiglia, nel contesto lavorativo e/o professionale, in quello sociale, politico o in altre sfere vitali senza essere stati a propria volta amati e curati.

Allo stesso tempo, privare o negare qualcuno dell'esperienza di cura significa privarlo di uno dei grandi beni dell'esistenza umana e rappresenta una tra le maggiori fonti di ingiustizia⁴⁴. Prive di relazioni affettive, le persone non sopravvivrebbero data la forte dipendenza degli esseri umani alla nascita come nei momenti di vulnerabilità. Nel comprendere l'amore, occorre quindi ricordarsi dell'esistenza di relazioni affettive, di cura e solidarietà accanto a quelle attività di cura commerciali, emozionalmente connotate nel contesto di mercato⁴⁵.

Sono soprattutto gli studi femministi ad aver enfatizzato i modi complessi attraverso cui le relazioni commerciali e di potere sono incorporate, dal punto di vista del genere, nelle relazioni di cura⁴⁶. Queste ultime aiutano a stabilire l'impor-

⁴⁴ M. NUSSBAUM 2001. L'autrice ha ricordato come tra i beni primari non debbano essere elencati solo risorse materiali (reddito, ricchezza) ma anche il tessuto delle relazioni reciproche senza le quali viene a mancare la dignità della persona. L'approccio delle capacità fa leva sul concetto di socievolezza, includendo i sentimenti morali che spingono gli individui a concepire i fini condivisi come parte costitutiva dei loro obiettivi. L'amore per la giustizia, secondo la studiosa, scaturisce dai sentimenti morali che si attivano grazie alla costitutiva socievolezza degli esseri umani nel momento in cui si assiste alla lesione della dignità delle persone, alla perdita delle loro capacità, alla violazione dei loro diritti. A tal proposito, Cfr. M. NUSSBAUM, *Le nuove frontiere della giustizia. Disabilità, nazionalità, appartenenza di specie*, il Mulino, Bologna 2007; E. PULCINI, *Tra cura e giustizia. Le passioni come risorse sociali*, cit.

⁴⁵ A. HOCHSCHILD, *The managed heart: Commercialization of human feeling*, University of California Press, Berkeley 1979; S. CANTILLON – K. LYNCH, *Affective Equality: Love Matters*, cit.

⁴⁶ A. FERGUSON, *Blood at the root: Motherhood, sexuality and male domination*, Pandora/Unwin & Hyman, London 1989; C. DELPHY – L. MADELEINE, *Familiar exploitation: A new analysis of marriage in contemporary western societies*, Polity Press, Cambridge-UK 1992; N. FOLBRE, *Who pays for the kids? Gender and the structures of constraint*, Routledge, London 1994; A.G. JONASDOTTIR, *Why women are oppressed*, Temple University Press, Philadelphia 1994; E.D. BUBECK, *Care, justice and gender*,

tanza, il valore e l'appartenenza, il senso di essere apprezzati, desiderati e curati. Come ricorda Held, la cura non è da intendere come mero altruismo ma risulta, piuttosto, un'attività cooperativa in cui gli interessi del *caregiver* e del *care receiver* sono interdipendenti⁴⁷. Anche Pulcini, riecheggiando Georg Simmel, per il quale l'amore è una speciale forma di interazione che lega due soggetti pronti ad esporsi al rischio della relazione con l'altro senza cadere nella trappola dell'oblio di sé o della cancellazione reciproca⁴⁸, una buona cura richiede di superare l'idea sacrificale dell'amore e la capacità di riasumerlo come scelta consapevole. L'attenzione per l'altro non esclude rispetto e consapevolezza di sé così come l'amore per l'altro non implica la rinuncia all'amore di sé⁴⁹.

Ma c'è di più. Va infatti ricordato il potere trasformativo dei concetti di cura e amore. L'amore, ricercato per il soddisfacimento di bisogni umani fondamentali quali cura e affetto, "energizza" e motiva le persone ad agire con saggezza sia nella sfera delle relazioni intime che in ambito sociale e politico. Si tratta di un sentimento endemico alla nostra relazionalità che mostra un forte potenziale liberatorio ed emancipativo: «è attivo, dinamico, determinato e genera il motivo e il desiderio di giustizia»⁵⁰. È tra-

Oxford University Press, Oxford 1995; N. FRASER, *After the family wage: A post-industrial thought experiment*, in *Justice interruptus: Critical reflections on the "postsocialist" condition*, N. Fraser (cur.), Routledge, London 1997. Sebbene, tradizionalmente, si possa distinguere tra le diverse emozioni e le attività in cui ognuno di noi risulta coinvolto, nella realtà queste non sono facilmente distinguibili. Cfr. R. TRAUSTADOTTIR, *Disability reform and women's caring work*. In *Care work: Gender, class and the welfare state*, Madonna Harrington Meyer (cur.), Routledge, London 2000.

⁴⁷ V. HELD, *Care, Empathy and Justice*. *Comments on Michael Sloté's Moral Sentimentalism*, «Analytic Philosophy» Vol. 52, n. 4, 2011, pp. 312-318.

⁴⁸ Per il sociologo tedesco non solo l'amore di sé non è in contraddizione con l'amore ma ne costituisce la forma elementare nel senso che è la prima espressione del prendersi cura di qualcuno che amiamo. Inoltre, l'amore non può basarsi sul sacrificio poiché anzi, l'amore per l'altro non significa rinuncia all'amore di sé. G. SIMMEL, *Sull'amore*, Anabasi, Milano 1995 [1921].

⁴⁹ E. PULCINI – S. BOURGAULT, *Cura ed emozioni. Un'alleanza complessa*, cit.

⁵⁰ P.H. COLLINS, *Black feminist thought: Knowledge, consciousness, and the politics of empowerment*, Unwin Hyman, Boston 1990, p. 197.

sformativo poiché ha «il potere di trasformarci, dandoci la forza di opporci al dominio»⁵¹. È un valore positivo, una forza politica potenzialmente potente e fondata sull'azione, attività concreta ed evento biopolitico se pianificato e realizzato in comune⁵². Tra gli effetti trasformativi, va ricordato il processo di apertura per andare incontro agli altri, esporsi, ascoltarli e trasformarsi⁵³.

Se la cura è fondamentale per la condizione umana ed è necessaria sia per la sopravvivenza che per la prosperità, nella vita quotidiana costituisce una parte essenziale del modo in cui le persone si relazionano tra loro. Occorre quindi comprenderne l'importanza nel garantire il benessere individuale e collettivo e considerare il rapporto tra questa e la giustizia, pensando a come potrebbero diventare le pratiche sociali e le politiche se fondate sul concetto politico e personale di cura⁵⁴.

Una delle principali caratteristiche della cura riguarda la sua finalità⁵⁵. Le questioni normative sono importanti nella vita di tutti i giorni, sia per la nostra dipendenza dagli altri sia perché ci preoccupiamo di persone e cose. Siamo necessariamente esseri valutativi, che devono continuamente monitorare e valutare come stiamo andando – noi e le cose a cui teniamo – e decidere i propri comportamenti.

Inoltre, se la cura è una pratica, tale riconoscimento implica che dobbiamo essere consapevoli di cosa comporti il *fare cura*. Occorre, cioè, verificare l'efficacia dell'etica della cura «attraverso l'attivarsi di un impegno concreto, poiché “*caring is not only a question of motive or attitude or virtue*”, ma è appunto una pratica sociale che tende a ottenere risultati»⁵⁶.

⁵¹ B. HOOKS, *All about love*, cit., p. 104.

⁵² M. HARDT – A. NEGRI, *Commonwealth*, Harvard University Press, Cambridge-Mass 2009; S. CANTILLON – K. LYNCH, *Affective Equality: Love Matters*, cit.

⁵³ C. BOTTI, *La cura tra simpatia, immaginazione e umiltà*, cit.

⁵⁴ M. BARNES, *Care in Everyday Life: An Ethic of Care in Practice*, cit.

⁵⁵ J. TRONTO, *Creating Caring Institutions: Politics, Plurality and Purpose*, «Ethics and Social Welfare» Vol. 4, n. 2, 2010, pp. 158-171.

⁵⁶ V. HELD, *The Ethics of Care. Personal, Political and Global*, cit., p. 4.

Capitolo Due

IL RISVEGLIO DELLA SOCIETÀ: QUALE INTERESSE PER LE PRATICHE DI ACCUDIMENTO?

Caratteristiche sociali e politiche del concetto

La cura riguarda ogni ambito della sfera vitale: dal contesto familiare a quello amicale, dal vicinato ad un qualsiasi gruppo sociale, una comunità di identità o di luogo fino, in senso più ampio, all'intero ambiente. Ciò ha implicazioni cruciali poiché comprende le nostre relazioni con i microambienti in cui viviamo e la relazione collettiva dell'umanità con il pianeta, accanto all'ambiente più circoscritto di tipo domestico¹.

Riconoscimenti di questo tipo traggono origine dallo sviluppo di un dibattito che, in diversi settori, ha cercato di interrogarsi a fondo sullo sviluppo economico e sulle sue ricadute per la vita umana. Così, accanto a posizioni *mainstream* tese a evidenziare i processi di individualizzazione e il ruolo di crescente indipendenza e autonomia degli individui, una serie di studi condotti in ambito nazionale e internazionale, ha iniziato a considerare gli effetti di uno sviluppo economico sbilanciato, dalle ricadute critiche per gli esseri viventi. In effetti, accanto a opportunità inedite offerte dallo scenario di tarda modernità, il panorama della crescente globalizzazione ha fatto emergere anche rischi, incertezze e nuove vulnerabilità per l'individuo², che

¹ M. BARNES, *Care in Everyday Life: An Ethic of Care in Practice*, Policy Press, Bristol 2012.

² A. GIDDENS, *Il mondo che cambia*, il Mulino, Bologna 1999; U. BECK, *I rischi della libertà*, Bologna, il Mulino, Bologna 2000; Z. BAUMAN, *La società dell'incertezza*, il Mulino, Bologna 1999.

hanno finito per sollevare nuovi interrogativi. Inoltre, le ripetute crisi economico-finanziarie succedutesi tra fine '900 e inizi anni 2000 hanno avviato riflessioni che hanno avuto il merito di porre l'accento sulla necessità di restituire l'economia alle esigenze del mondo sociale.

Se il capitale è stato sottratto alla funzione di generatore di reddito, lavoro, utilità sociale ed è stato via via destinato alla sua immediata riproduzione, messo a valore seguendo un'ottica di breve periodo, sacrificando il lavoro, i territori, la qualità della vita, lo spazio della natura³, allo stesso tempo, è parso evidente come la produzione di ricchezza sia stata a favore di determinati strati sociali e a sfavore di altri. Sono così apparse evidenti le disparità e i divari nelle condizioni di vita di interi gruppi sociali. Da un lato, sono cresciute le disuguaglianze⁴, dall'altro si è assistito a una insufficiente redistribuzione del reddito tra ampi strati della società. Così, c'è chi, nel dibattito, ha parlato della necessità di far leva sul concetto di capitale quotidiano riferendosi ad un costrutto tipico dell'economia fondamentale ovvero ad una forma di benessere materiale e collettivo su cui fondare le prospettive di una nuova cittadinanza, più attenta a considerare che la produzione deve essere al servizio della riproduzione del vivente e quindi vicina ai bisogni della vita quotidiana. Con ciò si è inteso rimarcare come si sia giunti al

tempo di aver cura, innanzitutto, dell'economia fondamentale [...] l'economia fondamentale è una categoria inedita che costringe a ripensare priorità analitiche e di *policy*. La definiamo, stipulativamente, sulla base di due criteri: l'economia fondamentale è rappresentata da tutte quelle attività i cui prodotti vengono usati, tendenzialmente, da tutti i cittadini, a prescindere dal reddito di cui dispongono; attività che sono, inoltre, territorializzate o comunque territorializzabili, perché legate

³ F. BARBERA – J. DAGNES – A. SALENTO – F. SPINA (cur.), *Il capitale quotidiano. Un manifesto per l'economia fondamentale*, Donzelli, Roma 2016.

⁴ M. FRANZINI – M. PIANTA, *Disuguaglianze. Quante sono, come combatterle*, Laterza, Roma-Bari 2016; AG.I.R.E., *Contro la disuguaglianza. Un manifesto*, Laterza, Roma-Bari 2018.

necessariamente – almeno nelle loro articolazioni (branche, filiali) – a contesti locali, o tutt'al più nazionali. Sulla base di questo duplice criterio, l'economia fondamentale comprende settori quali, ad esempio, la produzione e la distribuzione di cibo, i servizi sanitari e di cura, l'istruzione, i trasporti, la distribuzione di energia, di acqua e di gas, le telecomunicazioni, la raccolta e il trattamento di rifiuti⁵.

Da parte dell'economia civile, economia e società sono state considerate come fondate sul riconoscimento della valorizzazione dei beni comuni anche perché nelle società sono progressivamente fiorite iniziative da parte di attori sociali portatori di culture orientate verso di essi⁶.

Ciò a cui si è progressivamente assistito è che le forme attraverso cui le persone entrano in relazione reciproca non si esauriscono nello scambio di mercato, e nella redistribuzione operata dallo Stato, ma prevedono anche importanti meccanismi di reciprocità, quindi rapporti umani guidati dalla ricerca della felicità che segue dono e gratuità. Nell'economia di mercato si aprono infatti istituzionalmente e culturalmente spazi di reciprocità tali da incentivare imprese civili che favoriscano il bene comune attraverso il valore di legame⁷: si assiste insomma ad una progressiva attivazione della società civile attraverso lo sviluppo del benessere e del bene comune⁸.

⁵ Gli autori ricordano anche che i settori fondamentali dell'economia sono diventati appetibili oggi da parte dell'alto capitalismo, Cfr. F. BARBERA – J. DAGNES – A. SALENTO – F. SPINA (cur.), *Il capitale quotidiano. Un manifesto per l'economia fondamentale*, cit., p. VII.

⁶ *Ibidem*.

⁷ Si tratta, ad esempio, di imprese sociali che favoriscono inclusione e pubblica felicità, sostenute dal volontariato, e che includono nella governance dirigenti e lavoratori ma anche utenti-consumatori. Esse appartengono a un privato non profit che investe in beni relazionali, quindi in prestazioni che si caratterizzano per il loro valore di legame oltre che per il loro valore di scambio.

⁸ L. BRUNI – S. ZAMAGNI, *Economia civile. Efficienza, equità, felicità pubblica*, il Mulino, Bologna 2004. L'economia reale diventa economia civile quando un'impresa, un'organizzazione, un consumatore, una scelta individuale riesce a fare il salto della gratuità suscitando rapporti di reciprocità.

D'altra parte, se a contare sono anche bisogni di natura relazionale, non si può parlare di crescita economica o di progresso sociale in assenza di relazioni umane che sostengano quella crescita⁹. Si vanno così diffondendo riflessioni che mettono in discussione la concezione dell'individuo come *homo oeconomicus* e rilanciano il peso delle relazioni sociali soprattutto in un ambito come quello territoriale e locale nel quale si riscoprono i mercati di prossimità, il km zero, i cicli corti di produzione e distribuzione dei beni, i gruppi di acquisto solidale, gli orti urbani. Numerose ricerche «provano che la propensione a cooperare si manifesta ben più frequentemente di quanto porterebbe a prevedere la teoria economica»; ciò non significa che

tutti siano altruisti e cooperatori e che lo siano sistematicamente. Vuole, però, dire che gli individui non sono tutti egoisti auto-interessati e sono sistematicamente tali. Le eccezioni all'*homo oeconomicus* sono troppo frequenti per ignorarle, ma non sufficientemente sistematiche per delineare un nuovo modello omogeneo di «uomo cooperativo»¹⁰.

Altri approcci, riconducibili alla sociologia critica, offrono contributi decisivi nel cercare di indicare modelli alternativi di sviluppo. Il comun denominatore in questo caso è dettato dalla capacità di ripensare e immaginare nuove possibilità di azione umana per il presente e, ancor più, per il futuro, un futuro che si pone sempre più come espressione di resistenza, forma di elaborazione collettiva per non risultare fuori dal tempo¹¹.

⁹ L. SACCO – S. ZAMAGNI (cur.), *Complessità relazionale e comportamento economico. Materiali per un nuovo paradigma di razionalità*, il Mulino, Bologna 2002.

¹⁰ M. FRANZINI, *I beni comuni: questioni di efficienza e di equità*, in *L'Italia dei beni comuni*, G. Arena, C. Iaione (cur.), Carocci, Roma 2012, p. 64. Sul punto si veda anche G. ARENA – C. IAIONE (cur.), *L'età della condivisione*, Carocci, Roma 2015.

¹¹ V. PELLEGRINO, *Futuri possibili. Il domani per le scienze sociali di oggi*, ombre corte, Verona 2019. Cfr. anche i due volumi di V. PELLEGRINO – M. MASSARI (cur.), *Scienze sociali ed emancipazione. Tra teorie e istituzioni del sapere e Ricerca sociale ed emancipazione. Campi, posizionamenti e pratiche*, Genova University Press, Genova 2021.

In effetti, progressivamente nell'immaginario collettivo si diffondono nuove visioni che mostrano l'aspirazione per un mondo alternativo, una concezione di futuro centrata sull'idea del limite, capace di portare con sé un uso diverso delle risorse, più finalizzato a convivere con il vivente¹².

È soprattutto dai primi anni 2000 che si assiste alla diffusione di progetti e sperimentazioni dal basso che hanno avuto il merito di rimettere al centro dell'attenzione il senso di comunità e il benessere delle collettività¹³, accanto a una nuova consapevolezza rispetto alle ambivalenze dei processi di sviluppo.

Da molte parti, si sono levate contestazioni nei confronti del capitalismo che viene considerato un sistema competitivo, autoreferenziale, del tutto antitetico al paradigma della cura, oltre che insostenibile come sistema sociale per l'avvenire.

Allo stesso tempo, si fa evidente l'esigenza di prestare più attenzione per le forme di vita collettiva¹⁴. La riproduzione degli esseri umani è uno dei compiti più intensivi al mondo ed è un lavoro che non può essere meccanizzato: non possiamo, cioè, meccanizzare la cura dei bambini, la cura dei malati o il lavoro psicologico necessario a reintegrare l'equilibrio psico-fisico. Nonostante i progressi della tecnica, è impossibile robotizzare la cura: questa, piuttosto, richiede la garanzia di una responsabilità condivisa e di attività cooperative da svolgere in modo che non abbiano effetti sulla salute di chi le fornisce¹⁵.

¹² V. PELLEGRINO, *Futuri possibili. Il domani per le scienze sociali di oggi*, cit.

¹³ F. BARBERA – J. DAGNES – A. SALENTO – F. SPINA (CUR.), *Il capitale quotidiano. Un manifesto per l'economia fondamentale*, cit.

¹⁴ K. LYNCH, *Care and capitalism*, Polity Press, Cambridge 2022; S. FEDERICI, *Reincantare il mondo. Femminismo e politica dei commons*, ombre corte, Verona 2018; W. STREECK, *How Will Capitalism End?*, Verso, London 2016. Sul punto si veda anche G. GIARELLI, *Sofferenza e condizione umana. Per una sociologia del negativo nella società globalizzata*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2018.

¹⁵ S. FEDERICI, *Reincantare il mondo. Femminismo e politica dei commons*, cit.

La cura come anelito alla partecipazione

Nello scenario globale, le crisi economiche attraversate dal nostro come da altri paesi, hanno progressivamente minato la fiducia dei cittadini nelle istituzioni, con ciò risvegliando l'interesse per forme innovative di sussidiarietà orizzontale e di partecipazione diffusa.

Rispetto alla crisi della politica e delle sue principali istituzioni, di fronte alla crescente sfiducia nei partiti e nel parlamento, ha conservato una certa vitalità il mondo dell'associazionismo e dei movimenti sociali capaci di mobilitarsi su singole *issues* o su questioni legate a specifici contesti territoriali¹⁶. Abbiamo progressivamente assistito allo sviluppo di movimenti contro-culturali che, nei diversi settori, hanno mostrato una volontà di impegno concreto per il sociale oltre che di contenimento e/o arginamento nei confronti del potere economico e finanziario: essi si sono organizzati anche a partire dal loro essere in rete, sfruttando la propria struttura decentrata e massimizzando la possibilità di partecipazione come reti aperte e dai confini non definiti:

Le nuove tecnologie della comunicazione – in primo luogo Internet – non solo hanno decisamente ridotto i costi della mobilitazione, permettendo strutture snelle e flessibili, ma hanno anche facilitato interazioni trasversali tra differenti aree e movimenti¹⁷.

¹⁶ D. D'ANDREA, *Felicità nella politica che resta*, in *Felicità italiane. Un campionario filosofico*, D. D'Andrea, E. Donaggio, E. Pulcini, G. Turnaturi (cur.), il Mulino, Bologna 2016; P. REBUGHINI, *Movimenti sociali e ricerca dell'emancipazione: ambivalenze di una love story*, «Quaderni di teoria sociale» Vol. 1, 2015, pp. 35-60; P. DONATI, *La cittadinanza societaria*, Laterza, Roma-Bari 1993.

¹⁷ D. DELLA PORTA, *Movimenti sociali e partecipazione democratica*, Feltrinelli, Milano 2019, p. 41; M. CASTELLS, *Reti di indignazione e di speranza. Movimenti sociali nell'era di Internet*, Università Bocconi, Milano 2012.

Si tratta di movimenti impegnati nelle rivendicazioni e nelle lotte di protesta, ispirati dalla presa d'atto delle tante forme di ingiustizia presenti nel mondo. Da un lato, la protesta ha trovato origine dalla fine del welfare, dalla paura della povertà, dalla perdita del benessere, dall'altro, però, è stata spinta da riflessioni più ideali e dal desiderio di un mondo migliore¹⁸.

Si sono ad esempio diffusi movimenti di *critical citizens* ovvero cittadini che hanno via via ritirato il proprio appoggio, facendo così venir meno fiducia e consenso, alle istituzioni democratiche, insoddisfatti delle performance di governo ma che, allo stesso tempo, hanno contribuito a cambiare le modalità del loro coinvolgimento pubblico, con effetti nelle pratiche partecipative. Il *critical citizen* può essere considerato qualcuno non solo insoddisfatto e disilluso «ma anche esigente, talvolta sofisticato» nel momento in cui «nutre aspettative e chiede risposte alle problematiche della società complessa anche attraverso nuove forme di coinvolgimento»¹⁹.

L'attivismo politico mostra nuovi tratti attraverso una partecipazione legata agli stili di vita ed espressa attraverso forme connotate da *political consumerism* e attivismo DIY (*Do It Yourself*) legate alla vita quotidiana, oggi in netta ripresa dopo gli anni di pandemia²⁰. È, ancora, il *critical citizen* indica che la sfiducia nella politica, soprattutto verso certe istituzioni, non pregiudica il tessuto comunitario e non compromette il riconoscimento del valore dei principi democratici o la considerazione dell'impegno sociale, civile o di forme di partecipazione diverse dai canali tradizionali dell'attivismo politico²¹.

¹⁸ M. CASTELLS, *Reti di indignazione e di speranza. Movimenti sociali nell'era di Internet*, cit.

¹⁹ L. CECCARINI, *Postpolitica. Cittadini, Spazio pubblico, democrazia*, il Mulino, Bologna 2022, p. 33.

²⁰ A tal proposito, cfr. il Rapporto *Gli Italiani e lo Stato* (edizione XXV) realizzato da LaPolis – Laboratorio di Studi politici e sociali dell'Università di Urbino: <http://www.demos.it/rapporto.php>.

²¹ Oggi, infatti, la cittadinanza democratica si esprime in un quadro complesso, dove i confini dello stato nazionale si sono allentati e la tecnologia ha assunto un ruolo chiave nel discorso pubblico e nelle pratiche democratiche.

Di fronte agli scenari incerti e di crescente vulnerabilità, si vanno quindi diffondendo iniziative di agire comune che, seppure radicate nel proprio particolare, non mancano di importanti riferimenti etici e si propongono come esempi di una diversa idea del prendersi cura di una dimensione collettiva. Grazie a tali forme di azione, la partecipazione politica sembra riprendere slancio e vigore laddove la complessità e l'opacità delle strategie dei partiti e della rappresentanza generale lascia spazio a forme in cui è possibile rintracciare obiettivi che risultano pienamente credibili per l'impegno politico e il legame riconoscibile fra impegno e risultati.

È una partecipazione definita *targettizzata* di terzo tipo, ovvero orientata verso i problemi collettivi della comunità nelle forme di impegno civico, partecipazione sociale e volontariato²². Spesso, vi si rintraccia l'esigenza di allontanamento e/o congedo dal mondo della politica a favore della sfera del volontariato, un ambito dove è possibile mostrare una ricca e articolata partecipazione sociale e in cui l'esigenza di senso etico si traduce in un impegno immediato, a sostegno dei più deboli e fragili²³.

Nelle diverse forme partecipative, risulta esplicito il richiamo alla presa in considerazione di nuove aspirazioni riferite ai differenti possibili che emergono o possono emergere nella società, campi di azione aperti da soggetti che invocano, con attività concrete, nuove prospettive di convivenza sociale²⁴, mostrando

Tuttavia, l'idea stessa di comunità, rappresentata da legami che assicurano risorse di integrazione alle componenti individuali e istituzionali della *policy* di riferimento, resta cruciale. Siamo di fronte al tentativo dei cittadini di "reinventare" la politica nella società globale utilizzando diverse formule, modalità e strumenti, in luoghi diversi da quelli tradizionali e istituzionalizzati. Cfr. L. CECCARINI, *Postpolitica. Cittadini, Spazio pubblico, democrazia*, cit.

²² *Ibidem*.

²³ D. D'ANDREA, *Felicità nella politica che resta*, cit.; M. AMBROSINI, *Scelte solidali. L'impegno per gli altri in tempi di soggettivismo*, il Mulino, Bologna 2003.

²⁴ V. PELLEGRINO, *Futuri possibili. Il domani per le scienze sociali di oggi*, cit.; F. BIANCHI – A. LUTRI, *Un altro mondo è possibile: collaborare per trasformare, numero monografico*, «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali» n. 15, 2018 e *Utopie quotidiane. Visioni, pratiche e soggetti*, numero monografico di «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali» vol. 12, n. 24 2022.

con ciò come sia la capacità di pensare e di aspirare a consentire alle persone di proiettarsi nel futuro per cercare di veder cambiare il mondo²⁵. La capacità di aspirare rinvia

ad un'evoluzione collettiva e riguarda le modalità relazionali attraverso cui i nostri desideri sul miglioramento sono condivisi con altri, tradotti in parola-azione, testati, messi in relazione al principio di realtà. In tal senso, le aspirazioni possono essere viste anche come un ampio insieme di pratiche che praticano e legittimano il non-ancora²⁶.

La realtà sociale offre esempi significativi di propensione alla cooperazione e alla condivisione in un'ottica di proiezione futura, seguendo una logica che si traduce in forme di impegno e di cura concrete e capillari²⁷.

Le iniziative cercano di far leva su modalità di collaborazione (*pooling*) e condivisione (*sharing*) con effetti preziosi sia di tipo economico che sociale²⁸, come le pratiche che a livello locale si prefiggono di realizzare, attraverso il rilancio del mutuo soccorso, scambi di prossimità e aiuto reciproco, attività solidali tese a valorizzare l'uso e il riuso rispetto al possesso di beni e servizi²⁹.

Lo stesso dibattito sorto intorno ai beni comuni – dall'acqua agli spazi urbani, dalle piazze ai giardini – ha mostrato come sia divenuta centrale la sostenibilità, un fattore questo trasversale, che pare rendere più concreto e tangibile, rispetto al passato, il

²⁵ A. APPADURAI, *Il futuro come fatto culturale. Saggi sulla condizione globale*, Cortina, Milano 2014.

²⁶ V. PELLEGRINO, *Futuri possibili. Il domani per le scienze sociali di oggi*, cit., p. 176.

²⁷ E. PULCINI, *Generosi perché felici o felici perché generosi?*, in *Felicità italiane. Un campionario filosofico*, D. D'Andrea, È. Donaggio, E. Pulcini, G. Turnaturi (cur.), il Mulino, Bologna 2016.

²⁸ Cfr. G. ARENA – C. IAIONE (cur.), *L'Italia dei beni comuni*, cit.

²⁹ G. OSTI, *Sostenibilità urbana*, in *Questioni urbane*, S. Vicari Haddock (cur.), il Mulino, Bologna 2013; S. RODOTÀ, *Solidarietà*, Laterza, Roma-Bari 2014.

riferimento ai temi dello sviluppo locale³⁰. Persone e gruppi sociali sono coinvolti in esperienze pressoché quotidiane di messa a disposizione di tempo, competenze, reti di relazioni per prendersi cura dei beni comuni presenti nel territorio³¹.

Il tema dei beni accessibili a tutti, senza pretese esclusive da parte di alcuno, ha preso campo nel dibattito sociale e politico perché i cittadini iniziano a voler porre un argine alle scelte liberiste dei governi, rimettendo al centro di interesse lo Stato sociale³².

Anche in questo modo, si sviluppa una nuova attenzione alla cura quotidiana di tali beni da parte della società civile, in collaborazione con le amministrazioni pubbliche per il miglioramento della qualità della vita³³.

Prendersi cura di ciò che ci circonda, apprezzare i beni comuni rappresenta un punto essenziale «se si vuole provvedere al futuro attraverso le azioni del presente». La stessa «determinazione ad attuare (o partecipare a) comportamenti collettivi di protezione, cura e riqualificazione dell'ambiente» va

considerata nella duplice declinazione di scelta individuale e azione collettiva, il cui perno è incentrato nella potenzialità dell'azione collettiva di realizzare effetti che si estendono oltre le singole individualità e il mero contesto territoriale e temporale di attuazione³⁴.

³⁰ A. SEN, *L'idea di giustizia*, Mondadori, Milano 2010. Occorre precisare che una piazza non rappresenta un bene comune in sé come mero spazio urbanistico ma lo diventa per la sua natura di luogo di accesso sociale e di scambio esistenziale. A tal proposito, si veda G. ARENA – C. IAIONE (cur.), *L'Italia dei beni comuni*, cit.

³¹ G. ARENA – C. IAIONE (cur.), *L'Italia dei beni comuni*, cit.

³² F. BARBERA – J. DAGNES – A. SALENTO – F. SPINA (cur.), *Il capitale quotidiano. Un manifesto per l'economia fondamentale*, cit.

³³ G. ARENA – C. IAIONE (cur.), *L'Italia dei beni comuni*, cit.

³⁴ M.L. DAHER – A. GAMUZZA – A. SCIERI (cur.), *Comportamenti cooperativi a favore della sostenibilità ambientale. Il background quantitativo della ricerca*, in *Cura di sé, cura del mondo*, L.R. Cardullo, G. Arena, L.M. Daher (cur.), Mondadori, Milano 2022, p. 185.

È anche così che l'attenzione e la preoccupazione per l'ambiente si trasformano in azioni collettive impegnate a rispondere «alla precarietà della vita su un pianeta ridotto in rovina da relazioni socio-ecologiche organizzate intorno al paradigma dello sviluppo economico»³⁵, considerando che

c'è un altro tipo di limite generatore di sofferenza con cui l'epoca contemporanea ha dovuto imparare a fare i conti a proprie spese: è quello relativo alla natura esterna, all'ambiente naturale, agli ecosistemi umani³⁶.

In un'epoca in cui continuano a imperversare processi di trasformazione del *pubblico*, del *comune*, del *condiviso* in *privato* e *privatizzato*, l'individuazione di importanti beni comuni e la loro difesa permette già di per sé di ritrovare nuovi elementi sociali di comunanza e compartecipazione. I beni comuni sono un insieme di beni condivisi che permettono il dispiegarsi della vita sociale, la soluzione di problemi collettivi, la sussistenza dell'uomo nel suo rapporto con gli ecosistemi di cui fa parte. Sono beni «centrali per ogni processo sostenibile, per lo sviluppo locale, per la coesione sociale, per i processi di capacitazione individuale e collettiva»³⁷.

Grazie a un rinnovato impegno nell'azione comune, i cittadini riscoprono le potenzialità del ruolo di tali beni nelle loro vite, con effetti significativi per quanto riguarda la moltiplicazione di energie, risorse e capacità: l'impegno comune ha come effetto la ricostruzione della comunità, lo sviluppo di capitale sociale, l'integrazione e il senso di appartenenza³⁸.

³⁵ M. FRAGNITO – M. TOLA, *Nella zona nevralgica del conflitto: note su femminismi e cura*, in *Ecologie della cura. Prospettive transfemministe*, Ead. (cur.), Orthotes, Napoli-Salerno 2021, p. 7.

³⁶ G. GIARELLI, *Sofferenza e condizione umana. Per una sociologia del negativo nella società globalizzata*, cit., p. 14.

³⁷ C. DONOLO, *I beni comuni presi sul serio*, in *L'Italia dei beni comuni*, G. Arena, C. Iaione (cur.), Carocci, Roma 2012, p. 15.

³⁸ E. OSTROM, *Governare i beni collettivi*, Marsilio, Venezia 2006; G. ARENA – C. IAIONE (cur.), *L'Italia dei beni comuni*, cit.; L. SACCONI – S. OTTONE, *Beni comuni e cooperazione*, il Mulino, Bologna 2015.

Le iniziative mostrano capacità progettuali inedite e innovative accanto a quelle di tipo tradizionale e sottintendono attenzione per temi quali accessibilità, fruibilità, manutenzione, convivialità e cura con effetti rilevanti per il benessere e il welfare, un welfare che fa leva sulla prossimità, sulla vicinanza, sull'orizzontalità, sulla generatività civica. Dai microprogetti di rilancio di quartieri e territori senza ulteriore consumo di suolo³⁹, alla diffusione di forme alternative attraverso la rivendicazione di stili di vita più sostenibili – dall'utilizzo di raccolta differenziata alla mobilità condivisa e sostenibile, dalla promozione di prodotti locali biologici alle energie rinnovabili – fino ai progetti di coabitazione e co-residenza, le iniziative mostrano cittadini attivi, consapevoli e riflessivi nel volersi impegnare per la rinascita civile dei propri territori⁴⁰.

Si tratta di esempi virtuosi e innovativi sotto il profilo sociale, economico e istituzionale, che favoriscono lo sviluppo di importanti pratiche di scambio e tendono a creare nuove modalità di socialità che, se da un lato possono apparire spontanee ed estemporanee, dall'altro rappresentano una risorsa preziosa soprattutto in tempi come quelli attuali.

³⁹ S. BOERI, *L'anticità*, Laterza, Roma-Bari 2011.

⁴⁰ Un po' ovunque nel mondo si diffondono forme di riproduzione fondate sulla cooperazione. Ad esempio, in America Latina si rivendica la terra, si organizzano modalità di controllo territoriale, ci si sforza di creare forme di riproduzione non dipendenti dallo Stato e dal mercato e forme di autogoverno basate sul principio del consenso. Le donne in Cile, Argentina, Perù hanno unito i propri sforzi per fornire sussistenza alle famiglie e ai vicini di fronte alle severe misure economiche degli anni '80 e '90, creando comitati capaci di fornire forme di assistenza nel fare la spesa, nel cucinare, nel creare orti urbani; in Colombia le *madres comunitarias* si sono prese cura dei bambini che vivono in strada. Si tratta di segnali di solidarietà che progressivamente si sono estesi in altri contesti testimoniando lo sforzo di costruire un mondo alternativo seguendo modalità cooperative. Ecco perché è necessario ritrovare l'interesse, la cura e il desiderio per gli altri, perché questo serve «a de-privatizzare le nostre vite e ristrutturare la nostra riproduzione quotidiana in maniera più cooperativa», in modo che la cura per gli altri possa «diventare un compito creativo piuttosto che un onere». R. ZIBECCHI, *Territories in Resistance. A Cartography of Latin American Social Movements*, AK Press, Oakland CA 2012; S. FEDERICI, *Reincantare il mondo. Femminismo e politica dei commons*, cit., p. 170. Per ulteriori esempi di pratiche presenti in altri paesi cfr. K. LYNCH, *Care and Capitalism*, cit.

A tal fine, il ruolo dei nuovi media digitali diventa essenziale poiché questi strumenti permettono di ripensare il concetto di capitale sociale diventando essi stessi il presupposto dell'interazione e degli scambi e, insieme, modalità cruciali per lo sviluppo dell'agire cooperativo e di quell'atteggiamento pro-attivo espresso dai cittadini – in un rimando continuo tra socialità reale e virtuale – che rappresenta l'ingrediente principale per la bontà delle attività.

Le ricadute trasformative, sotto il profilo etico, economico, sociale, sembrano rilevanti sia dal punto di vista dell'aumento della partecipazione e della consapevolezza degli attori coinvolti, sia per lo sviluppo del senso di appartenenza alla comunità e di riconoscimento sociale, sia infine per gli effetti “domino” di imitazione che riguardano anche coloro che non partecipano in prima persona alle iniziative ma tendono comunque ad assumere comportamenti sociali più consapevoli e responsabili.

I bisogni di qualità, benessere, nuove forme di socialità, tutela dei beni comuni, cura, coinvolgono anche gli spazi pubblici con la necessità di progettare interventi di riqualificazione urbana⁴¹. Numerosi sono i progetti – orti, squat urbani, fabbriche recuperate, movimenti per i free software – con cui si cerca di trovare soluzioni a problemi che il capitalismo non è in grado di risolvere. Ad esempio, gli orti urbani, diffusi tra gli anni '80 e gli anni '90 un po' ovunque nel nostro paese, hanno aperto la strada a quel processo di riurbanizzazione che appare fondamentale per recuperare il controllo sulla produzione alimentare, rigenerare l'ambiente e provvedere al sostentamento. Gli orti, però, sono qualcosa di più perché rappresentano centri di socialità e di scambio di saperi in chiave culturale e intergenerazionale. Essi rafforzano la coesione comunitaria perché la gente vi si ritrova non solo per lavorare la terra «ma anche per giocare a carte, celebrare matrimoni o compleanni. Alcuni orti stabiliscono relazioni con le scuole del quartiere, istruendo i bambini sull'ambiente». L'obiettivo, insomma, diventa pensare a

⁴¹ A. MELA, *La città postmoderna. Spazi e culture*, Carocci, Roma 2020. Sul punto si veda anche L. BERTELL – A. DE VITA (cur.), *Una città da abitare. Rigenerazione urbana e processi partecipativi*, Carocci, Roma 2013.

soddisfare i bisogni umani essenziali, migliorando allo stesso tempo la vita delle comunità, in un quadro di crescente alleanza tra il lavoro sociale e il lavoro di cura, capace di esercitare la consapevolezza per lavorare alla ricostruzione dei *commons*.

Si tratta di sviluppare una visione di comune, capace di rifiutare lo stato di separatezza dagli altri e di rilanciare un'idea di comunità da intendere come «qualità dei nostri rapporti, come principio di cooperazione e di responsabilità: tra di noi e rispetto alla terra, le foreste, i mari, gli animali»⁴².

Cura e educazione: la dimensione educativa della cura, la dimensione di cura nell'educazione

Parlare di partecipazione e cittadinanza attiva implica poter esercitare il diritto di prendere parte alla vita pubblica – in particolare a quelle situazioni nelle quali vengono trattate questioni di interesse generale –, ai processi di *policy making* e alla costruzione delle decisioni. Naturalmente, perché ciò si realizzi, occorre che le istituzioni pubbliche facilitino la partecipazione dei cittadini alle informazioni, che devono essere rese accessibili attraverso i canali di comunicazione⁴³.

Tuttavia, talvolta le condizioni soggettive possono essere di ostacolo e, quindi, per l'esercizio della cittadinanza attiva servono anche altri importanti ingredienti. Il reale livello di partecipazione che un soggetto può esprimere è infatti legato non solo a fattori di contesto, ma anche a condizioni personali, innanzitutto al livello di istruzione e formazione posseduto⁴⁴. Per

⁴² S. FEDERICI, *Reincantare il mondo. Femminismo e politica dei commons*, cit., p. 122. p. 127.

⁴³ S. COLAZZO, *Progettazione partecipata in Il progetto educativo*, N. Paparella (cur.), Armando, Roma 2009.

⁴⁴ Un altro elemento soggettivo che influenza l'esercizio del diritto di cittadinanza è rappresentato dal capitale sociale di cui l'individuo dispone: possedere capitale sociale così come appartenere ad una o più reti, influenza senz'altro il grado di partecipazione espresso dal soggetto, perché la rete rende possibile l'accesso a risorse non immediatamente disponibili per il singolo.

tale motivo, le istituzioni scolastiche, insieme ad altre agenzie educative, svolgono un ruolo essenziale per la possibilità degli individui di essere pienamente partecipi alla vita della comunità, contribuendo a formarne l'identità.

Se consideriamo l'elevata percentuale di dispersione scolastica presente nel nostro paese⁴⁵, un fenomeno che cela forme variegata di disagio, possiamo renderci conto di quanto scarsi risultino gli obiettivi di apprendimento. Inoltre, il mutamento dei rapporti, dei ruoli e delle posizioni all'interno delle famiglie, nel processo adolescenziale di identificazione, rendono chiare le maggiori difficoltà contemporanee. Le tradizionali agenzie di socializzazione perdono significatività, i punti di riferimento essenziali per la crescita dei giovani – famiglia, scuola, chiesa, partito politico... etc. – sperimentano difficoltà nell'agire come collanti sociali rispetto ad altri attori, tra cui media, social networks, gruppi sociali e/o associazioni che mostrano di essere più in sintonia con i bisogni giovanili del momento⁴⁶.

⁴⁵ I dati relativi alla dispersione implicita (lo studente consegue traguardi molto lontani da quelli attesi dopo tredici anni di scuola fermandosi al livello 1 o 2 sia in Italiano sia in Matematica e senza raggiungere in entrambe le parti della prova di Inglese il livello B1) mostrano che la Campania si conferma la regione in cui la fragilità scolastica si presenta in modo più marcato (19%), arrivando a interessare quasi uno studente su cinque. Le altre regioni in cui si conta una quota di studenti in condizione di dispersione implicita maggiore al 10% sono: Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna. Le regioni, invece, con una percentuale inferiore al 5% sono: Valle D'Aosta, Piemonte, Lombardia, Provincia autonoma di Bolzano, Provincia autonoma di Trento, Veneto, Friuli-Venezia Giulia ed Emilia-Romagna. Cfr. RAPPORTO NAZIONALE INVALSI 2023 pubblicato il 12/07/2023, <https://serviziostatistico.invalsi.it/>.

⁴⁶ Tuttavia, dalle ricerche emerge in modo netto il desiderio dei giovani di essere ascoltati, un aspetto questo che dovrebbe indurre ad una qualche riflessione tanto le agenzie di socializzazione quanto gli attori pubblici e/o istituzionali, nel momento in cui essi esprimono la volontà di investire verso crescenti aree di socialità ristretta, costituite da rapporti familiari e reti amicali, come è stato evidenziato anche nei recenti Rapporti dell'Istituto Giuseppe Toniolo. Cfr. ISTITUTO GIUSEPPE TONIOLO, *La condizione giovanile in Italia. Rapporto Giovani 2020*, il Mulino, Bologna 2020; D. MESA, *Civismo e cultura della legalità*, Istituto Toniolo (cur.), *La condizione giovanile in Italia*.

Nel nostro paese, gli effetti della crisi socioeconomica del 2008 e della recente pandemia sembrano aver amplificato alcune criticità latenti, tra cui quelle legate alle possibilità di crescita così come allo sviluppo formativo e/o professionale, opportunità sempre più ristrette oltre che connotate da caratteristiche tipicamente familistiche. Si notano fragilità, paure, incertezze diffuse in un momento storico in cui le modalità di socializzazione e apprendimento realizzate attraverso le tradizionali istituzioni scolastiche e formative risultano in difficoltà, in molti casi in crisi – basti pensare alla crescente presenza dei giovani NEET⁴⁷ (*Not in Education, Employment or Training*).

Eppure, l'istruzione è quanto mai necessaria ai fini della libertà e opportunità di esprimere la propria voce e riveste un potenziale quasi rivoluzionario per la creazione di una società più democratica e più attenta alla dimensione della cura.

Da un punto di vista generale, l'educazione, attraverso le tante pratiche sociali realizzate, può diventare quel contesto aperto, capace di creare una società meno centrata su valori quali individualismo e competizione ma più sulla cura.

Diventa quindi essenziale considerare tali pratiche nei contesti educativi formali e non formali, oltre alle sfere culturali già indagate⁴⁸.

Già la sociologia classica, in particolare un autore come Georg Simmel aveva guardato al rapporto educativo come ad una relazione di cura. Nel saggio *Schulpädagogik* (1995b), l'autore ricordava come, durante il processo di apprendimento, fosse essenziale nei contesti scolastici mirare al pieno sviluppo umano dell'individuo affermando che

Rapporto Giovani 2019, il Mulino, Bologna 2019. Sul punto Cfr. anche F. GARELLI – A. PALMONARI – L. SCIOLLA, *La socializzazione flessibile. Identità e trasmissione dei valori tra i giovani*, il Mulino, Bologna 2006; I. PITTI – D. TUORTO, *I giovani nella società contemporanea. Identità e trasformazioni*, Carocci, Roma 2021; G. PIETROPOLLI CHARMET, *Fragile e spavaldo. Ritratto dell'adolescente di oggi*, Laterza, Roma-Bari 2008.

⁴⁷ R. BICHI – M. MIGLIAVACCA, *Nascere e crescere diseguali*, Istituto Toniolo (cur.), *La condizione giovanile in Italia. Rapporto Giovani 2020*, cit.

⁴⁸ K. LYNCH, *Care and capitalism*, cit.

si è dimenticato l'interesse per una formazione completa dell'essere umano nella sua totalità, e si è fatto di un sapere completamente staccato dall'uomo, sospeso nel vuoto, il criterio per giudicare la meta della sua formazione scolastica⁴⁹.

Il sociologo tedesco aveva evidenziato il progressivo realizzarsi di due principi determinanti: da un lato, il riconoscimento dell'individualità dell'alunno, dall'altro la rinuncia del docente al carattere incondizionato dell'autorità, il tutto in un quadro di progressiva tendenza della pedagogia moderna «al ravvivamento dell'attività dello scolaro»⁵⁰. Nella riflessione simmeliana è costante l'attenzione per i meccanismi impliciti nel processo educativo e di apprendimento del soggetto, con riferimento all'esigenza di sviluppare efficacemente la sua autonomia: si tratta di quel tipo di attenzione che non può che richiamare la cura, un concetto sotteso – o che dovrebbe essere sotteso – al rapporto tra docente e allievo e che tende a far emergere la rilevanza dell'ideale emancipatorio per l'individuo, come già a suo tempo era stato ricordato da Marx⁵¹.

Simmel insiste sulla necessità di mettere a punto processi educativi individualizzati, capaci di porre al centro lo studente e i suoi bisogni, mostrando interesse per la «soggettività viva degli alunni con le loro individualità sempre nuove», mentre dal lato istituzionale la scuola dovrebbe «incitare e permettere che la cerchia di interessi e le attività degli alunni si spingano al di là della scuola stessa»⁵².

Verso il soggetto che apprende, Simmel utilizza a più riprese parole cruciali riconducibili alla cura come quando sostiene: «Un mezzo fondamentale per il controllo della classe è lo sguardo dell'insegnante» o «Poiché sono molti i tipi individuali di studio estremamente validi, il docente deve condurvi gli sco-

⁴⁹ G. SIMMEL, *L'educazione in quanto vita*, Il Segnalibro, Torino 1995 [1922], p. 17.

⁵⁰ *Ibidem*.

⁵¹ E. BESOZZI, *Società, cultura, educazione*, Carocci, Roma 2020.

⁵² G. SIMMEL, *L'educazione in quanto vita*, cit., p. 40, p. 41.

lari con esperimenti, senza risparmiare la fatica di controllare e sostenere ogni singolo» e, ancora, «il fanciullo deve riuscire a pensare che esista un rispetto anche per la sua volontà».

Viene inoltre ricordato il contributo all'educazione della fiducia, dell'amore e della passione ma anche del tatto quando afferma: «Non si interrompa troppo lo scolaro, lo si lasci parlare il più possibile, anche perché sovente gli errori emergono già proseguendo il proprio discorso e l'alunno può correggerli da solo» o anche «Sono da abolire tutte le domande che traggono in inganno l'allievo. L'insegnante non è una spia, deve condurre il suo scolaro alle risposte corrette, non a quelle sbagliate» o «È molto importante il tono con cui si formula la domanda. Deve lasciare trasparire l'interesse del docente per l'argomento e non solo la sua intenzione di scoprire se lo scolaro lo conosca»; «Deve essere creata una passione per la novità quanto è necessaria perché il mondo ci offra sempre qualcosa di nuovo e di sorprendente per la vivacità, l'interesse e la coscienza»⁵³.

Ci si trova, dunque, davanti all'analisi di uno studioso capace di mettere a fuoco la complessa relazione educativa tra docente e discente attraverso un'analisi attenta e comprensiva, aperta e libera da stereotipi e pregiudizi.

Anche Hannah Arendt ricorda come parlare di educazione implichi uno stretto riferimento alla cura e al principio di responsabilità⁵⁴:

L'educazione è il momento che decide se noi amiamo abbastanza il mondo da assumercene la responsabilità e salvarlo così dalla rovina, che è inevitabile senza il rinnovamento, senza l'arrivo di esseri nuovi, di giovani. Nell'educazione si decide anche se noi amiamo tanto i nostri figli da non estrometterli dal nostro mondo lasciandoli in balia di sé stessi, tanto da non strappargli di mano la loro occasione d'intraprendere qualcosa di nuovo, qualcosa d'imprevedibile per noi; e prepararli invece al compito di rinnovare un mondo che sarà comune a tutti.

⁵³ *Ivi*, p. 55, p. 63, p. 71, p. 80, p. 81, p. 84, p. 54.

⁵⁴ H. ARENDT, *La crisi dell'istruzione*, in *Tra passato e futuro*, Garzanti, Milano 2017 [1954].

Spicca qui l'esplicito riferimento all'amore, inteso come passione capace di portare al coinvolgimento e all'impegno, quindi al di là di noi stessi, facendoci uscire dal nostro mondo egoistico per agire nel – e per – il mondo, per trovarci insieme agli altri con cui condividiamo l'esistenza. L'amore sembra unire realtà disgiunte che dopo essere state separate, si sono allontanate, come accade quando la relazione tra chi insegna/educa e chi apprende si è assottigliata fino a dileguarsi. È la responsabilità, la consapevolezza che diventa azione attraverso l'*avere cura*, necessario all'esistenza stessa.

Emerge anche in questo caso una concezione di educazione come assunzione di responsabilità più che come professione da svolgere (perché questa non sarebbe sufficiente a comprenderne il senso per mettersi consapevolmente in una relazione educativa e formativa con chi spesso non è in grado di sapere o di chiedere ciò di cui si ha bisogno).

Inoltre, è la libertà a consentire alla *persona* di esprimersi e creare, affinché possa intraprendere qualcosa di nuovo, di imprevedibile, in quanto necessario alla continuità dell'esistenza, di un mondo che si trasforma e che necessita di essere compreso nel suo continuo divenire. Se ogni individuo possiede caratteristiche uniche, dobbiamo fare in modo che ogni originalità possa svilupparsi ed esprimersi nella creatività, perché questo è l'obiettivo di ogni essere umano, perché ciò che nasce da una persona, una volta *emerso*, possa diventare patrimonio di un *mondo che è comune a tutti*.

Tra coloro che più hanno sviluppato la riflessione sul legame fra cura e educazione, occorre senz'altro ricordare la figura di Don Milani, un autore che rientra tra quei modelli educativi alternativi sviluppati tra gli anni '60 e gli anni '70, nel nostro paese, con l'intento di mettere in discussione finalità e pratiche tradizionali⁵⁵.

La sua concezione di educazione basata sull'*I care*, il «mi sta a cuore» non è intesa come un caritatevole *prendersi cura*, quan-

⁵⁵ E. BESOZZI, *Società, cultura, educazione*, cit.

to semmai caratterizzata da un'attività concreta e operativa sul campo, affinché i soggetti, in particolare quelli più fragili e vulnerabili, siano messi in condizione di acquisire piena cittadinanza, considerata come capacità di capire e conoscere per decidere autonomamente ed essere arbitri del proprio ruolo nel mondo, partecipando ed esprimendo la propria voce. È questo, in fondo, il motivo per cui Don Milani si è sempre occupato di scuola e di educazione, guardando alle istituzioni scolastiche come ad agenzie formative preposte a quel lavoro di preziosa tessitura e intermediazione, ma anche di impegno e responsabilità, nei confronti degli individui.

Don Milani aveva capito che conoscenza e informazione sono risorse primarie per l'individuo in quanto essenziali per agire e interagire, per potersi muovere e scegliere, per decidere e partecipare, per entrare in relazione con gli altri e con il mondo circostante, in una realtà che, contrariamente a quanto si pensa, differenzia, individualizza, pluralizza: insomma, rappresentano risorse insostituibili per gestire la crescente complessità⁵⁶.

Sempre in quel periodo, si sviluppano critiche accese nei confronti della scuola istituzionale e vengono formulate riflessioni orientate alla descolarizzazione della società.

Rispetto ad un'epoca in cui era prevalsa una concezione funzionalista e strumentale dell'istruzione e dell'educazione, si fa strada un approccio più conflittuale e uno scenario di maggiore pluralismo culturale con moltiplicazione e differenziazione dei modelli sociali e culturali di riferimento. Allo stesso tempo, si diffonde un policentrismo formativo che accentua la discontinuità dei processi educativi rispetto alla realtà sociale e vede una crescente valorizzazione dell'attività sociale dei soggetti nella costruzione sociale e culturale. L'ottica del policentrismo formativo esprime una profonda trasformazione della realtà formativa, con il riconoscimento della presenza di più occasioni di apprendimento, che ridimensionano e ricollocano il ruolo e le funzioni

⁵⁶ L. SOLITO, *L'attualità di Don Milani*, «Nuova Antologia» n. 2285, 2018, pp. 82-88.

dell'istituzione scolastica nel dare rilevanza a più luoghi e attori dell'educazione e della formazione per cui «ogni spazio sociale possiede una propria valenza formativa»⁵⁷.

Se oggi, a distanza di tempo, è senz'altro maturata la capacità della scuola e delle principali agenzie formative di divenire plurali, di aprirsi alle diversità, non mancano nuove sfide a cominciare dalla difficoltà di includere e integrare quanti provengono da etnie, religioni, culture diverse attraverso un delicato lavoro di intermediazione culturale.

Inoltre, con la diffusione dei media e, più recentemente, dei media digitali, numerosi sono i soggetti *che* svolgono, altrettanti i luoghi *dove* si svolgono, i processi di produzione culturale e di socializzazione. Pertanto, l'accesso all'informazione diventa un elemento ineludibile nelle società contemporanee, per garantire la qualità democratica di un contesto sociale e l'effettivo processo di inclusione. Sempre di più, creare conoscenza rappresenta oggi una pratica relazionale con conseguenze significative per la realizzazione di un mondo migliore.

Come ha ricordato recentemente Kathleen Lynch, se vogliamo vivere in un altro (sperabilmente migliore) mondo, dobbiamo ripensare il modo in cui guardiamo alle pratiche educative a cominciare dal riconoscimento del nostro vivere in relazione, in modo fortemente connesso e interdipendente. Ciò implica considerare sia i contenuti erogati dalle istituzioni scolastiche e formative, che siano capaci di prestare attenzione all'altro, all'ambiente e di essere solidali, sia le pratiche e le metodologie concretamente messe in atto.

Un mondo più altruista non può “cadere dal cielo” ma deve essere appreso e praticato, rinforzato culturalmente e politicamente, oltre che favorito economicamente ed è evidente come questo obiettivo non possa che riguardare molto da vicino la sfera educativa⁵⁸.

⁵⁷ E. BESOZZI, *Educazione e società*, Carocci, Roma 2020; V. CESAREO, *La scuola tra crisi e utopia*, La Scuola, Brescia 1974, p. 45.

⁵⁸ K. LYNCH, *Care and Capitalism*, cit.

È anche per tale motivo che si è progressivamente sviluppata una concezione di educazione come bene comune. Nuove sfide e trasformazioni sociali coinvolgono direttamente la scuola, che si trova a far fronte a questioni complesse attraverso l'elaborazione di strumenti e pratiche in grado di individuare risposte innovative e al tempo stesso sostenibili, sia in termini economici che culturali. Se i beni comuni e i processi legati alla loro *governance* rappresentano un riferimento imprescindibile per attivare risorse e capacità, al fine di avviare circoli virtuosi che possano rimettere al centro l'interesse generale e le relazioni tra i cittadini, pensare e agire l'educazione come bene comune significa sviluppare un sistema educativo *democratico* che possa essere partecipato e inclusivo, presupposto per qualsiasi forma di vita in comune. Il concetto dei beni comuni può rappresentare un orizzonte culturale sulla cui base ripensare il sistema scolastico italiano, obiettivo tanto più urgente alla luce della crescente complessità degli attuali contesti educativi caratterizzati da innovazione tecnologica, globalizzazione, migrazione.

Nel dibattito scientifico c'è chi ha introdotto il termine di *comune educativo* per definire uno spazio istituzionale auto-governato la cui finalità è la messa a disposizione di tutti del sapere. La scuola come comune è quella che crea un nuovo spazio pubblico che «non teme la confusione degli incontri senza gerarchie e contabilità, né la fatica della discussione»⁵⁹, considerate le sfide legate a ridurre le disuguaglianze, sviluppare forme di partecipazione democratica, proteggere e migliorare l'abitabilità del pianeta. Per autori come Laval e Vergne, ad esempio, solo una democrazia sociale ed ecologica, capace di fare della solidarietà nei confronti degli esseri umani e della responsabilità ecologica verso l'ambiente le questioni fondamentali del nostro tempo, può ridare un senso autentico all'educazione. Occorre infatti una scuola attenta a sviluppare attenzione e sollecitudi-

⁵⁹ C. LAVAL, F. VERGNE, *Educazione democratica. La rivoluzione dell'istruzione che verrà*, Nova Logos, Aprilia, p. 15.

ne per gli altri, non solo come valore morale, ma come nuova forma di relazione sociale tra i giovani⁶⁰. A tal proposito, nel considerare più da vicino il rapporto tra cura e educazione, presenteremo nel prossimo Capitolo uno strumento educativo che mira a potenziare la caratteristica di comune educativo messa in rilievo dai due autori.

⁶⁰ *ibidem*.

CULTURE DI CURA NELLA VITA QUOTIDIANA

Premessa

Nelle riflessioni più recenti e innovative sulla cura entra, anche la considerazione delle nostre relazioni con l'ambiente in cui viviamo, da quello micro fino al livello macro e globale. L'attenzione per l'ambiente, in particolare, mostra la capacità di iniziare a prendersi cura del proprio quartiere e territorio circostante ma anche la misura in cui le persone si sentono curate dal modo in cui questo è progettato e mantenuto.

Se ognuno di noi vive in condizioni di maggiore o minore benessere negli ambienti che abita, è essenziale considerare alcuni esempi utili a rappresentare oggi validi contesti territoriali di cura. Sono ambiti in cui si sperimentano attività innovative attente alla vita nelle sue molteplici implicazioni e conseguenze e, soprattutto, caratterizzate dall'interesse per il cambiamento e l'emancipazione sociale.

I primi due esempi, che intendo prendere in prestito da Marion Barnes¹, una delle autrici più impegnate nel concepire un'analisi della cura di ampio respiro, evidenziano le preziose interazioni quotidiane attraverso cui l'individuo può dare e ricevere cura, negli spazi e nei luoghi a lui circostanti.

Innanzitutto, il contesto della *casa*, che fa emergere una concezione centrale ed emotivamente connotata – riferita alle pratiche di cura familiare oltre che alla costruzione delle politiche

¹ M. BARNES, *Care in Everyday Life: An Ethic of Care in Practice*, Policy Press, Bristol 2012.

dell'assistenza sociale – e, come bene/risorsa, intercetta oggi, con maggiore chiarezza ed evidenza, il tema della cura affrontato da più punti di vista.

Da un lato, infatti, l'abitazione sembra trasformarsi di giorno in giorno, anche in seguito agli effetti innescati dalla pandemia da Covid-19², in uno spazio dove prendersi cura di sé e reciprocamente degli altri, accompagnandosi al bisogno di maggiore apertura al contesto immediatamente circostante, alla ricerca di soluzioni cooperative e alla messa a sistema di servizi, in una logica di rete generativa in grado di attivarsi, riprodursi, mantenersi.

Dall'altro, più si considera il tema della casa e più non si può fare a meno di notare come questo trascenda i confini della stretta residenza o del mero domicilio perché l'abitare si allarga, come concezione, fino a prendere in considerazione lo sviluppo di nuovi servizi urbani e sociali, la transizione ecologica, quella digitale, le nuove tecnologie per la produzione (non esclusivamente di tipo edilizio), coerenti con lo scenario di una domanda articolata e in costante evoluzione.

Parlare di casa oggi implica dunque considerare di dare senso al futuro dei contesti urbani attraverso trasformazioni che valorizzino la/le città attraverso la rete di interazioni e relazioni tra gli aspetti materiali e immateriali che la costituiscono. È così che individui e qualità tornano progressivamente al centro del dibattito sull'abitare.

Se riflettere sull'abitare comporta interrogarsi sui molteplici contesti in cui l'individuo può trovare oggi riparo, accoglienza, ospitalità, cura con ciò chiamando in causa anche il tema degli spazi, il secondo caso che verrà preso in considerazione rappresenta un esempio di cura applicato all'*ambito educativo*: lo spazio, in questo caso, vi gioca un ruolo in qualità di quartiere e/o territorio più largo ma sempre come variabile essenziale.

² La pandemia ha mostrato con forza quanto i nostri spazi di assistenza, privatizzati e individualizzati, siano inadatti a condividere, collettivizzare e valorizzare la cura. Cfr. L. KERN, *La gentrificazione è inevitabile e altre bugie*, Treccani, Roma 2022.

In questi esempi, nonostante la diversità dei temi trattati, sembra possibile ravvisare modalità di attenzione e di cura quanto mai preziose per il vivere contemporaneo, quasi nuovi modelli di cura forieri di effetti e ricadute positive per i soggetti che ne sono coinvolti.

L'abitare per il terzo millennio come opportunità di cura

Quando ci riferiamo alle case, dovremmo abituarci a pensarle come centri nevralgici di pratiche e relazioni di cura, portando alla luce l'intensivo lavoro di assistenza ai bambini, agli anziani ma anche le attività di pulizia e cura di sé.

Il lavoro domestico, come lavoro di cura non retribuito nelle sue responsabilità date dalle mansioni della cucina, dell'accudimento dei figli, della cura di persone non autonome e della gestione della casa, risulta ancora oggi inteso, nelle rappresentazioni comuni, come lavoro meramente femminile, eppure è parte fondamentale del lavoro indispensabile per far funzionare la società: senza lo svolgimento di queste attività, infatti, ogni tipo di produttività verrebbe meno.

Ciononostante, la divisione del lavoro tra uomini e donne, è ancora persistente nelle nostre culture, insieme alle condizioni svantaggiose che la collocazione domestica porta con sé: essenzialmente condizioni di isolamento sociale per le donne casalinghe e doppio lavoro per le donne occupate³. L'isolamento dei nuclei familiari favorisce il divario di genere, tant'è che, quando le donne si sono attivate per i propri diritti, hanno fatto sentire la propria voce reclamando opportunità di condivisione, vita di comunità e rottura dell'isolamento⁴.

³ F. ANDREOLA – A. MUZZONIGRO, *Ripensare le case*, «In genere» 9 Febbraio 2023.

⁴ Già alla fine dell'800 negli Stati Uniti, le femministe attraverso diverse sperimentazioni, avevano cercato di rompere l'isolamento cui l'organizzazione del lavoro domestico aveva condannato le donne, collegando l'abitazione al quartiere e costruendo forme collettive di riproduzione, tra cui le cucine

Se la casa è il luogo che più di tutti rappresenta la subordinazione delle donne agli uomini e il luogo della riproduzione materiale del proprio destino, è dalle case che occorre partire per scrivere una storia diversa che passi per la liberazione dei corpi e faccia della cura lo strumento principe per una radicale trasformazione sociale e culturale, mostrando la possibilità di agire da centro nevralgico di una vita collettiva alternativa e innovativa⁵: una vita attraversata da persone diverse e, soprattutto, da forme variegata di cooperazione, capace di concedere spazi intimi (una stanza tutta per sé) senza però il rischio di trovarsi isolati.

Anche oggi, è a partire dalle case che le donne possono ripensare le proprie vite, non più come lavoratrici rese invisibili e senza voce, schiacciate dalle responsabilità verso gli altri ma come attivatrici di un progetto di società che faccia della cura lo strumento imprescindibile per la costruzione di vite soddisfatte ed emancipate.

È in questa chiave che Silvia Federici declina la centralità della prospettiva femminista per la costruzione della politica dei *commons*, un progetto per la «creazione di una società non subordinata alla logica del profitto e del mercato» su base comunitaria⁶. I *commons* dipendono dall'esistenza di una comunità e questa si fonda sulla cooperazione, sul lavoro collettivo, sulla cura reciproca tra le persone e tra queste e l'ambiente⁷.

collettive. Cfr. S. FEDERICI, *Reincantare il mondo. Femminismo e politica dei commons*, ombre corte, Verona 2018; F. BIANCHI, *Gli women studies tra rapporti di potere e pratiche di resistenza: il contributo di Charlotte Perkins Gilman*, «AG. About gender» Vol. 11, n. 22, 2022, pp. 726-753.

⁵ S. FEDERICI, *Reincantare il mondo. Femminismo e politica dei commons*, cit.

⁶ Per l'autrice i *commons* vanno considerati da una prospettiva femminista, ovvero assumendo un punto di vista «forgiato dalla lotta contro la discriminazione sessuale e sul terreno della riproduzione, che è il fondamento su cui è costruita la società, e a partire dal quale ogni modello di organizzazione sociale deve essere valutato». S. FEDERICI *Reincantare il mondo. Femminismo e politica dei commons*, cit., p. 13, p. 119.

⁷ *Ibidem*.

Per rendere concreta tale visione, occorre allargare il concetto di cura trasformandolo da mezzo di oppressione a strumento di emancipazione. Ampliare i confini della famiglia nucleare rappresenta un primo importante passo per allargare le pareti delle mura domestiche e perseguire un'idea di cura più ampia e innovativa, capace di approdare all'idea di «cura universale»⁸. È questa la posta in gioco per ripensare le case che abitiamo e provare a trasformarle da luoghi di disuguaglianza, oppressione e isolamento a spazi di mutuo supporto reciproco⁹.

Se le case possono rivelarsi strutture essenziali per le azioni di cura delle comunità e del quartiere, come nel caso dei vicini che tengono d'occhio le abitazioni altrui o si occupano degli animali domestici in assenza dei proprietari fino al supporto dei soggetti vulnerabili¹⁰, occorre prestare attenzione a come i sistemi abitativi organizzano le possibilità di cura a livello familiare e sociale. Nella nostra vita, tutti manifestiamo necessità di cura e siamo consapevoli di richiedere diversi gradi di aiuto in differenti momenti e luoghi della nostra esistenza poiché risultiamo coinvolti nel dare e ricevere assistenza¹¹.

L'abitazione indica il senso di appartenenza al luogo ma rappresenta molto più di uno spazio fisico in cui mangiare, dormire, intrattenere parenti e amici come mostra Marion Barnes a proposito degli anziani che affermano di voler restare a vivere nella propria casa, sottintendendo il diritto non solo a voler vivere ma anche a voler morire in casa, esprimendo così l'importanza che questo luogo riveste per la loro identità¹².

Altri autori considerano il significato simbolico con cui le persone, soprattutto anziane, si rappresentano attraverso il

⁸ CARE COLLECTIVE, *The Care Manifesto. The Politics of Interdependence*, Verso, London-New York 2020.

⁹ F. ANDREOLA – A. MUZZONIGRO, *Ripensare le case*, cit.

¹⁰ E.M. POWER – K.J. MEE, *Housing: an infrastructure of care*, «Housing studies» Vol. 35, n. 3, 2020, pp. 484-505.

¹¹ J. TRONTO, *Moral Boundaries: A Political Argument for an Ethic of Care*, Routledge, New York & London 1993; E.M. POWER – K.J. MEE, *Housing: an infrastructure of care*, cit.

¹² M. BARNES, *Care in Everyday Life: An Ethic of Care in Practice*, cit.

modo in cui si riferiscono alla casa¹³: ad esempio, la perdita della capacità di prendersi cura del proprio ambiente domestico può segnare un cambiamento significativo nella vita così come si può avvertire una tensione più o meno esplicita tra il mantenimento della privacy e la speranza che gli altri si preoccupino sufficientemente di noi.

Si tratta di questioni sociali e politiche che riguardano la valorizzazione collettiva o meno della cura dal punto di vista del ruolo giocato dalle relazioni, la capacità di essere attenti ai bisogni individuali e l'importanza del tempo e dello spazio per sviluppare legami relazionali con i residenti oltre che con le proprie famiglie¹⁴.

È una questione nodale per chi vive nei contesti urbani come ben ricorda Doreen Massey:

il riconoscimento stesso della nostra interrelazione costitutiva implica una spazialità; e questo a sua volta implica che la natura di tale spazialità dovrebbe essere una via cruciale di indagine e di impegno politico¹⁵.

Ciò porta quindi a considerare dove e come si vive, oltre a quali relazioni sociali possano svilupparsi negli spazi che ognuno di noi abita.

Dunque, la cura non può che trascendere il ristretto ambito parentale. Spesso, la sollecitudine mostrata da amici e/o conoscenti sostituisce – o si integra con – quella di tipo familiare: si possono verificare numerose circostanze per cui la famiglia non è in grado di prestare assistenza o mancano i membri che possono farlo o si può preferire il ricorso a forme di assistenza esterna, più aperta e meno vincolante rispetto al nucleo tradizionale.

Inoltre, le famiglie cambiano nel tempo sia per quantità che per qualità dei legami ed è necessario riconoscere i ruoli di cura che le persone esterne alla famiglia nucleare possono svolgere e come

¹³ S. PEACE – C. HOLLAND *et al.* (eds.), *Environment and Identity in Later Life*, Open University Press, Maidenhead 2006.

¹⁴ M. BARNES, *Care in Everyday Life: An Ethic of Care in Practice*, cit.

¹⁵ D. MASSEY, *For Space*, Sage, London 2005, p. 189.

questi possano essere sostenuti e valorizzati. Ciò significa che non può essere solo la famiglia a risultare responsabile di cura perché ciò significherebbe precludere la possibilità delle diverse forme di assistenza che fanno emergere in modo articolato la diversità dei modi in cui le persone vivono la loro vita oltre ai valori che esprimono¹⁶. In molti casi, possono essere i vicini a svolgere compiti essenziali nel fornire sostegno emotivo e sicurezza, offrendo compagnia, condividendo un caffè o una chiacchierata all'aperto.

In un contesto in cui le famiglie sono profondamente influenzate dalle trasformazioni sociali e culturali, risultando sempre più instabili e sottili¹⁷, il sostegno offerto da chi vive nelle vicinanze può rivelarsi determinante e, quindi, vicini, conoscenti e/o amici si rivelano preziose fonti di aiuto. Anzi, nei casi più fortunati, vicinato e amicizie solidali, per molte persone, costituiscono le basi insostituibili dell'organizzazione quotidiana, senza le quali le routine domestiche entrerebbero in crisi.

Le ricerche indicano la diffusione di comportamenti più riflessivi e consapevoli per cui si decide di vivere la propria esistenza in previsione delle future esigenze assistenziali e, nel farlo, si intraprendono sperimentazioni eterogenee, tutte accomunate dalla volontà di trovare soluzioni di tipo collaborativo: che si tratti di cooperative edilizie o delle diverse forme di coabitazione, di ecovillaggi o programmi di *co-housing*, cresce l'interesse per soluzioni collettive miranti a soddisfare i bisogni individuali ma soprattutto a evitare effetti dannosi nel lungo termine quali la solitudine e l'isolamento sociale¹⁸.

¹⁶ M. BARNES, *Care in Everyday Life: An Ethic of Care in Practice*, cit.

¹⁷ La letteratura sul tema è piuttosto vasta. Si vedano in particolare P. DONATI, *Manuale di sociologia della famiglia*, Laterza, Roma-Bari 2006; P. DONATI, *La famiglia. Il genoma che fa vivere la società*, Soveria Mannelli, Rubbettino 2013; A.L. ZANATTA, *Le nuove famiglie. Felicità e rischi delle nuove scelte di vita*, il Mulino, Bologna 2003; E. RUSPINI (cur.), *Studiare la famiglia che cambia*, Carocci, Roma 2011; C. SATTA – S. MAGARAGGIA – I. CAMOZZI, *Sociologia della vita familiare. Soggetti, contesti e nuove prospettive*, Carocci, Roma 2020.

¹⁸ La letteratura sull'argomento è molto ampia. Si veda a titolo di esempio il numero monografico di «Urban Research & Practice», Vol. 8, n. 1, 2015 e L. ROGEL – M. CORUBOLO – C. GAMBARANA – E. OMEGNA, *Cohousing. L'arte di vivere insieme*, Altra Economia, Milano 2018.

Gli studi mostrano come siano in particolare le donne a riconoscere il potenziale delle nuove modalità abitative, forse perché più convinte che l'amicizia è un valore importante e permette loro di vivere in modo intenzionale e autonomo o perché più determinate a esprimere una riflessività capace di immaginare, da giovani o adulte, la condizione di vita tipica della fase biografica anziana¹⁹.

In ogni caso, si tratta di forme abitative innovative che riescono a permettere di dare e ricevere assistenza in età avanzata in un quadro di aiuto comunitario.

Ciò implica riflettere su una concezione della cura che non si limita alla relazione diadica tra due persone disuguali o dipendenti per qualche caratteristica, ma come qualcosa che può essere generato tra conoscenti attraverso l'abitudine di passare del tempo insieme.

Le pratiche che si diffondono mostrano sperimentazioni interessanti in cui giovani, adulti, anziani, individui con forme di agio o (maggiore/minore) disagio emotivo e/o sociale cercano di vivere insieme, puntando a una progettazione degli alloggi che favorisca modelli di convivenza aperti dal punto di vista relazionale, capaci di favorire inediti modelli di cura²⁰. Studi su persone affette da demenza che vivono in strutture residenziali²¹, hanno ad esempio identificato il modo in cui le relazioni con gli altri negli ambienti domestici hanno svolto un ruolo fondamentale nel consentire agli anziani di mantenere il proprio senso di sé di fronte ai processi di declino che accompagnano diverse patologie.

¹⁹ A. LABIT, *Self-managed co-housing in the context of an ageing population in Europe*, «Urban Research & Practice» Vol. 8, n. 1, 2015, pp. 32-45; D.U. VESTBRO – L. HORELLI, *Design for Gender Equality: The History of Co-housing Ideas and Realities*, «Built environment» Vol. 3, n. 38, 2012, pp. 315-335; F. BIANCHI, *Verso un nuovo spazio abitativo? Un'indagine sulle rappresentazioni sociali del cohousing*, «Studi di Sociologia» n. 3, 2015, pp. 237-254.

²⁰ E.M. POWER – K.J. MEE, *Housing: an infrastructure of care*, cit.

²¹ C.A. SURR, *Preservation of self in people with dementia living in residential care: a socio-biographical approach*, «Social Science and Medicine» n. 62, 2006, pp. 1720-1730.

In molti casi, persone con problemi di salute mentale o altre che stanno sperimentando un periodo di disagio emotivo, vivono a stretto contatto in insediamenti rurali per sperimentare i benefici del sostegno reciproco: progetti di questo tipo, diffusi in diversi paesi europei (Belgio, Francia, Italia), sembrano abbattere i confini morali che separano i valori della cura da quelli, ad esempio, economici che guidano la produzione agricola.

Più in generale, la sperimentazione di nuovi modelli abitativi si rivela capace di innescare più soddisfacenti relazioni di cura reciproca tra gli individui e con l'ambiente circostante, attraverso la messa in atto di modalità di uso dello spazio innovative perché questo può essere trasformato proprio attraverso la realizzazione di nuove forme di vita (talvolta anche di lavoro in comune)²².

Da bene immobiliare, la casa può allora diventare una infrastruttura di comunità dato che sempre di più l'azione dell'abitare tende a superare il concetto di appartamento per connettersi con quelli di condominio e quartiere fino ad ampliarsi all'intera comunità. Ovunque, le condizioni di maggiore mobilità geografica, la flessibilità delle condizioni di lavoro e di vita, le esigenze legate a un abitare che si fa dinamico e cambia a seconda dell'età della propria biografia, la variabilità nello spazio e nel tempo, comportano cambiamenti oggettivi nella vita individuale.

Inoltre, la casa non è solo costruzione ma anche socialità e ha a che fare anche con la cura collettiva dell'ambiente limitrofo. In uno scenario del genere, gli individui mostrano di diventare risorse attive, che curano e intendono prendersi cura degli altri verso i quali scattano azioni, spesso innovative, di supporto e mutuo-aiuto per sviluppare il benessere, un benessere che inizia ad essere colto anche nelle sue ricadute verso il territorio, a partire dal quartiere in cui si vive.

²² S. FEDERICI, *Reincantare il mondo. Femminismo e politica dei commons*, cit.

Da più parti si pone, infatti, l'accento sull'*housing* o *social housing* ma anche sull'*urban housing* facendo con ciò intendere quanto l'abitare come concezione si allarghi alla considerazione dell'intero territorio urbano o extraurbano. In molte città italiane i progetti di *social housing* e di *co-housing* si sono di recente trasformati in ecosistemi di prossimità e di economia sociale che hanno messo al centro dell'attenzione le relazioni sociali.

È diventato, cioè, importante anche dal lato della progettazione, immaginare spazi con servizi solidali, attività organizzate, opportunità di permeabilità con il quartiere, luoghi di cura delle persone come di cura dell'ambiente in un'accezione di maggiore benessere e sicurezza. Le stesse attività di rigenerazione urbana non sono più considerate interventi di mero recupero urbanistico ma cercano di integrarsi con altre modalità di intervento nelle aree in cui si decide e si riesce a recuperare territori e/o luoghi: il successo delle iniziative non dipende solo dai servizi ma dal fatto che essi siano connessi e gestiti da soggetti capaci di fare attività di networking, oggi più che mai dopo aver vissuto l'esperienza pandemica.

Le nuove forme di abitare, ispirate al mutualismo cooperativo, promuovono e rafforzano la qualità della vita e il benessere della comunità²³. L'abitare diventa un tutt'uno tra casa e servizi e riscrive le dinamiche tra gli abitanti. Il concetto di comunità, insieme a quello di cura, torna così al centro del dibattito, soprattutto di fronte al lento ma inesorabile processo di arretramento del welfare. È in questo quadro che le persone cercano di trovare risposte autonome, dando vita a esperienze di welfare generativo, autorganizzandosi per condividere risorse e attivare processi in grado di produrre valore sociale su base mutualistica.

²³ Quando si parla di qualità della vita si intende uno stato di beneficio fisico e psichico centrato sull'individuo. Tuttavia la qualità della vita non è riducibile al benessere psicofisico degli individui e della comunità ma è ancorato ad un sistema di valori da comprendere in un equilibrio dinamico tra individuo, società e ambiente. Cfr. M. VANORE – M. TRICHES, *Del prendersi cura. Abitare la città-paesaggio*, Quodlibet, Macerata 2019. Sul punto si veda anche G.P. NUVOLATI (cur.), *Sviluppo urbano e politiche per la qualità della vita*, Firenze University Press, Firenze 2018.

La sperimentazione delle pratiche di coesione sociale coinvolge il microcosmo condominiale attraverso la promozione di iniziative per il welfare di comunità, non esclusivamente destinate alla cura di anziani o soggetti vulnerabili, ma a favore dell'intera comunità, in un'ottica di tipo preventivo e diffuso.

I contesti abitativi possono quindi agire da nuovi presidi sociali e/o culturali fornendo spazi, servizi e attività a servizio delle comunità, nelle città come nei contesti periferici. Il valore aggiunto per la comunità diventano i servizi e le sperimentazioni che emergono dai desideri degli stessi abitanti e delle associazioni del Terzo settore che spesso promuovono iniziative innovative con ricadute per la socialità come le biblioteche di comunità che si mettono in rete con le Biblioteche pubbliche cittadine o i progetti inclusivi che partono dalle pratiche dell'associazionismo attivo mirate all'apertura di orti per condividere l'attività di raccolta e trasformazione dei prodotti o la gestione collettiva di beni comuni, dando corpo alla riflessione che cooperare e organizzarsi in rete aumenta le possibilità di successo per ogni partecipante.

Insomma, si fa strada un diverso e inedito modello di città che indica un nuovo modo di stare insieme, più egualitario e partecipato²⁴, nel quale diversi soggetti possono rivestire un ruolo essenziale nel momento in cui dall'abitare si passa alla creazione di servizi più ampi che, partendo dai bisogni e dall'attivazione degli abitanti, migliorano la qualità della vita oltre che del contesto urbano, in una direzione di cura e inclusività sociale²⁵.

In definitiva, attraverso la diffusione di iniziative dal basso, tende a svilupparsi l'economia sociale di prossimità, un *cluster* di sviluppo promosso anche dall'Unione europea che in futuro diventerà sempre più nevralgico.

²⁴ Si vedano L. KERN, *La città femminista. La lotta per lo spazio in un mondo disegnato da uomini*, Treccani, Roma 2021 e L. KERN, *La gentrificazione è inevitabile e altre bugie*, cit.

²⁵ Il Terzo settore può creare servizi per l'abitare ma anche progetti di rigenerazione sociale urbana, è incubatore di forme innovative di cittadinanza e/o associative (si pensi ai Comitati degli abitanti, alle forme di cittadinanza attiva, alle associazioni per i beni comuni).

Il dibattito scientifico risulta più attento al tema della cura delle città, nelle quali possano diffondersi azioni messe in campo anche dalle pubbliche amministrazioni, con l'intenzione di perseguire obiettivi di miglioramento del benessere dei cittadini, puntando a innalzare la qualità della vita, il che implica non concentrarsi esclusivamente sulla ricchezza, sul consumo e/o sull'affermazione nel campo lavorativo ma anche sulle relazioni sociali, sulle attività culturali e sul tempo libero delle persone²⁶. Il benessere, infatti, non è più semplicemente ricavabile dalla soddisfazione espressa dagli individui relativamente alle proprie condizioni di vita, né dalla disponibilità di beni e risorse: il benessere non è ciò che abbiamo ma ciò che siamo in grado di fare (*functionings*), scegliendo tra possibili alternative (*capabilities*), rendendo la vita degna di essere vissuta²⁷.

Esercizi di attenzione collettiva: estendere la cura agli spazi

Considerare i contesti dove si vive più da vicino, oltre l'ambiente abitativo, implica prestare attenzione in senso ancora più ampio ai processi di cura e valorizzazione dei territori. Sempre più persone desiderano capire cosa succede nei propri quartieri, prestando attenzione non solo al patrimonio culturale, sociale, relazionale che si può preservare e valorizzare nei contesti in cui si vive ma anche agli effetti problematici che possono verificarsi dal punto di vista della gentrificazione, «un processo che attinge alle più svariate relazioni di potere per conseguire i suoi obiettivi: allontanamento degli abitanti e trasformazione dei luoghi»²⁸.

²⁶ F. TOPPETTI – L.V. FERRETTI (cur.), *La cura delle città. Politiche e progetti*, Quodlibet, Macerata 2020.

²⁷ G. NUVOLATI, *La qualità della vita delle città*, in *La cura della città. Politiche e progetti*, F. Toppetti e L.V. Ferretti (cur.), Quodlibet, Macerata 2020, pp. 35-40.

²⁸ L. KERN, *La gentrificazione è inevitabile e altre bugie*, cit., p. 25. Con questo termine si intende un insieme di trasformazioni tali della città per cui l'area in cui questa si verifica diventa più costosa ed esclusiva e si determina la perdita del senso di appartenenza del luogo. Sul punto si veda anche G. SEMI, *Gentrification. Tutte le città come Disneyland?*, il Mulino, Bologna 2015.

Nella maggior parte dei casi, si tratta dell'esito, più o meno atteso, di politiche che intervengono localmente pur essendo concepite su livelli macro e coinvolgono attori non necessariamente locali. Se la gentrificazione è la conseguenza di politiche di pianificazione applicate dall'alto, oggi assistiamo a forme di privazione di spazi e di risorse economiche e culturali che hanno ripercussioni cruciali per la popolazione soprattutto dal punto di vista della perdita del senso di appartenenza ai quartieri, quella che Jane Jacobs definiva la preziosa forma di vita urbana con le sue pratiche interattive presenti nel quotidiano reale ed emotivo degli abitanti²⁹.

Per tale motivo, è urgente valorizzare il legame tra abitanti e quartiere di riferimento, un legame che non si crea solo grazie alla presenza fisica quanto attraverso una serie di fattori quali relazioni, memorie, storie condivise, emozioni, eventi: sono questi a rappresentare il senso del luogo che va ben oltre la semplice ubicazione³⁰. Il luogo in cui viviamo è molto più di un semplice indirizzo:

È un insieme di reti e di relazioni. È la famiglia, gli amici.
È identità e appartenenza. È sostegno e stabilità. È la forza dei numeri e un futuro politico per le comunità emarginate.
È attaccamento al passato e speranza per il futuro³¹.

È il diritto alla città, oggi sempre più invocato ed esercitato dai cittadini che, di fronte a spazi urbani esanimi e atomizzati cercano di rilanciare la socialità e la creatività, creando nuove basi per resistere e/o avanzare le proprie rivendicazioni³².

²⁹ J. JACOBS, *Vita e morte delle grandi città*, Einaudi, Torino 2009; L. KERN *La gentrificazione è inevitabile e altre bugie*, cit.

³⁰ M. DAVIDSON, *Displacement, Space and Dwelling: Placing Gentrification Debate, Ethics, Place and Environment*, «Journal of Philosophy and Geography» Vol. 12, n. 2, 2009, pp. 219-234.

³¹ L. KERN, *La gentrificazione è inevitabile e altre bugie*, cit., p. 158. Per questo motivo, il diritto di restare al proprio posto rappresenta un grido di battaglia frequente e ricorrente nelle contestazioni legate ai pericoli di *displacement*.

³² H. LEFEBVRE, *Il diritto alla città*, ombre corte, Verona 2014; A. AMIN, *The good city*, «Urban studies» Vol. 43, n. 5-6, 2006, pp. 1009-1023; D. HARVEY, *Giustizia sociale e città*, Feltrinelli, Milano 1978; D. HARVEY, *The right to the city*, «New Left Review» n. 53, 2008, pp. 23-40; E.W. SOJA, *Dopo la metropoli. Per una critica della geografia urbana e regionale*, Pàtron, Bologna 2007.

Migliaia di quartieri registrano una presenza incisiva di cittadini, soprattutto donne, capaci di assicurare la continuità della vita quotidiana. In essi si vanno costruendo inedite relazioni sociali, capaci di procurare servizi essenziali per cambiare il modo in cui la riproduzione è organizzata³³. Ciò implica far leva su processi di prossimità, apertura, relazionalità. Le esperienze di autorganizzazione agiscono da laboratori sociali e di produzione culturale, dove avviene la produzione di politica e cultura politica. Rappresentano gli spazi da valorizzare, quelli dove si può pensare il futuro³⁴. È il diritto di individui e comunità a restare nei luoghi che hanno contribuito a generare, usufruendo di spazi ed istituzioni a disposizione.

I legami con i luoghi non rivestono un'importanza esclusivamente sentimentale, perché rispecchiano l'importanza della casa, del quartiere e della città e ci permettono

di crescere, costruire relazioni, sicurezza economica e psicologica e di sopravvivere in luoghi e situazioni che sempre più ci richiedono di cavarcela con il minimo sostegno possibile da parte dello Stato³⁵.

³³ In molti paesi, grazie ai *comedores populares*, ai *merenderos*, ai giardini pubblici e alle assemblee di quartiere, le periferie urbane si possono re-immaginare come scenari di iniziative e strutture comunitarie nei quali emerge un contropotere che consente ai residenti di sviluppare forme embrionali di autogoverno. Esempio da ricordare, l'esempio cileno che all'indomani del colpo di stato nel 1973, ha assistito al protagonismo delle donne che, unendo le risorse, hanno iniziato a fare la spesa e a cucinare insieme nei quartieri. In tal modo, il lavoro domestico è entrato nello spazio pubblico acquistando un importante carattere politico agli occhi dell'autorità. Iniziative di questo tipo si sono diffuse in Perù, Venezuela, Bolivia, Argentina tutti paesi nei quali sono emerse forme alternative di economia che hanno mostrato ciò che solitamente è nascosto e considerato privo di valore economico ovvero il lavoro riproduttivo. Lo spazio pubblico è diventato luogo di autonomia e incontro, in cui le donne hanno potuto rompere l'isolamento del lavoro e acquisire visibilità per le proprie rivendicazioni. Cfr. S. FEDERICI, *Reincantare il mondo. Femminismo e politica dei commons*, cit.; R. ZIBECCHI, *Territories in Resistance. A Cartography of Latin American Social Movements*, AK Press, Oakland CA, 2012.

³⁴ A. APPADURAI, *The future as cultural fact. Essays on the global condition*, Verso, London 2013; C. CELLAMARE, *Autorganizzazioni urbane. Capacità di futuro e "politica significante"*, «Scienze del Territorio» n. 8, 2020, pp. 40-45.

³⁵ L. KERN, *La gentrificazione è inevitabile e altre bugie*, cit., p. 159.

La nostra vita quotidiana è essenzialmente legata alle routine che si collocano in contesti specifici: dalla casa al quartiere, dal luogo di lavoro alla città. Se, in passato, la sensazione diffusa era che la comunità si prendesse cura dei suoi membri, oggi ci si sente soli e isolati mano a mano che gli appartamenti del quartiere in cui si vive diventano case per turisti e/o per forme di locazione turistica veloce.

Tuttavia, di fronte a un indebolimento della coesione sociale, le reti sociali in realtà si trasformano: è vero che spesso le reti virtuali affidate a Internet si accompagnano o sostituiscono quelle reali ma vicinanza e familiarità «sono determinanti quando si cerca un aiuto per la cura dei figli, una struttura sanitaria o una scuola»³⁶.

È di nuovo la pandemia ad aver fatto toccare con mano come la prossimità delle risorse sia un indicatore della qualità della vita degli abitanti e della partecipazione alla vita di comunità soprattutto per anziani o soggetti vulnerabili, senz'altro i più esposti alle ripercussioni negative della gentrificazione. Avere vicini negozi, locali, parchi dove poter interagire con gli altri, poter sviluppare rapporti sociali e ricevere cure informali dalla comunità, rappresenta infatti un *atout* indispensabile per vivere.

Per tale motivo, è essenziale porre l'accento sulle pratiche di resistenza e sui modelli alternativi di sviluppo dei quartieri che intendono fermare o, almeno, attenuare il corso della gentrificazione reagendo, attraverso iniziative dal basso e azioni dirette, ai danni derivanti dalla privatizzazione e commercializzazione dello spazio urbano.

Come ricorda Giovanni Semi

È per questa ragione che occorre avere delle focali corrette: riconoscere nel locale tutte le mutazioni delle altre scale. Ne deriva che la lotta alla *gentrification* deve saper far tesoro di quelle stesse focali e non cedere alle lusinghe dei luoghi ma sapersi concentrare sugli spazi e sulla loro incessante ridefinizione.

³⁶ *Ivi*, p. 162.

Forse tutte le città sono Disneyland, o lo stanno diventando, ma i loro abitanti possono decidere di non essere dei semplici turisti, di non comprare il biglietto o il pupazzo che viene loro venduto³⁷.

È allora possibile immaginare risposte concrete alle operazioni di espropriazione e allontanamento degli abitanti in termini di alternative alle attuali traiettorie urbane, guardando alle azioni di solidarietà e alle alleanze tra diversi gruppi di cittadini, basate su battaglie condivise, capaci di mettere al centro dell'attenzione la cura, la connessione e l'impegno comunitario utile a generare il senso del luogo³⁸. Spesso sono azioni emancipative che mostrano l'intenzionalità di nuove collettività politiche come quelle emerse durante la pandemia, quando le organizzazioni di mutuo soccorso sono aumentate sia per dimensioni che per numero delle comunità diffuse in tutto il mondo, mentre i servizi sociali mostravano una più o meno generalizzata debolezza³⁹.

Insomma, le pratiche solidali e di cura si rivelano preziose perché cercano di trovare modi per

garantire la presenza di ciò che la gentrificazione mette a rischio e nel creare sistemi solidi, incentrati sulla comunità, per aiutare gli abitanti a ottenere ciò di cui hanno bisogno per restare al proprio posto⁴⁰.

³⁷ G. SEMI, *Gentrification. Tutte le città come Disneyland?*, cit., pp. 195-196.

³⁸ L. KERN, *La gentrificazione è inevitabile e altre bugie*, cit.

³⁹ L. KERN, *La gentrificazione è inevitabile e altre bugie*, cit.; M. RYAN, *Covid-19*, Routledge, London 2023; F. BIANCHI – S. MILANI – M. RULLO, *Neighborhood solidarity as a local response to the emergency of the pandemic: an explorative study of informal support in Italy*, in *Covid-19: Individual Rights and Community Responsibilities*, M. Ryan (cur.), Routledge, London and New York 2023, pp. 167-184; O. AFFUSO – E. GIAP PARINI – A. SANTAMBROGIO, *Gli italiani in quarantena. Quaderni da un "carcere" collettivo*, Morlacchi, Perugia 2020; E. COLOMBO – P. REBUGHINI (cur.), *Acrobati del presente. La vita quotidiana alla prova del lockdown*, Carocci, Roma 2021.

⁴⁰ L. KERN, *La gentrificazione è inevitabile e altre bugie*, cit., p. 242.

I progetti alimentano e rafforzano la capacità di collaborazione, partecipazione e decisione degli individui con l'intento di immaginare e costruire altre città e altri mondi possibili⁴¹.

In definitiva,

i processi di progettazione collettiva, partecipativa, speculativa e relazionale possono aiutarci ad agire e a pensare al di fuori degli schemi restrittivi che l'urbanistica capitalista cerca di imporci. I movimenti anti-gentrificazione devono riconoscere, ad esempio, che le rivendicazioni indigene non sono zone di conflitto né ostacoli al loro lavoro, ma piuttosto occasioni di creatività generativa che possono aumentare le possibilità di ottenere giustizia, sostenibilità e benessere per tutti⁴².

Occorre quindi aprirsi verso modi differenti di pensare il rapporto con la città e con i suoi abitanti, umani e non, verso forme alternative di relazione, organizzazione, cura che possono nascere da modi diversi di interpretare la realtà.

I movimenti di giustizia sociale urbana mostrano che tutti possono partecipare allo sviluppo di soluzioni utili per i diversi problemi, tenendo conto che gli esiti di qualsiasi progetto – dai nuovi alloggi agli spazi comunitari, ai parchi – devono essere controllati e gestiti dalle comunità seguendo un principio di responsabilità condivisa. Si tratta di una responsabilità che non deve essere considerata come un peso ma piuttosto come un'occasione

per lavorare alla costruzione di città e di quartieri che sostengano la prosperità umana e non umana, promuovano rapporti solidali e diano a tutti noi quello di cui tutti indistintamente abbiamo bisogno: una casa⁴³.

⁴¹ F. BIANCHI – A. LUTRI, *Un altro mondo è possibile: collaborare per trasformare*, cit.; V. PELLEGRINO, *Futuri possibili. Il domani per le scienze sociali di oggi*, cit.

⁴² L. KERN, *La gentrificazione è inevitabile e altre bugie*, cit., p. 267.

⁴³ *Ibidem*.

Se si concentra l'attenzione sui processi di rigenerazione sociale urbana che intendono ripensare le forme della convivenza, considerando in un modo diverso e, perché no, anche creativo le forme dello stare insieme e della relazionalità sociale, tra le caratteristiche fondamentali per creare comunità di cura spicca lo spazio pubblico – accanto al sostegno reciproco alle risorse condivise e alla democrazia locale⁴⁴.

Il ruolo dello spazio non è neutro, anzi lo spazio è un frame che supporta l'interpretazione del significato di quanto avviene nella città ed è anche un elemento attivo che entra a far parte degli stessi eventi, offrendo opportunità oltre che vincoli all'azione⁴⁵. Grazie alle opportunità dispiegabili nello spazio pubblico, si fa strada l'idea di dotare anche i luoghi più periferici di spazi che, in rete con i centri storici urbani e altri centri di aggregazione, possano diventare luoghi di riferimento di cura utili alla cittadinanza.

Le comunità basate su iniziative di *caregiving* forniscono a chi ne fa parte una serie di sostegni reciproci. Dal vicinato ai gruppi di mutuo soccorso, si tratta di modalità di supporto spesso spontanee, generate dal basso, anche se richiedono servizi strutturali per durare nel tempo.

Le comunità che si prendono cura hanno bisogno di spazi pubblici, soprattutto di spazi di proprietà comune, mantenuti in comune. Tali comunità danno priorità alla condivisione delle risorse – materiali e immateriali – tra le persone, piuttosto che ad accaparrarsi risorse da parte di pochi o all'obsolescenza programmata degli oggetti. Sono comunità di cura democratiche che estendono l'impegno e la governance a livello locale, attraverso il municipalismo radicale e le cooperative, cercando di ricostruire il settore pubblico con l'espansione e l'"insourcing" delle attività di assistenza piuttosto che l'esternalizzazione tipica della privatizzazione⁴⁶.

⁴⁴ CARE COLLECTIVE, *The Care Manifesto. The Politics of Interdependence*, cit.

⁴⁵ A. MELA, *La città postmoderna. Spazi e culture*, cit.; F. BIANCHI, *Georg Simmel. Lo spazio dell'interazione*, Armando, Roma 2019.

⁴⁶ CARE COLLECTIVE, *The Care Manifesto. The Politics of Interdependence*, cit.

Lo sviluppo di gruppi locali di mutuo soccorso in Europa e altrove, durante la pandemia di Covid-19, è stato un esempio di come le reti di sostegno al vicinato possano espandersi per fornire forme di accudimento e assistenza ad hoc. Prendersi cura di un'ampia gamma di persone, offrendo forme di sostegno al di là delle reti di parentela più immediata è un segno distintivo di una comunità che è capace di prendersi cura. Naturalmente, tali pratiche che restano inevitabilmente informali, per incidere sulle opportunità di vita e sulla salute pubblica avrebbero bisogno di forme di sostegno strutturale da parte dei governi locali e nazionali. Tuttavia, per creare le condizioni affinché queste forme di supporto e assistenza reciproca possano davvero svilupparsi ed espandersi, le comunità hanno bisogno di spazi pubblici, utili a costruire comunità egualitarie, accessibili, capaci di favorire la convivialità, le interconnessioni, l'emergere della vita comunitaria⁴⁷.

In definitiva, prestare attenzione agli spazi urbani, favorire la socialità, creare condizioni perché i soggetti si percepiscano come parte di una situazione condivisa⁴⁸, rappresenta oggi una sfida per la costruzione di un nuovo scenario sociale.

Attività come il recupero di spazi abbandonati o degradati, aree verdi o edifici per servizi poco o male utilizzati, che dovrebbero servire per la collettività, si sono moltiplicate negli anni recenti data l'accresciuta sensibilità verso i beni pubblici come per l'ambiente, anche come risposta al disimpegno degli attori pubblici. Esse hanno fatto emergere la disponibilità dei cittadini a partecipare attivamente non solo per una trasformazione spaziale ma anche per realizzare e gestire gli spazi recupe-

⁴⁷ Ciò implica curare le relazioni sociali, i rapporti di vicinato ma comporta, allo stesso tempo, aumentare il livello di fiducia e la sensazione di sicurezza degli abitanti e dei cittadini, contribuendo a rafforzare il tessuto sociale del quartiere e dei contesti urbani.

⁴⁸ A. MELA, *La città postmoderna. Spazi e culture*, cit. Sul punto si veda anche G. ARENA – C. IAIONE (cur.), *L'Italia dei beni comuni*, cit., p. 111. Seguendo la riflessione degli autori, spazi e servizi urbani funzionali «al benessere della comunità locale e alla qualità della vita urbana devono essere considerati “beni comuni urbani” alla cui produzione e cura devono poter concorrere in alleanza fra loro istituzioni e società civile».

rati per un uso comune, dando voce a esercizi essenziali di democrazia performativa⁴⁹. È così che si intende rispondere non solo a titolo individuale ma anche sociale, a problemi e a forme di disagio, partecipando in prima persona e fornendo quindi un contributo diretto a ricostruire i contesti ma soprattutto a cambiarne il volto, attraverso operazioni mirate e sapienti di ricucitura urbana, di vera e propria cura.

Se, da sempre, la città rappresenta il contesto privilegiato per la formazione dei problemi così come per la loro soluzione, la città sa farsi cura e viceversa può essere curata non solo se immette nel sistema più input in termini di risorse, ma se rende queste ultime più facilmente accessibili al maggior numero di persone. Lo spazio urbano diviene allora il contenitore di sistemi, più o meno organizzati e fluidi, finalizzati allo sfruttamento delle potenzialità di cura già presenti sul territorio⁵⁰.

Le città rappresentano straordinarie concentrazioni di energia, di pensiero, cultura, socialità, opportunità ma per vivere in esse occorre esercitare attività di cura attraverso un'attività costante e paziente almeno su due fronti: da un lato, la riqualificazione dell'ambiente urbano al loro interno, dall'altro la riconnessione con il territorio circostante, risorsa quest'ultima fondamentale per la sopravvivenza di un ecosistema per sua natura transitorio e non indipendente.

Rendere di nuovo le città vivibili e attraenti significa allora mettere in atto strategie capaci di operare, tra micro e macro, sull'innalzamento della qualità urbana, sulla capacità delle città di educare i propri abitanti e di incoraggiare stili di vita sani e virtuosi, sulla possibilità di dare accesso a tutti alle opportunità che esse possono offrire, promuovendo contesti sani ovvero non inquinati, capaci di mettere a disposizione della popolazione le risorse che posseggono, incoraggiando stili di vita attivi.

⁴⁹ A. MELA, *La città postmoderna. Spazi e culture*, cit.

⁵⁰ G. NUVOLATI (cur.), *Sviluppo urbano e politiche per la qualità della vita*, cit.

È la cura urbana finalizzata a promuovere stili di vita attivi e nuovi modi sostenibili di vivere le città⁵¹. Le componenti qualitative, comprese la dignità dell'abitare e la bellezza degli spazi vitali, acquistano sempre più peso mentre l'individuo aspira a migliorare la propria condizione di vita e a godere di tutto ciò che lo circonda, che diventa fondamentale per la sua esistenza⁵².

In questa prospettiva, anche il design rappresenta un indicatore necessario, seppure non sufficiente, di quanto la cura risulti incarnata negli spazi ad essa dedicati. Sia la progettazione che la manutenzione degli spazi pubblici offrono la prova della misura in cui gli enti pubblici si prendono cura dei loro cittadini⁵³.

Le studiose femministe hanno particolarmente sottolineato come le relazioni tra le persone e i luoghi debbano essere considerate non solo questioni di diritti civili ma alla luce di un quadro più ampio di etica della cura⁵⁴, per cui l'attenzione ai bisogni e la consapevolezza delle esperienze dei diversi gruppi sociali negli spazi pubblici dovrebbero indirizzare la progettazione e la pianificazione urbana. Inoltre, ambienti specifici richiedono non solo un'attenzione alle diverse esigenze delle persone ma anche una reale comprensione dei bisogni presenti nel contesto, dunque, anche lo spazio pubblico acquista rilevanza come fonte di possibilità di cura.

⁵¹ F. TOPPETTI – L.V. FERRETTI, *La cura delle città. Politiche e progetti*, cit.

⁵² Seguendo la Carta fondativa della salute dell'OMS (1948), con il termine salute si intende uno stato di benessere fisico, psichico e sociale, non solo l'assenza di malattia o infermità. Inoltre, la salute deve essere considerata una risorsa essenziale per la vita quotidiana. Cfr. la Carta di Ottawa (1986). Dal punto di vista soggettivo, l'individuo è considerato sano quando è in armonia con il proprio ambiente (interiore ed esteriore), malato quando prevale la disarmonia. Per ulteriori approfondimenti cfr. F. TOPPETTI – L.V. FERRETTI, *La cura delle città. Politiche e progetti*, cit.

⁵³ La progettazione ambientale può includere ed escludere e la mancanza di cura per gli ambienti fisici può contribuire alla sensazione che si tratti di spazi rischiosi da cui le persone possono desiderare di tenersi lontane.

⁵⁴ M. BARNES, *Care in Everyday Life: An Ethic of Care in Practice*, cit.; L. KERN, *La gentrificazione è inevitabile e altre bugie*, cit.

Gli abitanti, più o meno organizzati in comitati e associazioni, con le loro pratiche di riappropriazione, “producono” e/o “riproducono” spazi, trasformandoli in “luoghi”, recuperando e riutilizzando spazi abbandonati, degradati o inutilizzati, e rimettendoli nel “ciclo di vita” della città, attraverso azioni di cura, ricostruzione, gestione responsabile, manutenzione⁵⁵.

Si tratta di attività e gestione dei luoghi della vita collettiva, di processi che ridanno valore simbolico agli spazi, ricostruendo una relazione di significato tra contesti e vissuti, esperienze in cui si esprimono forme diverse di autorganizzazione – dalla riutilizzazione di spazi per la produzione culturale agli orti o ai giardini condivisi e/o autogestiti, dai servizi di quartiere alle fabbriche recuperate, dalle occupazioni a scopo abitativo alle piazze riabitate – e che celano la volontà di considerare tali spazi come luoghi dell’anima, capaci cioè di trasmettere benessere, cura e amorevolezza a chiunque vi transiti⁵⁶.

In molti casi, si tratta di processi di ri-appropriazione e ri-significazione di spazi e produzione di luoghi, dove si esercita la cittadinanza e agisce una creatività radicata nei contesti, laddove si producono legami costruttivi e di significato con i territori dove si vive. Sono esperienze nelle quali è rilevante la dimensione dell’azione, il realizzare in modo concreto e immediato un mondo alternativo, senza aspettare il contributo delle istituzioni, ridisegnando il senso e lo spazio di azione del conflitto sociale. Esse mostrano che è negli spazi che si gioca il protagonismo

⁵⁵ C. CELLAMARE, *Autorganizzazioni urbane. Capacità di futuro e “politica significante”*, cit., pp. 40-45. Gli esempi sarebbero numerosi, basti qui ricordare la *Social street* costituitasi a Bologna, in via Fondazza, nel 2013 e subito imitata da ulteriori esperienze in tutta Europa con l’obiettivo, da parte della cittadinanza, di prendersi cura di spazi abbandonati, mettendo in atto importanti pratiche di dialogo e collaborazione. A Bologna si ricorda anche il primo Regolamento sulla collaborazione tra cittadini e amministrazione per la cura e la rigenerazione dei beni comuni urbani. Cfr. I. PAIS, *Nuove comunità tra economia e società*, in *L’età della condivisione*, G. Arena, C. Iaione (cur.), Carocci, Roma 2015.

⁵⁶ A.L. TOTA, *Ecologia del pensiero*, cit.

di cittadini e gruppi sociali, ed è questo il motivo per cui occorre creare, riprendersi e chiedere più spazio pubblico⁵⁷.

Dunque, a fare la città non sono solo le istituzioni ma anche altri soggetti che possono avere la capacità di attivarsi, diventando protagonisti, in alcuni casi con esiti e modalità migliori delle stesse istituzioni.

L'autorganizzazione torna a rappresentare un motore fondamentale del *fare città*, non solo in termini di cura, manutenzione e responsabilità dello spazio locale di vita, ma anche in termini di “produzione dello spazio” in tutte le sue dimensioni, di fattore strutturale che costruisce la città, nella sua organicità e nella sua differenziazione.

Fra tutti gli spazi, i parchi e le aree verdi offrono contesti in cui ci si può sentire sicuri e protetti, al riparo dal caos della vita urbana e rappresentano quindi esempi utili per tornare a *fare città*, a *fare cura*.

Il Pionta ad Arezzo. Un esempio di cura della memoria

Parlare di diritto alla città implica la promozione di politiche urbane non riconducibili all'urbanistica in senso stretto e nemmeno connesse alle funzioni economiche della produzione e del consumo, quanto semmai orientate a creare spazi condivisi, finalizzati alla fruizione e alla cura dei luoghi. Se oggi la vita in città è profondamente cambiata perché lo sviluppo tecnologico e la capacità di costruire luoghi dedicati a particolari attività urbane hanno portato a una separazione di molti spazi di condivisione dalla rete dello spazio pubblico⁵⁸, tuttavia tale spazio continua a esercitare un ruolo rilevante per la qualità della vita collettiva.

⁵⁷ F. BIANCHI, *Perché tornare a occuparsi dei luoghi pubblici*, «Indiscipline» n. 2, 2022, pp. 159-168.

⁵⁸ M. VANORE – M. TRICHES, *Del prendersi cura. Abitare la città-paesaggio*, cit.

Le città vengono ripensate con la finalità di creare contesti di benessere, il che comporta che si possa vivere spazi aperti e comuni, sperimentando nuove opportunità di condivisione. Come ribadito dagli obiettivi di sviluppo sostenibile dell'Agenda 2030 (ONU), in particolare dall'Obiettivo 11 *Città e comunità sostenibili*, la qualità dello spazio pubblico per l'affermarsi di città sane risulta un fattore essenziale. Aree di condivisione quali piazze, parchi, aree comuni e pedonali risultano preziose e laddove queste non esistano, iniziano ad essere pianificate con gli interventi di riqualificazione delle amministrazioni pubbliche. Sono spazi di benessere che non solo corrispondono alla richiesta di un elevato livello di socialità ma mettono in gioco anche la necessità di aggregare buone pratiche di cura della città come luoghi dell'abitare comune, favorendo stili di vita attivi correlati alle diverse condizioni fisiche e di età: è così che l'abitare mette in relazione l'uomo con lo spazio e trova nell'accudimento reciproco il proprio tratto fondamentale⁵⁹.

Il tema della cura e dell'attenzione per i luoghi riporta il focus anche su edifici e aree abbandonate e tra le iniziative che si diffondono, è necessario ricordare quelle finalizzate a preservare i valori del paesaggio urbano, della memoria, del patrimonio culturale⁶⁰. Edifici come quelli degli ospedali storici, chiusi o abbandonati celano, ad esempio, potenzialità enormi non solo per gli stabili architettonici ma in quanto elementi strategici per il progetto della città contemporanea come cura.

Numerosi sono i progetti incentrati sul rapporto dell'ospedale in abbandono con lo spazio aperto e, più in generale, con lo spazio pubblico, in un'ottica di stretta connessione urbana⁶¹.

Un caso, che qui si intende illustrare, è quello dell'ex Ospedale neuropsichiatrico a lungo operante (dal 1901 al 1990) ad Arezzo nel Parco del Pionta, un'area che – suddivisa nel suo assetto proprietario e gestionale tra Università di Siena, Comune e ASL To-

⁵⁹ *Ibidem*.

⁶⁰ A. MELA, *La città postmoderna. Spazi e culture*, cit.

⁶¹ M. VANORE – M. TRICHES, *Del prendersi cura. Abitare la città-paesaggio*, cit.

scana Sud Est⁶² – non rappresenta solo un grande spazio verde per i quartieri limitrofi ma è anche luogo denso di memorie storiche e sociali. Vi è infatti presente un consistente patrimonio architettonico e culturale che comprende i resti archeologici dell'antico Duomo di Arezzo del IX sec., gli edifici del complesso manicomiale, il tutto in una cornice paesaggistica declinata a giardini. Concepita come cittadella ergoterapica autonoma dal primo direttore della struttura manicomiale (dal 1904 al 1950) Arnaldo Pieraccini, divenne poi tra il 1971 e il 1979, grazie alla figura di Agostino Pirella, già collaboratore di Franco Basaglia, un centro di attrazione per giovani operatori (medici, infermieri, volontari) provenienti da varie zone d'Italia, oltre che Ospedale di avanguardia.

Oggi, nelle sue strutture, è custodito un prezioso patrimonio di conoscenza ovvero l'archivio storico dell'ex Ospedale neuropsichiatrico. Da circa un ventennio sono qui ospitate parte delle attività universitarie dell'Ateneo di Siena che hanno mantenuto in vita edifici e spazi dell'originaria struttura manicomiale, trasformandola in un Campus per la ricerca e l'alta formazione che vi vede gravitare circa 2.000 studenti.

Nonostante abbia costantemente rischiato di trasformarsi in un involucro privo della propria identità, è proprio la sua memoria di luogo di detenzione e cura a essere divenuto l'elemento fondamentale per ripensare la struttura come nuova risorsa. Il Parco, storicamente, culturalmente, socialmente connotato, è vissuto dagli studenti ma tradizionalmente poco frequentato dai cittadini nonostante si trovi a meno di dieci minuti dal centro storico urbano. Da tempo, gli attori dell'istituzione accademica sono impegnati nel mettere a punto strategie progettuali in un'ottica di riattivazione del luogo, in modo da valorizzarne la memoria e le relazioni con il contesto urbano, migliorando il collegamento con la città e sfruttando le potenzialità aggregative dell'area.

⁶² Costante risulta il dialogo tra l'Università e gli altri partner dati gli interessi comuni di tutela del patrimonio architettonico, archeologico e paesaggistico oltre che di riconversione funzionale delle strutture dell'ex Ospedale neuropsichiatrico e di rigenerazione della qualità paesaggistica e ricucitura del tessuto urbano.

Il Pionta rappresenta il luogo dove si cerca di continuare quel processo di cura secondo uno spirito civico e cooperativo che investe al contempo persone e spazi, un contesto nel quale è possibile vivere la propria quotidianità ma anche un centro di produzione di idee nella gestione condivisa di un parco pubblico diventato, di fatto, un laboratorio a cielo aperto per la città aretina.

L'idea è quella di prendersi cura in modo innovativo, per certi versi ancora da inventare, di un ex luogo di sofferenza, avviando forme composite di sperimentazione, nelle quali la cura per la città, intesa come realizzazione di una prospettiva di migliore vivibilità dello spazio urbano e benessere, assuma maggiore rilevanza. Lo spazio mostra enormi potenzialità, da promuovere e valorizzare per l'educazione alla socialità e alla convivenza⁶³.

In fondo, tutti i progetti portati avanti negli ultimi anni cercano di far leva sulle potenzialità del territorio, in un contesto in cui comunità universitaria, istituzioni limitrofe, mondo associativo e del terzo settore accolgono gli utenti attraverso la promozione di processi di inclusione sociale poiché la presenza di persone, il prodursi di eventi, di stimoli e sollecitazioni rappresentano il più alto indicatore della qualità degli spazi pubblici⁶⁴. Con i progetti avviati dall'Università in collaborazione con il mondo associazionistico⁶⁵, si cerca di rispondere alla sfida di contribuire a far crescere cittadini che siano in grado di *fare propria la città e fare cura*.

⁶³ B. MASIANI, *Territorio educante. Spazi dinamici di istruzione nella città come scuola*, in *Beyond the Pandemic: Rethinking Cities and Territories for a Civilisation of Care*, «Contesti. Città, territori, progetti» special issue 2020, pp. 164-176.

⁶⁴ J. GEHL, *Vita in città: spazio urbano e relazioni sociali*, Maggioli, Bologna 2012.

⁶⁵ B. MASIANI, *Territorio educante. Spazi dinamici di istruzione nella città come scuola*, cit., p. 168. Dopo una prima fase di apertura alla cittadinanza, realizzata attraverso l'organizzazione di seminari, conferenze, Festival dell'educazione, workshop ed eventi di terza missione (tra cui le edizioni di *Bright Night. Notte Europea delle ricercatrici e dei ricercatori*), nei tempi più recenti occorre ricordare i Progetti *Rigenerare il Pionta. Promuovere ambienti inclusivi, sostenibili, partecipativi* (finanziato da Fondazione Verso, Firenze), *RigeneraMenti. Riabitare il Parco del Pionta* (finanziato dall'Autorità per la Partecipazione della Regione Toscana), *Genius loci, memoria, identità: realizzare un Presidio culturale nel Parco del Pionta* (finanziato dalla Regione Toscana, Progetto Giovani sì).

Le iniziative mirano a rigenerare il territorio dal punto di vista sociale e culturale. Il *leitmotiv* è la cura sia per il contesto che per i soggetti coinvolti e/o potenzialmente interessati a tornare ad abitare questo importante spazio pubblico, un tema strettamente legato a quello della memoria perché l'ex Ospedale neuropsichiatrico conserva al suo interno preziosi documenti archivistici riferiti alle storie e alle vicende umane dei pazienti che, a lungo, vi hanno vissuto. Senza attenzione per l'identità di questa struttura, senza cura per la sua memoria, il rischio potrebbe essere perdere e vedere scomparire il valore di una realtà quasi unica per il territorio nazionale⁶⁶.

Come università ci si è a lungo interrogati sul ruolo più opportuno da assumere. L'area appare delimitata da spazi vuoti oltre che dalla ferrovia che, nel tempo, hanno creato una condizione di confine, quasi una cesura con il contesto urbano. Per porre rimedio a una condizione fisiologica dal punto di vista spaziale, è importante ma non sufficiente la presenza di un Campus universitario come istituzione educativa, dal momento che, per far sì che i cittadini possano tornare a sentire come propria tale porzione di città, si rendono necessari interventi mirati, capaci di far diventare l'area attrattiva da più punti di vista: dalla pedonalizzazione alla realizzazione di attività capaci di stimolare la curiosità e l'interesse degli utenti, rendendo il Campus uno spazio osmotico, capace di promuovere il giusto mix tra le istituzioni che lì afferiscono e i soggetti, le comunità, insomma uno spazio non omologo ma eterologo, adatto all'incontro delle tante voci e delle tante differenze.

Si è quindi cercato di rendere l'area più attrattiva per la città di Arezzo, con ciò richiamando quell'obiettivo di apertura intrapreso fin dalla fine degli anni '70, ancor prima dell'approvazione della legge 180/1978, da parte del direttore Agostino Pirella⁶⁷. Il progetto di creazione di uno spazio aperto si basa sulla cura del

⁶⁶ Sono ivi presenti più di 1.500 reperti, per la maggior parte cartelle cliniche e testimonianze dei pazienti ricoverati.

⁶⁷ È importante ricordare che l'Ospedale di Arezzo fu il secondo a essere chiuso, nel nostro paese, dopo quello di Trieste.

luogo, dell'ecosistema e delle persone: è la contaminazione fra temi e funzioni ed è il luogo dell'integrazione che tende a riconnettere la natura, le azioni intraprese e le persone. Il modello a cui ci si ispira, per cercare di sviluppare un Parco aperto, è quello della *city* sviluppato da Richard Sennett⁶⁸, un contesto dinamico in cui contano soprattutto gli scambi e le relazioni, la possibilità di attivazione e partecipazione dei cittadini, un ambito dove è promosso l'incontro tra bisogni e funzioni eterogenee e dove il contributo dei gruppi sociali, diversi per genere, etnia, età, rappresenta il valore aggiunto. La dimensione della relazionalità è subito apparsa come quella più sfidante, oltre che una delle più promettenti, data la ricchezza delle voci che hanno abitato e tuttora abitano lo spazio.

Il Pionta, come nuova area di condivisione, sta progressivamente assumendo il ruolo di attrattore urbano, in modo da stimolare la partecipazione e la fruizione dello spazio, seguendo processi inclusivi e sostenibili, promuovendo azioni di convivialità e ospitalità nel senso dell'interdipendenza tra ego e alter, in un gioco di costante equilibrio tra *fare proprio un luogo* e straniamento, aprendolo costantemente agli altri⁶⁹.

Se, come evidenzia Illich, la convivialità «è il contrario della produttività industriale», gli individui si definiscono nel rapporto con gli altri e con l'ambiente ed è così che «il rapporto conviviale è opera di persone che partecipano alla creazione della vita sociale»⁷⁰. Solo lavorando insieme e prendendosi reciprocamente cura, si può infatti preservare la vita comune. In questa prospettiva, una pluralità di strumenti limitati e di organizzazioni conviviali stimola «una diversità di modi di vita, sia

⁶⁸ R. SENNETT, *Costruire e abitare. Etica per la città*, Feltrinelli, Milano 2018.

⁶⁹ I. ILLICH, *La convivialità*, Mondadori, Milano 1978 [1973]. Sul punto ci si permette di rinviare a F. BIANCHI, *Capitale sociale e partecipazione: l'Università come broker relazionale*, in V. Pellegrino, M. Massari (cur.), *Scienze sociali ed emancipazione. Tra teorie e istituzioni del sapere*, Genova University Press, Genova, Vol. I, 2021, pp. 93-96.

⁷⁰ I. ILLICH, *La convivialità*, cit., p. 31.

che essa si richiami maggiormente alla *memoria*, cioè all'eredità del passato, sia che si rifaccia all'invenzione, cioè alla creazione ex novo». Dal momento che le città influenzano gli stili di vita degli abitanti sia per la qualità degli spazi che per gli ambienti, così come per il welfare che comprende un'ampia offerta di strumenti e servizi di supporto e assistenza, il tema del welfare urbano si lega all'attenzione, alla custodia e alla cura ed è in questa accezione che il Parco del Pionta può rivelarsi una nuova agorà pubblica⁷¹.

Partecipare, prendere voce, sfidare l'incuria

Come è già emerso, i bisogni di attenzione, visibilità e capacità di espressione, sono oggi senz'altro più avvertiti⁷². È all'interno delle variegate forme di reti e relazioni sociali che possiamo individuare la presenza di diverse motivazioni alla partecipazione, un concetto che va distinto dagli incentivi che i teorici della scelta razionale hanno a lungo invocato per spiegare la valutazione dei costi e dei benefici della partecipazione e che rivela la presenza non solo di un'importante dimensione cognitiva ma anche di una variabile affettiva⁷³.

I progetti sviluppati nel Pionta hanno l'obiettivo, tra gli altri aspetti, di sviluppare processi partecipativi. È infatti dalla spinta generativa della partecipazione che si è pensato potesse inne-

⁷¹ M. VANORE – M. TRICHES, *Del prendersi cura. Abitare la città-paesaggio*, cit.; S. MESSINA, *Da parco urbano ad "agorà" pubblica: un progetto multifunzionale per la costruzione di un'identità civica "glocale"*, «Scienze del territorio» n. 8, 2020, pp. 145-153. In effetti, il welfare urbano, come insieme di condizioni che consentono ai cittadini di "stare bene" nel proprio territorio, dipende dalla presenza di condizioni che garantiscano pieno accesso alle risorse e facciano leva sulle capacità delle comunità e dei cittadini nella loro manutenzione e cura. Cfr. C. IAIONE, *Città e beni comuni*, cit.

⁷² C. BOTTI, *La cura tra simpatia, immaginazione e umiltà*, in *Cura ed emozioni. Un'alleanza complessa*, E. Pulcini, S. ourgault (cur.), il Mulino, Bologna 2018.

⁷³ M. BARNES, *Passionate participation: emotional experiences and expressions in deliberative forums*, «Critical Social Policy» Vol. 28, n. 4, 2008, pp. 461-481.

scarsi un nuovo dialogo tra il Parco, gli studenti, il quartiere e i cittadini di Arezzo, in grado di ridare dignità e identità a un luogo dalle grandi potenzialità, portando soprattutto i giovani a sperimentare le proprie responsabilità nei confronti del luogo da loro abitato ogni giorno.

Fino a qualche tempo fa, il Parco ha vissuto una condizione di degrado: la dismissione dell'Ospedale, a seguito della legge 180/1978, ha infatti causato il lento declino di tutta l'area che ha perso la sua funzione sociale e la sua identità rispetto al contesto urbano limitrofo.

Nel tempo, l'assenza di vitalità del Pionta, ha lasciato spazio a un tipo di frequentazione "marginale" che ha finito per indebolire ulteriormente la percezione dell'area, rafforzando il processo di allontanamento degli abitanti. L'area, che si estende su una superficie di circa 12 ettari, confina con un quartiere multiculturale (Saione) che, in virtù della mixité della popolazione abitante, è caratterizzato sia da un'estrema vivacità che da una diffusa fragilità sociale. Il quartiere vive quotidianamente problematiche di degrado e la microcriminalità tende a minare la crescita di relazioni e lo sviluppo dei processi di integrazione.

Gradualmente, gli abitanti del quartiere hanno sviluppato un rapporto sinergico con il Parco, utilizzandolo come spazio per la vita sociale ma il legame si è perso con il deteriorarsi delle sue strutture e con la diminuzione della fruibilità collettiva: il quartiere ha così finito per perdere l'accessibilità alla sua principale infrastruttura verde di riferimento.

Si è allora cercato di lavorare sulla prevenzione dei fenomeni di marginalizzazione delle fasce deboli, facendo intravedere la possibilità, per l'area, di svilupparsi come ambiente educativo a disposizione dell'intera città, considerando che attualmente, come vedremo nell'ultimo paragrafo di questo Capitolo, si fa urgente l'affermarsi di un modello di comunità e città educativa fondato sul legame tra le diverse istituzioni e associazioni

educative: oggi «solo con una nuova alleanza tra relazioni umane e spazi urbani potremo promuovere il bene comune, per educare il mondo attraverso la conoscenza»⁷⁴.

Lo spazio nel quale si opera, attraverso un'ottica collaborativa, rappresenta un interstizio, un bordo ma anche uno spazio orfano⁷⁵, un contesto nel quale soggetti diversi per finalità, modalità di azione e disponibilità, si trovano a operare, accomunati da una volontà di forte interazione e di massima apertura per i destinatari delle attività.

Questa è una delle principali ragioni per cui l'Università, come attore del territorio, ha voluto enfatizzare il proprio ruolo di presidio culturale oltre che custode delle importanti memorie, facendosi portavoce di una rigenerazione corale per la comunità aretina. Le tematiche della fragilità, dell'inclusione e della follia sono diventate il tema conduttore del processo, trattandosi di una parte fondativa dell'identità del Parco. Se lo stesso Franco Basaglia aveva immaginato luoghi dove le diversità diventassero un valore⁷⁶, dove il confine tra sano e malato fosse superato da una concezione diversa, più estesa e inclusiva, la dicotomia tra ex Ospedale neuropsichiatrico e Università si è rivelata capace di stimolare idee e riflessioni sulle potenzialità identitarie del Parco, oltre che sulle modalità della sua stessa riqualificazione, e il Pionta è stato considerato un "paziente da riabilitare".

Il Processo partecipativo *Rigeneramenti. Riabitare il Parco del Pionta*, avviato nel 2021, ha registrato fasi diverse. Inizialmente, si è cercato di diffondere l'identità e la storia del Pionta per creare un contesto di conoscenza condivisa. Successivamente, ci si è

⁷⁴ M. CARTA, *Come far tesoro dell'esperienza lockdown per un patto tra università, scuole e città*, «La Repubblica – Palermo» 19 Agosto 2020, p. 11; B. MASIANI, *Territorio educante. Spazi dinamici di istruzione nella città come scuola*, cit.

⁷⁵ G. GASPARINI, *Interstizi*, Carocci, Roma 2000; R. SENNETT, *Boundaries and borders*, in *Living in the Endless City*, R. Burdett, D. Sudjic (cur.), Phaidon Press, London 2011; A. TOTA, *Ecologia del pensiero*, cit.

⁷⁶ F. BASAGLIA (cur.), *Che cos'è la psichiatria*, Einaudi, Torino 1973. Sul punto Cfr. anche O. DE LEONARDIS, *Dopo il manicomio. L'esperienza psichiatrica di Arezzo*, Il pensiero scientifico, Roma 1981.

concentrati sulle modalità d'uso delle sue parti e sulle potenzialità utili alla loro rigenerazione sociale. Infine, si è lavorato su uno spazio definito, di proprietà dell'Università, ideando un progetto pilota⁷⁷. Gli obiettivi specifici da realizzare con gli *stakeholders* sono stati: la stesura condivisa di un masterplan del Parco, utile a individuare le traiettorie generali per la sua rigenerazione; la messa a punto di un calendario di attività culturali, artistiche e di animazione che fossero realizzabili, grazie al coinvolgimento delle persone interessate, facenti parte di associazioni o gruppi di cittadini; l'ideazione di un intervento pilota di autocostruzione in una delle aree di proprietà dell'Università.

Fin dalle prime riflessioni, è apparso chiaro come il Pionta avesse bisogno di riappropriarsi di un'identità positiva, agendo da spazio pubblico capace di far fiorire una nuova vivacità urbana, attraverso la considerazione delle idee e dei bisogni espressi, in primis, dagli studenti ma anche dalle associazioni che mostrano crescente interesse per questo luogo, oltre che da parte della cittadinanza. Il tema della rivitalizzazione del Parco è stato affrontato con un approccio multidisciplinare, considerando gli aspetti della sostenibilità, dell'inclusione e coesione sociale⁷⁸.

Dal punto di vista metodologico, dopo aver individuato i facilitatori, sono stati mappati gli attori e i portatori di interesse da

⁷⁷ È necessario ricordare il prezioso contributo fornito dalla APS Narrazioni urbane e, nello specifico, da Michela Fiaschi, Diego Cariani, Alessia Macchi, Caterina Fusi, Caterina Debidda, che hanno gestito e animato le diverse iniziative e attività progettuali. Il principio guida è stato quello di stimolare un dibattito il più possibile allargato mentre massimo impegno è stato profuso nel tenere costantemente informata la cittadinanza, coinvolgendola nelle fasi di dialogo aperte agli abitanti. Oltre agli studenti, il processo si è rivolto ad altri attori privilegiati come l'Amministrazione Comunale e la ASL, gli abitanti del quartiere Saione, in particolare i giovani e i ragazzi residenti, la rete delle associazioni e delle realtà territoriali (una trentina circa).

⁷⁸ Il masterplan è stato lo strumento attraverso cui confrontarsi, indagando su tematiche sensibili per studenti, cittadini, associazioni e, allo stesso tempo, l'espedito utile per arrivare alla sintesi del confronto. Il calendario condiviso delle attività culturali ha rappresentato la leva per fornire concretezza alla rivitalizzazione culturale del Parco. Infine, l'intervento pilota di autocostruzione è stato un primo segno tangibile del risultato del processo di rigenerazione partecipata e stimolo per le azioni progettuali future.

coinvolgere, è stata impostata la campagna di comunicazione⁷⁹, sono state raccolte informazioni utili allo svolgimento del processo e organizzate le fasi successive di concerto con i facilitatori. Si è poi proceduto a somministrare un questionario agli studenti per esplorare il loro rapporto con il Parco e sono stati realizzati focus group con i referenti delle associazioni più attive al fine di raccogliere le esperienze fatte, le motivazioni, gli obiettivi e le criticità riscontrate. Infine, è stata realizzata una passeggiata esplorativa di carattere artistico e teatrale rivolta alla cittadinanza, avente come filo conduttore il tema della follia. I partecipanti sono stati stimolati e coinvolti nella riscoperta del luogo, anche dal punto di vista affettivo ed emozionale⁸⁰, al fine di creare un contesto che fosse in grado di accogliere il processo partecipativo. È poi seguita una fase di co-progettazione, in un certo senso il cuore del processo, che ha visto il realizzarsi di tavoli di confronto tematici per arrivare alla stesura del masterplan e del calendario di attività. Gli studenti si sono confrontati da un lato con i cittadini e le realtà del territorio coinvolte nelle fasi precedenti, dall'altro con i giovani del quartiere. L'evento finale, con il workshop di autocostruzione, ha rappresentato la giornata di restituzione pubblica dei risultati del processo, all'interno della quale è stata organizzata l'attività di autocostruzione, grazie al contributo di professionisti esperti, che ha portato alla realizzazione di una serie di panche-gioco utili alla seduta ma anche utili ad innescare momenti di relax, gioco collettivo, socialità tra i partecipanti.

L'attività di cura del Pionta continua tuttora attraverso ulteriori progetti che prevedono eventi di riattivazione mirati a creare momenti di dialogo con la comunità locale, con la possibilità di immergersi nelle memorie e nella vitalità di uno dei pa-

⁷⁹ Dalle pagine social alla piattaforma Open a cura della Regione Toscana per i processi partecipativi, finanziati dall'Autorità Regionale per la Partecipazione, oltre a un sito on line e alla pagina facebook.

⁸⁰ A tal proposito cfr. A. GIORGI – M. PIZZOLATI – E. VACCHELLI, *Metodi creativi per la ricerca sociale. Contesto, pratiche e strumenti*, il Mulino, Bologna 2021. Occorre ricordare che numerosi cittadini e membri delle associazioni in passato hanno lavorato come infermieri, medici o con altri ruoli nell'Ospedale neuropsichiatrico.

trimoni culturali, sociali e ambientali più significativi della città. I partecipanti sono sollecitati a una riflessione sul proprio ruolo di cittadini attivi e invitati a prendere parte a un percorso di scoperta creativa della realtà del Campus attraverso strumenti di cura che diventano atti di rigenerazione e ricontestualizzazione del Parco. Al di là dei singoli eventi, i preziosi documenti degli archivi vengono oggi resi più accessibili a un pubblico ampio, fatto non solo di studenti e docenti, ma anche di cittadini interessati a scoprire più da vicino le memorie del Pionta.

Una specifica équipe di ricerca multidisciplinare⁸¹, sta lavorando a un progetto di recupero del *genius loci* cercando di sperimentare strategie di intervento adeguate a far rivivere il Parco, aumentando i flussi fisici e sociali dei visitatori, facendo leva sullo spirito di partecipazione attiva della collettività.

Se in passato, durante il processo storico di deistituzionalizzazione dell'Ospedale neuropsichiatrico, avvenuto alla fine degli anni '70, le iniziative di incontro e confronto tra i cittadini liberi e i cittadini emarginati (i pazienti), avevano permesso di sensibilizzare la collettività attraverso l'organizzazione delle assemblee generali fortemente volute da Agostino Pirella per ridurre stereotipi e pregiudizi che aleggiavano sul luogo⁸², nel presente l'obiettivo è tornare ad agire stimolando interesse e attrattività per il luogo.

⁸¹ L'équipe di progetto, interdisciplinare, è formata da Francesca Bianchi, Sebastiano Roberto, Carlo Orefice, Mario Giampaolo, docenti del Dipartimento di Scienze sociali, politiche e cognitive (DISPOC) dell'Università di Siena.

⁸² In quel periodo, le amministrazioni dell'Ospedale e della Provincia collaboravano strettamente e seguivano linee comuni di intervento: i cittadini che avevano visitato l'Ospedale ma anche medici, infermieri, volontari, giornalisti, politici avvertirono in tutta la sua gravità lo scandalo del manicomio e questo diventò lo stimolo etico per il suo superamento. Cfr. D. PULINO, *Quale deistituzionalizzazione? I casi dei manicomi di Firenze e di Arezzo in Asili della follia. Storie e pratiche di liberazione nei manicomi toscani*, M. Baioni, M. Setaro (cur.), Pacini, Pisa 2017; F. BIANCHI, *Follia, stigma, istituzione totale: il percorso verso la salute mentale nell'esperienza dell'ONP di Arezzo*, in *Asili della follia*, cit.; G. MICHELI (cur.), *Utopia e realtà: una memoria collettiva. Ricordi e testimonianze per la fondazione di un Archivio della Memoria Orale dell'ex Ospedale neuropsichiatrico di Arezzo*, Edifir, Firenze 2009.

La creazione di un presidio culturale, capace di far diventare il Pionta un luogo di cura sulle orme dell'ex Ospedale neuropsichiatrico, rappresenta la possibilità di agire come laboratorio permanente, in grado di coinvolgere e sensibilizzare la comunità di riferimento del territorio con iniziative culturali, performance narrative e teatrali, eventi artistici. Attraverso iniziative di interazione ed empowerment con gli studenti, con le istituzioni scolastiche presenti nel Campus e con le associazioni che svolgono un ruolo non solo di ascolto, ma anche di organizzazione e messa a disposizione di spazi educativi per la formazione extrascolastica dei giovani, il Pionta sembra raggiungere oggi quella consapevolezza utile ad agire come spazio di incontro dove una larga varietà di soggetti, come comunità territoriale, può sperimentare la capacità di restituire voce al luogo e alle sue memorie.

Cura, educazione, apprendimento: il ruolo della comunità educante

L'importanza dell'assunzione di comportamenti più responsabili e condivisi non può non coinvolgere i processi educativi. Si tratta di un'esigenza che non riguarda solo un ristretto numero di attori, in primis insegnanti e genitori, ma richiede attività di tipo collettivo. È anche per tale motivo che un termine come quello di "comunità educante" seppure non nuovo, ha assunto negli ultimi anni una rinnovata centralità sia nel dibattito scientifico che in quello pubblico⁸³.

⁸³ Già nel Rapporto Faure sulle strategie dell'educazione si invocava la «comunità educante» come sistema aperto allo scolastico e all'extrascolastico nonostante che all'epoca apparisse più una concezione teorica che concreta. Cfr. E. FAURE *et al.*, *Rapporto sulle strategie dell'educazione*, Armando, Roma 1973. Di lì a poco, con i Decreti delegati nel 1974, si sviluppavano concetti quali "la comunità scolastica", "la partecipazione" e "il patto tra le componenti scolastiche". Il termine "comunità educante" è stato introdotto con il decreto del presidente della Repubblica n. 416 del 31/5/1974 che ha istituito gli organi collegiali in tutte le scuole e che considera la scuola come «una comunità che interagisce con la più vasta comunità sociale e civica».

Se la scuola, come ricordava Dewey, è una forma di vita sociale, una comunità in miniatura che ha un'interazione continua con altre opportunità di esperienze associate al di fuori delle sue mura⁸⁴, essa deve essere ripensata come luogo in cui poter fare esperienza di democrazia: la conoscenza interessa l'intera società e condiziona la partecipazione di tutti alla deliberazione e alla decisione politica.

Oggi, di fronte a modelli scolastici che fanno fatica a formare cittadini potenzialmente critici⁸⁵, occorre pensare a nuove modalità considerate come un tessuto di relazioni solidali e collaboranti, costituito e alimentato da coloro che vivono e operano in un territorio, che ne hanno a cuore il destino e riconoscono la responsabilità dell'abitarlo insieme.

Nel caso della comunità educante, diversi possono essere gli attori coinvolti, di solito tutti coloro che sono impegnati nel processo educativo, con lo scopo di promuovere attività che possano rendere i ragazzi protagonisti nella direzione di una cittadinanza attiva: genitori, scuole, associazioni di volontariato, culturali, sportive, organizzazioni religiose, attori istituzionali ed economici, soggetti che nei diversi ambiti di intervento, riconoscono l'apporto educativo e ne fanno un elemento guida delle proprie azioni⁸⁶.

Nonostante tra gli studiosi non esista un'univoca definizione, la comunità educante è una comunità che viene resa attiva dall'esercizio della partecipazione e, proprio per questo, educa i suoi componenti all'esercizio della cittadinanza. Inoltre, il suo funzionamento si basa sulla realizzazione di efficaci interventi formativi, attraverso l'organizzazione di momenti orientati all'emancipazione delle persone, la manifestazione di propositi reali,

⁸⁴ J. DEWEY, *Democrazia e educazione*, Sansoni, Milano 2004.

⁸⁵ C. LAVAL – F. VERGNE, *Educazione democratica. La rivoluzione dell'istruzione che verrà*, cit.

⁸⁶ M. CAU – G. MAINO – M. MATURO, *Manifesto e Carta delle comunità educanti: il percorso partecipato fatto in Trentino*, «Percorsi di secondo welfare» 2021, 27 Ottobre, <https://www.secondowelfare.it/collaborare-e-partecipare/in-trentino-nasce-un-manifesto-delle-comunita-educanti/>.

l'individuazione di un ampio ventaglio di attori responsabilmente coinvolti nel lavoro formativo insieme alla disponibilità all'assunzione di compiti e responsabilità condivise⁸⁷. La comunità educante è una comunità competente capace di

acquisire potere sulla gestione e soluzione dei propri problemi quotidiani, diventando erogatrice di servizi in una reale attuazione del principio di sussidiarietà e nella realizzazione di un vero lavoro di comunità. Il lavoro di comunità, infatti, consiste nel mettere a contatto il cittadino con le reti di sostegno formali ed informali che può trovare intorno a sé sul territorio ma anche nel promuovere tutte quelle reti di reciprocità e di solidarietà che spontaneamente si realizzano appunto in una comunità⁸⁸.

Una comunità locale è competente quando è collettivamente in grado di leggere il proprio territorio, coglierne i bisogni e liberare le energie e le sinergie per cercare di soddisfarli. Per sviluppare tali competenze, è necessario un lavoro di riflessività comunitaria utile a produrre un cambiamento consapevole e perciò sostenibile e riproducibile.

In questa prospettiva, la comunità educante assume compiti e ruoli di tipo educativo, facendosi carico di promuovere l'educazione, anche a livello istituzionale, rendendo possibile l'esercizio del diritto all'educazione, rimuovendo ostacoli e difficoltà e garantendo tutti e ciascuno.

⁸⁷ N. PAPARELLA, *Progettazione educativa e comunità educante*, in Id. (cur.), *Il progetto educativo*, Armando, Roma 2009. Cfr. anche il numero monografico di «Welfare e ergonomia» n. 1, 2020, Franco Angeli, Milano.

⁸⁸ E. DEL GOTTARDO, *Comunità educante, apprendimento esperienziale, comunità*, Giapeto, Napoli, p. 64. A tal proposito, Cfr. S. CAMILLUCCI – S. CURTI – E. MORONI, *New Generation Community. Un percorso di co-progettazione per contrastare la povertà educativa nella zona sociale 11 Narni-Amelia*, in *Cosa conta per me: in ascolto delle nuove generazioni. Dalla ricerca sociale alla co-progettazione delle attività per adolescenti*, S. Fornari (cur.), Morlacchi 2022, pp. 139-163.

Si tratta di rendere ancora più attuale il diritto alla scuola come diritto ispirato alla riflessione di Lefebvre a proposito del «diritto alla città», inteso come diritto alla libertà e all'individuazione nella socializzazione⁸⁹.

La comunità – informale, aperta, costituita da processi di collaborazione tra soggetti locali in dialogo, che con sensibilità e intensità diverse, condividono l'impegno nel promuovere prospettive e pratiche educative rispettose, inclusive, generative⁹⁰ – è educante poiché interprete, presso gli enti gestori delle istituzioni educative e formative, dei bisogni, dei valori, della storia e della cultura della comunità e, presso il gruppo sociale, delle potenzialità formative degli enti stessi.

È comunità educante in quanto si costituisce come *agorà* nella quale si facilita l'esercizio della democrazia e della cittadinanza attiva, connotandosi come luogo di partecipazione anche nell'azione educativa. Infine, è comunità educante perché mobilita risorse, energie e sforzi da destinare al superamento del disagio e dello svantaggio e per garantire le pari opportunità dal punto di vista delle traiettorie di vita dei giovani⁹¹.

L'obiettivo è promuovere ambienti capaci di integrare e accogliere rispettando le differenze, di affrontare i cambiamenti sociali, culturali, economici, evitando semplificazioni ma anche assumendo prospettive di comprensione dei problemi, di apprendimento e valorizzazione degli elementi positivi, sviluppando un efficace lavoro di rigenerazione delle relazioni. La comunità educante tende a impegnarsi in azioni concrete, prendendosi cura delle attività e delle risorse di cui dispone, promuovendo proposte e interventi trasformativi⁹².

⁸⁹ H. LEFEBVRE, *Il diritto alla città*, cit.

⁹⁰ M. CAU – G. MAINO – M. MATURO, *Manifesto e Carta delle comunità educanti: il percorso partecipato fatto in Trentino*, cit.

⁹¹ N. PAPARELLA, *Il progetto educativo*, cit.

⁹² Si veda a tal proposito il Manifesto delle comunità educanti elaborato dai territori del Tesino e Valsugana dell'Altopiano della Paganella e della Val di Fassa che stabilisce di: mettere al centro infanzia e adolescenza; promuovere scuole aperte; sostenere le famiglie protagoniste; collaborare con il territorio; prendersi cura dei beni comuni; valorizzare sport e associazionismo;

Si deve soprattutto a Save the Children e alla Fondazione “Con i bambini” il merito di aver posto un’attenzione concreta, tramite specifici progetti e azioni territoriali, sull’importanza che la comunità educante riveste per il contrasto alla povertà, soprattutto in termini di protezione dell’infanzia, dell’adolescenza e dei giovani⁹³.

Anche con la sperimentazione delle iniziative *Scuole aperte* e *Scuole al centro*, promosse dal MIUR, si cerca di rispondere alle sfide e alle trasformazioni del panorama educativo italiano, promuovendo progetti che investano su apertura e inclusione per il contrasto alla dispersione scolastica, grazie all’attivazione delle energie locali e la sperimentazione di nuove forme di dialogo e progettualità tra i diversi attori del territorio che possano consentire lo sviluppo di preziose sinergie⁹⁴.

animare culture e tradizioni; vivere la natura; connettere progetti e iniziative. A seguito del Manifesto, è stata elaborata la Carta delle comunità educanti che raccoglie e articola le riflessioni sviluppate nei processi partecipativi e individua e delinea alcuni campi d’azione della comunità educante: rendere protagonisti bambine e bambini, ragazze e ragazzi, adolescenti e giovani; promuovere scuole aperte alla comunità; sostenere il protagonismo delle famiglie; rendere vivo il territorio; prendersi cura dei beni comuni; vivere la natura, valorizzare lo sport; riconoscere e connettere progetti e iniziative. M. CAU – G. MAINO – M. MATURO, *Manifesto e Carta delle comunità educanti: il percorso partecipato fatto in Trentino*, cit.

⁹³ Save the Children definisce la comunità educante come il principale fattore protettivo che aiuta a superare le condizioni di svantaggio e a sviluppare resilienza. Cfr. SAVE THE CHILDREN, *Nuotare contro corrente. Povertà educativa e resilienza in Italia*, 2018 in <https://s3.savethechildren.it/public/files/uploads/pubblicazioni/nuotare-contro-corrente-poverta-educativa-e-resilienza-italia-pdf>; per la Fondazione *Con i Bambini* le comunità educanti devono essere intese come comunità locali di attori (famiglie, scuola, singoli individui, reti sociali, soggetti pubblici e privati) che hanno, a diverso titolo, ruoli e responsabilità educative e di cura dei minori che vivono nel proprio territorio.

⁹⁴ A queste sperimentazioni si sono affiancate le iniziative di amministrazione condivisa promosse da Labsus, Laboratorio per l’attuazione del principio di sussidiarietà, in alcuni comuni italiani: grazie alla stipula di Patti di collaborazione, oggi è possibile promuovere una maggiore valorizzazione, integrazione e condivisione delle responsabilità degli attori scolastici con forze e protagonisti del territorio. Nell’ambito di tali iniziative, le scuole possono realizzare alleanze strutturate con le amministrazioni comunali e

Le iniziative si rendono sempre più necessarie per favorire un approccio integrato all'educazione che, in modo più aperto e flessibile, permetta un effettivo apprendimento nell'arco di tutta la vita. All'insegnamento scolastico si vanno affiancando e potenziando altri organismi cruciali per la vita sociale quali istituzioni, contesti lavorativi e sfere del tempo libero. È anche così che le persone possono assumere responsabilità, ossia acquisire le conoscenze e sviluppare le competenze necessarie per l'esercizio delle proprie responsabilità.

Ciò è alla base del concetto di educazione come bene comune che promuove lo sviluppo di forme di responsabilità condivisa e di partecipazione attiva da parte degli attori presenti nella società, al fine di creare un sistema educativo più inclusivo e democratico.

La comunità educante prova a intrecciare continuamente l'interno e l'esterno, il dentro e il fuori legando i saperi alla vita, sviluppando l'autonomia degli alunni, provando ad abbattere i muri reali e immaginari che la separano dalla città: è una scuola che progetta e lavora insieme agli studenti per costruire un contesto accogliente e inclusivo⁹⁵. Costruire una comunità educante, oggi, significa costruire qualcosa di ambizioso e, allo stesso tempo, necessario⁹⁶, in particolare dopo aver sperimentato l'evento drammatico della pandemia. Con essa, infatti, la scuola è apparsa in grave difficoltà nel reagire in modo efficace ai problemi della società e, solo successivamente, si è scoperto quanto sarebbero stati necessari

un pensiero e un agire collettivo per superare insieme gli ostacoli e le difficoltà che si sono interposti tra la scuola e le famiglie, per instaurare quel clima di fiducia e di cura reciproca necessario alla costruzione di una comunità.

i cittadini, diventando veri e propri poli civici di quartiere attraverso cui promuovere forme inedite di cittadinanza attiva. Cfr. <https://www.labsus.org/2018/09/leducazione-come-bene-comune/>.

⁹⁵ R. FURFARO, *La buona scuola. Cambiare le regole per costruire l'uguaglianza*, Feltrinelli, Milano 2022.

⁹⁶ Cfr. il sito della Rivista Vita Bookazine <https://www.vita.it/it/article/2022/10/05/la-comunita-educante-non-e-un-puzzle-ma-un-desiderio/164324/>.

Sarebbe inoltre servito un percorso di condivisione e fiducia tale da consentire «alla scuola italiana di ribadire la sua funzione centrale nella vita del paese»⁹⁷, prestando attenzione ai bisogni di cura e di presa in carico.

La comunità funziona cercando di nutrire un desiderio educativo comune e appare positivamente orientata verso le nuove generazioni. Tuttavia, farlo in un paese in cui il problema di considerare seriamente le nuove generazioni non è all'ordine del giorno, rappresenta una sfida: parlare di comunità educante implica infatti assumere una responsabilità educativa collettiva verso i giovani. Per farlo, serve un'ibridazione tra funzioni e professionalità che possono anche non essere formalmente educative ma che rientrano all'interno di un progetto di crescita, valorizzazione ed empowerment dei giovani⁹⁸.

Ciò appare tanto più significativo visto che oggi mancano luoghi capaci di ospitare e far incontrare diverse età, condizioni sociali, culture, donne e uomini con svariati interessi, passioni e conoscenze. Eppure, la scuola potrebbe assolvere a tale funzione diventando un luogo capace di aprire porte e finestre sul mondo invece che rappresentare in molti casi un contesto «che impedisce un profondo arricchimento culturale, perché estranea sempre più alla vita sociale delle giovani generazioni»⁹⁹.

La scuola intenzionata a prendersi cura delle differenze, e a coinvolgere nel suo percorso i giovani che accoglie

⁹⁷ R. FURFARO, *La buona scuola. Cambiare le regole per costruire l'uguaglianza*, cit., p. 11. Per un'analisi dei principali effetti generati dalla pandemia sul sistema educativo del nostro paese si rinvia a M. COLOMBO – M. ROMITO – M. VAIRA – M. VISENTIN (cur.), *Education and Emergency in Italy. How the Education System Reacted to the First Wave of Covid-19*, Brill, Leiden 2022.

⁹⁸ Seguendo la riflessione di Paulo Freire, nessuno si educa da solo, gli individui si educano insieme, con la mediazione del mondo. Cfr. P. FREIRE, *La pedagogia degli oppressi*, Mondadori, Milano 1971.

⁹⁹ R. FURFARO, *La buona scuola. Cambiare le regole per costruire l'uguaglianza*, cit.; C. WARD, *L'educazione incidentale*, Elèuthera, Milano 2018, p. 9.

ha il dovere di creare le condizioni affinché nuove relazioni di comunità rendano possibili conquiste individuali e collettive, agendo con la stessa intensità sui dettagli come sulle visioni: entrambi gli aspetti hanno la necessità di nutrirsi di stimoli, che si possono attivare solo se muta continuamente la prospettiva verso cui indirizzare lo sguardo, se incontriamo spazi e luoghi in cui vivere esperienze differenti per intensità e tipologia, e in tempi diversi da quelli a cui la scuola è solita riferirsi¹⁰⁰.

Se, come ricorda Ward, nei contesti urbani ogni angolo può essere considerato un'aula, ogni strada uno spazio di incontro e di sperimentazione di relazioni vitali, ogni città un luogo di apprendimento utile a stimolare l'autonomia e la partecipazione diretta dei giovani alla vita sociale¹⁰¹, serve creare ambienti stimolanti, dove ci si possa incontrare e agire insieme perché nel dialogare, nel condividere, nel creare ambienti osmotici si possono creare quelle contaminazioni indispensabili per lo sviluppo individuale e sociale.

La scuola è il nucleo della vita sociale ed è strettamente legata alla vita della collettività, non limitata nel tempo e nello spazio ma estesa all'intera esistenza del cittadino e a tutto l'ambiente urbano. L'ambiente circostante così come ogni contesto esterno può essere un luogo di apprendimento: lo spazio urbano è a dimensione degli individui nel momento in cui, abitando la città, questi se ne appropriano.

Lo spazio, come ha messo bene in luce Georg Simmel, gioca un ruolo attivo, non è mai neutrale: condizionando la nostra vita e influenzando le relazioni, condiziona anche il percorso educativo. La cura, la scelta e la caratterizzazione dell'ambiente in cui avviene la relazione tra insegnante e bambini/giovani determinano la possibilità di ciò che in quello spazio può accadere. L'ambiente in cui si vive, si apprende, si fanno esperienze, e si entra in relazione con gli altri, gioca un ruolo decisivo nel determinare la qualità degli apprendimenti e influisce sullo sviluppo fisico e psichico.

¹⁰⁰ R. FURFARO, *La buona scuola. Cambiare le regole per costruire l'uguaglianza*, cit., p. 55.

¹⁰¹ C. WARD, *L'educazione incidentale*, cit.

Un ambiente di apprendimento flessibile e ricco di stimoli offre agli studenti occasioni per acquisire conoscenze, esprimere la propria creatività, sperimentare attraverso ipotesi e scoperte, trarre conclusioni e migliorare le proprie competenze; allo stesso tempo, favorisce lo sviluppo dell'identità personale dei bambini/giovani e il loro senso di appartenenza al luogo e al gruppo sociale. Per tale motivo, la sperimentazione di pratiche educative negli spazi della vita quotidiana – che si tratti di un museo o di un teatro, di un circolo o di un'officina – in modo da «consolidare nuove relazioni tra scuola e città, ripensare gli spazi per l'istruzione e in particolare ridefinire il loro rapporto con il territorio in un'ottica di cura» appare preziosa¹⁰². Ciò implica far leva sulle potenzialità del territorio, da un lato, e sulla componente proattiva della cittadinanza, dall'altro.

È la polis, il vero *spazio comune* in cui le persone in crescita acquisiscono gli strumenti della cittadinanza ed espandono possibilità e capacità, trovando il supporto delle figure adulte anche al di fuori del nucleo familiare¹⁰³. Se la comunità educante, fuori e dentro la scuola, può accompagnare ogni ragazzo all'apprendimento, la scuola può allearsi efficacemente con altre agenzie formative del territorio – dai centri sportivi alle associazioni di volontariato, dalle parrocchie ai gruppi scout, ecc. – per offrire spazi e occasioni di socializzazione e di apprendimento non formale.

Diventa inoltre essenziale poter innovare non solo nei contenuti, ma anche negli strumenti delle politiche educative, puntando sull'*empowerment* delle comunità e dei territori, sulla partecipazione attiva e su un graduale ma deciso trasferimento di potere e responsabilità alle nuove generazioni¹⁰⁴. Valgono ancora oggi le parole di De Carlo quando ricordava che la scuola

¹⁰² B. MASIANI *Territorio educante. Spazi dinamici di istruzione nella città come scuola*, cit., p. 166.

¹⁰³ M. ROSSI DORIA, *Polis e politiche educative: per una comunità educante*, «Educazione sentimentale» n. 21, 2014, pp. 143-151.

¹⁰⁴ *Ibidem*.

non deve essere un dispositivo concluso ma una struttura diramata nel tessuto delle attività sociali [...] con una configurazione instabile continuamente ricreata dalla partecipazione diretta della collettività che la usa, introducendovi il disordine delle sue imprevedibili espressioni¹⁰⁵.

Alcuni esempi innovativi di comunità educante si stanno diffondendo mentre altri appaiono più che consolidati. Tra questi ultimi, occorre menzionare l'esperienza delle Scuole *Dalla Parte dei Bambini* che dal 1985 hanno sviluppato attività educative, nella città di Napoli, capaci di mettere al centro dell'attenzione il territorio attraverso un lavoro cooperativo efficace tra scuole e famiglie, fondato su una concezione di educazione co-costruita *con gli utenti e non per gli utenti*. La metodologia delle Scuole *Dalla parte dei Bambini* si fonda sulla co-progettazione, l'accoglienza, il piacere di apprendere, abitare gli spazi, costruire relazioni, darsi tempo, mettere in moto processi, investire sulla formazione dei docenti e curare il rapporto scuola-famiglia. Le pratiche educative intendono far leva su una scuola capace di ascolto, di attenzione al singolo e alla comunità, accogliente e inclusiva, dove sia possibile imparare a inventare, una scuola che consenta di cooperare, mettendo in gioco le proprie specificità nel confronto con l'altro, una scuola che cerchi, chieda, accolga il pensiero divergente, consapevole che non esiste una sola risposta a una domanda, ma che diverse risposte alla stessa domanda sono possibili e legittime.

Il Progetto, che riguarda la rigenerazione socioeducativa di uno dei quartieri più fragili di Napoli, i Quartieri Spagnoli¹⁰⁶, in-

¹⁰⁵ G. DE CARLO, *Ordine istituzione educazione disordine*, «Casabella» n. 368-369, 1972, p. 65.

¹⁰⁶ Sono state le scuole o, meglio, la comunità educativa ad attuare il progetto che ha ridisegnato ruolo e funzioni di un ex monastero inaugurando percorsi educativi, imprese giovanili, nuova economia sostenibile. Ne è nata la Fondazione Quartieri Spagnoli, cui è stata affidata la gestione e lo sviluppo del Progetto, oggi conosciuto come Foqus. Sono presenti cinque sedi in diversi quartieri di Napoli in cui operano nidi, scuole dell'infanzia, primarie e secondarie di I grado, riconosciute dal sistema scolastico nazionale come scuole

tende applicare un'idea di comunità fatta di lavoro condiviso utile a cambiare, trasformare, costruire insieme ai bambini/giovani un diverso futuro, partendo dal grande impegno per contrastare l'abbandono scolastico¹⁰⁷. Le diverse forme di disagio scolastico e la disaffezione verso la scuola, suggeriscono che è presente una domanda spesso poco espressa per un diverso tipo di scuola, nella quale sia possibile realizzare esperienze più coinvolgenti, gratificanti e rilevanti per la costruzione delle competenze di cui le persone hanno bisogno nel proprio percorso di vita.

Che l'educazione abbia necessità di cambiare per rispondere in modo più adeguato alle esigenze dei nuovi contesti sociali, generati dalle crisi economiche, finanziarie e politiche degli ultimi decenni, è una consapevolezza avvertita in ogni parte del mondo, non solo in ambito pubblico e politico, ma anche nella comunità scientifica¹⁰⁸.

Nel nostro paese, le esperienze sembrano indicare che, se la scuola è capace di creare contaminazione sociale, se è in grado di coinvolgere nel processo educativo insegnanti, genitori, bambini portando ruoli, culture, competenze e bisogni a una dimensione più comunitaria, può sviluppare anche un'altra dimensione, extrascolastica, quindi oltre la classe, l'energia generativa e trasformativa. La classe rappresenta infatti la costruzione

paritarie. Vi insegnano più di duecento tra educatori, docenti e atelieristi, vi lavorano più di cinquanta tra amministrativi, ausiliari e organizzativi, responsabili ogni anno dell'esperienza educativa di quasi millecento bambini. Cfr. Intervento di R. FURFARO alla Tavola Rotonda "*Education as common good. School, university and third sector in dialogue*", Convegno AIS EDU Midterm, *Education as commons. Democratic Values, Social Justice and Inclusion in Education*, Università degli Studi di Palermo, Palermo 13-15 Aprile 2023.

¹⁰⁷ I divari presenti tra le diverse aree del paese condizionano lo sviluppo degli studenti, soprattutto quelli con minore disponibilità di risorse culturali ed economiche, che risultano espropriati dei loro diritti, di adeguate opportunità formative, di relazioni sociali, della possibilità di accedere a spazi di vita quotidiana in cui sperimentare la propria autonomia nonché di appropriati luoghi educativi dove poter acquisire competenze e realizzare una libera espressione emotiva.

¹⁰⁸ R. FURFARO, *La buona scuola. Cambiare le regole per costruire l'uguaglianza*, cit.

di una comunità in cui ognuno può trovare la propria ragione per parteciparvi ed esservi riconosciuto come individuo e come gruppo ma la classe è anche la metafora di un condominio, di un quartiere, di un paese, di una città in cui ognuno fa fatica a trovare la propria ragione per partecipare ed essere riconosciuto come individuo e membro della comunità. Ecco perché è la scuola a dover produrre un'alleanza educativa con il territorio e la città¹⁰⁹.

L'approccio di realtà educative di questo tipo implica una modalità di stare negli spazi educativi impostata sulla cura per le persone, fatta di ascolto e rispetto, di attenzione all'altro e all'ambiente ma anche concetti quali accoglienza, gioco, piacere, condivisione e un'attenzione marcata non tanto a cosa gli alunni *devono fare* ma a cosa gli alunni *possono fare* e sono interessati a fare, con l'idea di mettere a disposizione spazi che permettano al bambino/giovane di sviluppare la propria autonomia riflessiva, cogliendo l'opportunità che ognuno di noi ha di dare un senso alle proprie esperienze e al mondo.

Solo modificando i vecchi paradigmi, le organizzazioni, gli obiettivi obsoleti, si può fare posto a una scuola più legata alla vita e alla comunità di riferimento, che sappia costruire ponti con altri mondi e altri saperi e che non limiti la sua funzione a un solo tempo e a un solo spazio.

È insomma necessario passare dalla scuola che insegna a quella che innesca processi, capace di costruire connessioni con l'esterno, creando alleanze concrete con le famiglie, i territori e le realtà attive nel sociale.

Riuscire a immaginare quale didattica mettere in campo, a quale filosofia educativa riferirsi, di quale ingegneria organizzativa avere bisogno per rimodellare la scuola, è l'urgente provocazione a cui rispondere¹¹⁰.

¹⁰⁹ *Ibidem.*

¹¹⁰ *Ibidem.*

Al termine di questa riflessione, pare emergere una diffusa e articolata domanda di cura nelle società contemporanee. I bisogni di cura si fanno più presenti e insistenti nella nostra realtà quotidiana e sembrano coinvolgere un po' tutti i contesti di vita.

Allo stesso tempo, di fronte a una generalizzata domanda di cura che pervade ambiti sociali molto eterogenei e differenziati tra loro, si nota un desiderio crescente di attivazione da parte di singoli o gruppi sociali che si organizzano per provare a fornire risposte adeguate, utili a soddisfare tali bisogni. Gradualmente, la cura pare rappresentare una parola chiave, quasi una nuova parola d'ordine in grado di rimettere in moto la capacità di azione individuale e sociale.

Se, come è stato ricordato, per costruire un'alternativa al capitalismo occorre *reincantare il mondo* e, dunque, re-immaginare nuovi saperi e nuove potenzialità umane soffocate dalla razionalizzazione del lavoro¹, la cura pare incarnare il meccanismo, lo strumento capace di rispondere in qualche modo alle criticità del presente.

Nell'evidenziare processi e comportamenti di cura non si intende invocare un ritorno al passato quanto piuttosto pensare al futuro perché diventa sempre più necessario essere capaci di costruire ponti adatti a traghettarci in una società nella quale i rapporti con gli altri e con l'ambiente costituiscano una delle principali fonti di ricchezza, benessere e soddisfazione. Come

¹ S. FEDERICI, *Reincantare il mondo. Femminismo e politica dei commons*, ombre corte, Verona 2018.

individui, infatti, notiamo da tempo le grandi disfunzioni del nostro tempo, mentre avvertiamo di giorno in giorno un crescente disagio e/o malessere ma anche il bisogno di (ri)trovarci in sintonia con gli altri e con la natura.

Le urgenze individuali, sociali e ambientali sono ormai troppo evidenti per non essere considerate e affrontate ma, soprattutto, richiedono nuovi vocabolari concettuali, capaci di progettare futuri sostenibili per tutti gli esseri viventi. Per farlo, occorre riflettere, ascoltare i desideri – nostri e degli altri – più intimi, in modo da agire con maggiore lucidità, consapevolezza, riflessività.

Numerose, in questa direzione, appaiono le analisi centrate sull'esigenza di nuovi patti cooperativi che mettano al centro dell'attenzione la sostenibilità, una sostenibilità declinata a tutto tondo e quindi da intendersi in senso economico, sociale, ambientale perché le nostre scelte comportano necessariamente ricadute e devono necessariamente accompagnarsi a un effettivo senso di responsabilità².

Non è più il tempo di assistere immobili e impotenti, occorre invece fare un passo in avanti, ne va della capacità di trovare o, forse sarebbe meglio dire, recuperare il senso ultimo della nostra vita in comune. Gli stessi drammatici eventi vissuti di recente – dalle pandemie ai conflitti, dalle nuove vulnerabilità e povertà fino alle catastrofi ambientali – hanno mostrato in modo evidente che, se non ascoltiamo e non ci prendiamo cura di noi e degli altri, rinunciando a una parte essenziale e costitutiva della nostra umanità.

Di fronte ai limiti temporali e conoscitivi della condizione esistenziale, alla fragilità del nostro essere umani, si fa quanto mai necessaria una nuova modernità, una nuova utopia dell'al di qua³, insieme a sguardi altri, una rivoluzione di orizzonti che possano aiutare la società a cambiare il volto dell'attuale modello di sviluppo.

² A. TOTA, *Ecologia del pensiero*, Einaudi, Torino 2023; K. LYNCH, *Care and Capitalism*, Polity Press, Cambridge 2022.

³ F. CRESPI, *Vulnerabilità e senso del limite: per una nuova modernità*, «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali» OpenLab on Covid-19, 2020.

È per tale motivo, crediamo, che serve rivalutare un paradigma come quello di cura, poiché meglio di altri in grado di ricordarci che, come individui, siamo esseri profondamente relazionali, dunque in aperta e costante connessione con il mondo circostante. Grazie all'interesse per la cura, è possibile sviluppare la nostra partecipazione, la nostra *agency* e – perché no – la nostra creatività in tutti gli ambiti del vivere comune, ma è anche possibile valorizzare e rafforzare i legami sociali, a partire dalla condivisione di una comune condizione di debolezza e finitezza⁴.

È oggi necessario prendere contezza di quanto l'umanità risulti interdipendente e bisognosa di accudimento, abitando un pianeta che richiede altrettanta cura e costante protezione per la sua conservazione. Un numero sempre più ampio di cittadini, soprattutto – ma non esclusivamente – giovani, appare oggi consapevole di questo. Ecco perché ha senso ridare slancio ai nostri pensieri e alle nostre azioni e, per farlo, dobbiamo coltivare di più e meglio le relazioni fiduciarie con il prossimo, nei diversi contesti in cui viviamo e operiamo.

Non solo, perché serve anche aprire le nostre vite e le nostre menti all'idea di futuro, un futuro che richiede maggiore consapevolezza e responsabilità accanto alla messa in comune e alla condivisione di conoscenze, abilità e volontà.

Occorre insomma riaprire l'orizzonte delle possibilità, rimettendo in moto creatività, capacità, reazioni e sfide atte a dischiudere nuovi scenari, a partire da quelli legati alla necessità di rilanciare il piacere della socialità e della vita in comune. È questa la vera, ambiziosa scommessa per l'avvenire, ed è ciò che può realmente innescare dinamiche di rivitalizzazione e rifondazione esistenziale.

La cura può servire sia come valore morale che come strumento per la realizzazione politica di una buona società, ecco perché può rappresentare un paradigma innovativo.

⁴ C. GIACCARDI – M. MAGATTI, *Nella fine è l'inizio. In che mondo vivremo*, il Mulino, Bologna 2020.

Non si tratta di inseguire un ideale o un concetto astratto ma, piuttosto, qualcosa di molto concreto, che vede la sua realizzazione attraverso le tante pratiche con cui sempre più persone mostrano concretamente di prendersi cura degli altri e delle cose che insieme a esse formano il mondo⁵. La loro caratteristica principale è l'approccio politico, basato sulla profonda comprensione dell'interazione tra individuo e società e sulla preoccupazione di come le persone possano vivere bene insieme, valorizzando la prossimità e la cura verso gli altri, verso di sé e nei confronti del mondo: tutti elementi che richiedono azioni utili a sostenere la nostra capacità di curare in ogni contesto⁶.

È attraverso l'azione e l'impegno quotidiano di cittadini, gruppi, movimenti che possono germogliare e diffondersi culture di cura realmente innovative e creative, capaci di offrire alternative valide per il vivere in società.

È la cura come forma di vita, qualcosa di realmente rivoluzionario: non è pura assistenza né appare circoscritta a momenti contingenti o a sfere particolari della vita umana. È un modo di guardare al mondo e di stare al mondo, anzi è amore per il mondo⁷.

⁵ V. SORRENTINO, *Esistenza, cura ed emozioni*, in *Cura ed emozioni. Un'alleanza complessa*, E. Pulcini, S. Bourgault (cur.), il Mulino, Bologna 2018.

⁶ M. BARNES, *Care in Everyday Life: An Ethic of Care in Practice*, Policy Press, Bristol 2012.

⁷ E. PULCINI, *Tra cura e giustizia. Le passioni come risorse sociali*, cit.

INDICE DEI NOMI

- Affuso O., 70
AG.I.R.E., 32
Ambrosini M., 38
Amin A., 67
Andreola F., 57, 59
Appadurai A., 39, 68
Arena G., 8, 34, 39-41, 73, 76
Arendt H., 48
Augé M., 22
- Barbera F., 32-33, 35, 40
Barnes M., 9, 18, 21, 30-31, 55,
59-61, 75, 83, 104
Basaglia F., 79, 85
Bauman Z., 31
Beck U., 31
Benhabib S., 19-20
Bertell L., 43
Besozzi E., 47, 49, 51
Bianchi F., 12, 38, 58, 62, 70-
72, 77, 82, 88
Bichi R., 46
Boeri S., 42
Botti C., 16, 23, 30, 83
Bourgault S., 16-17, 21, 24, 29,
104
Bruni L., 33
Bubeck E.D., 28
- Camillucci S., 91
Camozzi I., 61
Cantillon S., 20, 26-28, 30
Cardullo L.R., 8, 40
Care Collective, 12, 59, 72
- Carta M., 85
Castel R., 21
Castells M., 36-37
Cau M., 90, 92-93
Ceccarini L., 37-38
Cellamare C., 68, 76
Cesareo V., 51
Colazzo S., 44
Collins P.H., 29
Colombo E., 70
Colombo M., 95
Corubolo M., 61
Costa G., 10
Crean M., 26
Crespi F., 102
Curti S., 91
- D'Andrea D., 36, 38-39
Dagnes J., 32-33, 35, 40
Daher M.L., 8, 40
Davidson M., 67
De Carlo, 97-98
De Leonardis O., 85
De Vita A., 43
Del Gottardo E., 91
Della Porta D., 36
Delphy C., 28
Dewey J., 90
Donati P., 25, 36, 61
Donolo C., 41
Engster D., 27
- Faure E., 89
Federici S., 19, 23, 35, 42, 44,
58, 63, 68, 101

- Ferguson A., 28
Ferretti L.V., 66, 75
Folbre N., 28
Fragnito M., 7, 9-10, 41
Franzini M., 32, 34
Fraser N., 29
Freire P., 95
Furfaro R., 94-96, 99
- Gambarana C., 61
Gamuzza A., 40
Garelli F., 46
Gasparini G., 85
Gehl J., 80
Giaccardi C., 7, 21-22, 103
Giap Parini E., 70
Giarelli G., 35, 41
Giddens A., 31
Gilligan C., 19
Giorgi A., 87
Godbout J.T., 18
- Hardt M., 30
Harvey D., 67
Held V., 19-20, 29-30
Hochschild A., 28
Holland C., 60
hooks b., 19, 30
Horelli L., 62
- Iaione C., 34, 39-41, 73, 76, 83
Illich I., 82
Istituto Giuseppe Toniolo, 45
- Jacobs J., 67
Jonasdottir A.G., 28
- Kalaitzake M., 26
Kern L., 56, 65-68, 70-71, 75
Kittay E.F., 19-20
- Labit A., 62
Laval C., 52, 90
Lefebvre H., 67, 92
Lutri A., 38, 71
Lynch K., 9, 11, 20, 26-28, 30, 35, 42, 46, 51, 102
- Madeleine L., 28
Magaraggia S., 61
Magatti M., 7, 21-22, 103
Maino G., 90, 92-93
Masiani B., 80, 85, 97
Massari M., 34, 82
Massey D., 60
Maturo M., 90, 92-93
Mee K.J., 59, 62
Mela A., 43, 72-74, 78
Mesa D., 45
Messina S., 83
Micheli G., 88
Migliavacca M., 46
Milani L. 49-50
Milani S., 70
Moroni E., 91
Mortari L., 16
Muzzonigro A., 57, 59
- Negri N., 21, 30
Nussbaum M., 19, 28
Nuvolati G.P., 64, 66, 74
- Okin S.M., 19
Omegna E., 61
Osti G., 39
Ostrom E., 41
Ottone S., 41
- Pais I., 76
Palmonari A., 46
Paparella N., 44, 91-92

- Paperman P., 24
Peace S., 19, 60
Pellegrino V., 34-35, 38-39, 71, 82
Pianta M., 32
Pickett K., 27
Pietropolli Charmet G., 46
Pitti I., 46
Pizzolati M., 87
Power E.M., 59, 62
Puig de la Bellacasa M., 23, 26
Pulcini E., 8, 10-11, 16-17, 20-21, 24-25, 28-29, 36, 39, 104
Pulino D., 88
- Ramose M., 7
Ranci C., 21
Rebughini P., 36, 70
Rodotà S., 39
Rogel L., 61
Romito M., 95
Rosanvallon P., 25
Rossi Doria M., 97
Ruddick S., 19
Rullo M., 70
Ruspini E., 61
Ryan M., 70
- Sacco L., 34
Sacconi L., 41
Salento A., 32-33, 35, 40
Santambrogio A., 7, 70
Satta C., 61
Sayer A., 24
Scieri A., 40
Sciolla L., 46
Semi G., 66, 69-70
- Sen A., 40
Sennett R., 82, 85
Sevenhuijsen S., 19-20
Simmel G., 29, 46-47, 72, 96
Soja E.W., 67
Solito L., 50
Sorrentino V., 104
Spina F., 32-33, 35, 40
Streeck W., 35
Surr C.A., 62
- Tola M., 7, 9-10, 41
Toppetti F., 66, 75
Tota A.L., 8, 76, 85, 102
Traustadottir R., 29
Triches M., 64, 77-78, 83
Tronto J., 12, 15-17, 19-20, 25-27, 30, 59
Tuorto D., 46
- Vacchelli E., 87
Vaira M., 95
Vanore M., 64, 77-78, 83
Vergne F., 52, 90
Vestbro D.U., 62
Visentin M., 95
- Ward C., 9, 95-96
Weil S., 17
Wilkinson R., 27
Williams F., 20
- Zamagni S., 33-34
Zanatta A.L., 61
Zask J., 12
Zibechi R., 42, 68

INDICE

- 7 Introduzione
- 15 Capitolo Uno
Curare se stessi e gli altri
Definire la cura, 15
Interdipendenza, vulnerabilità, affettività, 19
Dimensioni etiche e potere trasformativo della cura, 24
- 31 Capitolo Due
*Il risveglio della società:
quale interesse per le pratiche di accudimento?*
Caratteristiche sociali e politiche del concetto, 31
La cura come anelito alla partecipazione, 36
Cura e educazione: la dimensione educativa della cura, la dimensione di cura nell'educazione, 44
- 55 Capitolo Tre
Culture di cura nella vita quotidiana
Premessa, 55
L'abitare per il terzo millennio come opportunità di cura, 57
Esercizi di attenzione collettiva: estendere la cura agli spazi, 66
Il Pionta ad Arezzo. Un esempio di cura della memoria, 77
Partecipare, prendere voce, sfidare l'incuria, 83
Cura, educazione, apprendimento: il ruolo della comunità educante, 89
- 101 Considerazioni conclusive
- 105 Indice dei nomi

l'alanguè

Studio grafico e impaginazione
www.lalangue.it



Stampato per conto di Orthotes
da Dep Industria Grafica
nel mese di luglio 2023

Perché oggi si torna a parlare diffusamente di cura? Sia nel dibattito scientifico, sia in quello pubblico – soprattutto dopo la crisi economica e ambientale, la pandemia da Covid-19, la crescita della conflittualità nei contesti nazionali e globali – si assiste a una ripresa di interesse per questo importante fenomeno sociale.

Facendo prevalentemente riferimento a una letteratura eco-femminista e spaziando dall'analisi delle aspirazioni partecipative espresse da gruppi, movimenti sociali e *critical citizens* alle nuove pratiche socioculturali – tra cui le modalità abitative alternative, gli usi dello spazio pubblico e la comunità educante – il volume intende riflettere sulle attività di *cura* collettiva che sempre più prendono origine nella società contemporanea e coinvolgono significativamente gli spazi altri rispetto al tradizionale contesto familiare e domestico, cercando di offrirne una nuova comprensione.

Francesca Bianchi è professoressa associata in Sociologia all'Università di Siena dove insegna Sociologia generale, Sociologia dell'educazione e Sociologia delle disuguaglianze e del welfare. Si occupa di trasformazioni sociali e culturali con particolare riferimento ai processi di interazione e alle nuove pratiche partecipative e collaborative presenti nella vita quotidiana.

Orthotes Editrice

www.orthotes.com

ISBN 978-88-9314-385-1



[OPEN ACCESS]